

ERIC AMBLER
IL LEVANTINO
(The Levanter, 1972)

1

Lewis Prescott

14 maggio

Questa è la storia di Michael Howell, raccontata in gran parte da lui; che avrebbe dovuto, penso, raccontarla per intero.

Forse Howell non sarà l'avvocato più convincente in causa propria, e quale personaggio centrale del cosiddetto Incidente del Cerchio Verde egli è sostanzialmente l'imputato; ma soltanto lui può rispondere alle accuse e dare le spiegazioni necessarie. Howell sarà giudicato in base alle sue parole. Nella situazione difficile in cui si trova, le dichiarazioni di solidarietà e comprensione da parte di terzi rischiano di suonare come un'invocazione di attenuanti. Invece di rafforzare la sua posizione, può ben darsi che i miei contributi la indeboliscano. Glielo dissi.

Lui, però, non fu d'accordo.

«Prove d'appoggio, Mr Prescott,» disse con foga «ecco cosa mi occorre da lei. Gli dica quello che sa di Ghaled. Glielo dica senza mezzi termini. Io posso raccontare quello che mi è successo, ma loro devono capire con cosa mi sono trovato alle prese. A lei crederanno».

«L'opinione che mi sono fatta di un uomo come Ghaled durante una singola intervista non è una prova».

«Avrà valore di prova. Non pretendo che lei si schieri apertamente dalla mia parte, Mr Prescott, sarebbe chiedere troppo, ma non faccia, la prego, il gioco dei miei nemici».

Mielato e falso: parlava il levantino. Gli diedi un'occhiata freddina.

«Non sto facendo il gioco di nessuno, Mr Howell, men che mai dei suoi nemici. Credevo fosse abbastanza chiaro»

«A me sì». Alzò un dito. «Ma il pubblico, e i mezzi d'informazione? Come posso difendermi, e difendere l'Agence Howell, se testimoni importanti scelgono di tacere?».

«Ho scritto un articolo di tremila parole sull'argomento, Mr Howell» gli rammentai. «Non lo chiamerei tacere».

ERIC AMBLER

IL LEVANTINO
(The Levanter, 1972)

1

Lewis Prescott

14 maggio

Questa è la storia di Michael Howell, raccontata in gran parte da lui; che avrebbe dovuto, penso, raccontarla per intero.

Forse Howell non sarà l'avvocato più convincente in causa propria, e quale personaggio centrale del cosiddetto Incidente del Cerchio Verde egli è sostanzialmente l'imputato; ma soltanto lui può rispondere alle accuse e dare le spiegazioni necessarie. Howell sarà giudicato in base alle sue parole. Nella situazione difficile in cui si trova, le dichiarazioni di solidarietà e comprensione da parte di terzi rischiano di suonare come un'invocazione di attenuanti. Invece di rafforzare la sua posizione, può ben darsi che i miei contributi la indeboliscano. Glielo dissi.

Lui, però, non fu d'accordo.

«Prove d'appoggio, Mr Prescott,» disse con foga «ecco cosa mi occorre da lei. Gli dica quello che sa di Ghaled. Glielo dica senza mezzi termini. Io posso raccontare quello che mi è successo, ma loro devono capire con cosa mi sono trovato alle prese. A lei crederanno».

«L'opinione che mi sono fatta di un uomo come Ghaled durante una singola intervista non è una prova».

«Avrà valore di prova. Non pretendo che lei si schieri apertamente dalla mia parte, Mr Prescott, sarebbe chiedere troppo, ma non faccia, la prego, il gioco dei miei nemici».

Mielato e falso: parlava il levantino. Gli diedi un'occhiata freddina.

«Non sto facendo il gioco di nessuno, Mr Howell, men che mai dei suoi nemici. Credevo fosse abbastanza chiaro»

«A me sì». Alzò un dito. «Ma il pubblico, e i mezzi d'informazione?»

Come posso difendermi, e difendere l'Agence Howell, se testimoni importanti scelgono di tacere?».

«Ho scritto un articolo di tremila parole sull'argomento, Mr Howell» gli rammentai. «Non lo chiamerei tacere».

«Con rispetto, Mr Prescott, il suo articolo sul Cerchio Verde ha fornito solo un pizzico della verità». Prese a dimenare il dito alzato. «Se voglio essere creduto devo raccontarla tutta. Per questo racconto ho bisogno del suo aiuto. Le chiedo di prendere la parola».

Rimasi un momento in silenzio prima di rispondere: «Potrebbe accaderle di rimpiangere che io non mi sia astenuto dal prenderla».

«Sono pronto a correre il rischio. Quello che dobbiamo fare, noi due, è raccontare la verità *intera*. Tutto qui: la verità intera».

A sentirlo, raccontare la verità intera pareva una cosa molto semplice. E

magari lui credeva davvero che lo fosse, nel suo caso.

Per la cronaca: al tempo di cui ora scrivo, Mr Howell non lo avevo mai incontrato e non sapevo nemmeno della sua esistenza.

In qualità di corrispondente estero dell'agenzia di stampa Post-Tribune io sono di stanza a Parigi. Due mesi prima dell'Incidente ero stato assegnato temporaneamente al Medio Oriente per coprire la visita di un segretario di Stato americano impegnato nell'ennesimo tentativo di risolvere il conflitto arabo-israeliano. Il giro era terminato a Beirut, e là incontrai Melarne Hammad.

Mia moglie e io l'avevamo conosciuta a Parigi, in casa di amici comuni.

Sapendola collaboratrice di riviste di moda francesi e americane, fui sorpreso di trovarmela seduta accanto in una conferenza stampa del ministero degli Esteri libanese.

«È un po' fuori dalla sua sfera abituale, no?» osservai dopo lo scambio di saluti.

Inarcò le sopracciglia. «Questa è casa mia. Non lo sapeva che sono araba?».

«Sapevo che è libanese».

A Parigi Melanie Hammad era stata una giovane attraente dagli occhi sensuali, che vestiva con eleganza, parlava parecchie lingue e conosceva la gente dell'alta moda. Aveva fatto avere a mia moglie sconti di favore su certi profumi, ricordavo.

«Qui sono prima araba e poi libanese» disse fermamente.

«Musulmana o cristiana?».

«I miei sono cristiani maroniti, quindi suppongo di esserlo anch'io». Abbassò la voce a un bisbiglio. «Al momento sono osservatrice per conto del Fronte d'Azione Palestinese».

«Capisco». Pensai che scherzasse e aggiunsi con un sorriso: «In veste non ufficiale, immagino».

«Ufficialmente, certo, sarebbe difficile». Non ricambiò il sorriso. «Potremmo parlarne più tardi, se lo desidera». I suoi begli occhi si accesero.

«Penso che la interesserebbe, Mr Prescott».

Esitai. Sembrava dicesse seriamente, ma il solo Fronte d'Azione Palestinese a me noto era una fazione di guerriglieri capeggiata da un tale Salah Ghaled, che aveva fama di bandito. Difficile immaginare un qualsiasi nesso tra costui e l'elegante Miss Hammad. Tuttavia ero incuriosito.

«Va bene» dissi. «Io sto al St Georges. Se è libera possiamo pranzare insieme».

La sezione mediorientale della mia agenzia ha un ufficio a Beirut. Lo dirige un inglese, Frank Edwards, che collabora anche a un paio di giornali

britannici. Prima del pranzo con Miss Hammad feci una piccola indagine.

Edwards rise. «E così la nostra Melanie ha scelto te, eh? Credevo puntasse al corrispondente del “New York Times”».

«Cosa vai dicendo?».

«La Hammad è l’addetta stampa del Fronte d’Azione Palestinese».

«Ma io e mia moglie la conosciamo. È una delle ragazze chic di Parigi».

«A Parigi sarà una ragazza chic, ma da queste parti è un’attivista palestinese. Ghaled l’ha reclutata quando era studentessa alla Sorbona, e lui stava ancora con al-Fatah. Suo padre è ricco, ovviamente, altrimenti la polizia le starebbe addosso. È proprietario di quel nuovo palazzo d’uffici che vedi dal St Georges, e di altri simili. Lei non ha bisogno di lavorare per vivere, e comunque riguardo a Ghaled si tratta di amore. Abbiamo carrettate di roba su tutti e due. Vuoi che la tiri fuori?».

«Prima aspetto di vedere che genere di discorsi mi fa».

«Te li posso anticipare io. L’estremismo per la conquista della libertà non è un vizio. La moderazione è sinonimo di debolezza. Mi dicono che sa essere molto persuasiva. Ti darà una versione purgata del manifesto del FAP, e per riscaldarti i precordi una copia a ciclostile dei “Pensieri di Salah Ghaled”».

«Avrebbe potuto darmele a Parigi».

«Là non scrivevi sul Medio Oriente».

Su una cosa, tuttavia, Edwards si era sbagliato. Melanie Hammad non aveva da offrirmi soltanto degli opuscoli.

«Lei» mi disse «ha fama di essere oggettivo e indipendente, di non accettare acriticamente le opinioni comuni, anche se sarebbe prudente farlo».

«Questo è molto lusinghiero, Miss Hammad, ma spero lei non mi consideri in alcun modo un’eccezione».

«Non sono così sciocca. Ci sono altri americani come lei, naturalmente.

Ma non vengono qui spesso, e quando vengono non hanno tempo di ascoltare. So cosa si dice del Fronte d’Azione Palestinese: che sono dei criminali e sfruttano la causa palestinese per i loro scopi, che Salah Ghaled ha abbandonato al-Fatah in un momento critico, che non è un combattente per la libertà ma solo un gangster. Forse lei è incline a credere a queste cose.

Almeno, ne avrà preso nota. Forse, però, vorrà anche chiedersi se non si tratti di giudizi e pregiudizi errati. Penso che avendone la possibilità preferirebbe formarsi una sua opinione».

«Ma dato che nessuno mi ha chiesto di formarmi un’opinione sul signor Ghaled e il suo Fronte d’Azione Palestinese...». Lasciai il resto della frase a mezz’aria.

«Glielo sto chiedendo io».

«Disgraziatamente lei non è il mio direttore di New York».

«Lei ha ampia libertà d'azione, lo so da sua moglie. Parlo di un'intervista personale importante condotta da lei, Lewis Prescott. Un'intervista esclusiva, beninteso».

Riflettei un momento.

«Dove avrebbe luogo questa intervista esclusiva?».

«Qui nel Libano; in segreto, si capisce. Occorrerebbe la massima discrezione».

«E quando sarebbe?».

«Se lei è d'accordo, penso di poterla combinare entro ventiquattr'ore».

«Il signor Ghaled parla inglese o francese?».

«Non bene. Farei io da interprete. Le basta dire un sì, Mr Prescott».

«Capisco. Be', le darò una risposta in giornata».

Edwards fece un fischio quando gli parlai di questa proposta. «Dunque Ghaled vuole uscire dal suo buco!».

«Ha concesso molte interviste, finora? La Hammad dice di aver scritto dei pezzi su di lui».

«È stato quando era un uomo di al-Fatah. Dopo l'inizio di questa avventura del FAP, Ghaled è vissuto quasi sempre in clandestinità. I giordani misero una taglia sulla sua testa e quelli dell'OLP al Cairo cercarono di convincere i siriani a dargli una strizzata. I siriani nicchiarono, ma Ghaled con loro ha dovuto rigare dritto. Anche se ha base in Siria, i suoi scherani non operano mai in territorio siriano. Qui in Libano, naturalmente, è visto come il fumo negli occhi. Un miglioramento d'immagine, un po' di rispettabilità gli farebbero comodo».

«Frank, non penserai, spero, che per compiacere alla bella Melanie gli rifarei una verginità».

Edwards alzò le mani, a difesa. «No, Lew, ma ti rammento che un'intervista personale del genere che fai tu tende a diventare un profilo dell'organizzazione con cui l'intervistato solitamente si identifica. Se in questo caso tu facessi una simile operazione daresti una spinta a Ghaled, gli daresti l'identità internazionale che per adesso gli manca».

«Se io avessi l'intenzione, che non ho, di scrivere un pezzo sul movimento di guerriglia palestinese, sceglierei Ghaled come suo rappresentante?».

«Rappresentante?». Ebbe un attimo d'incertezza, poi alzò le spalle. «Ci sono dieci movimenti di guerriglia palestinesi, di più se includi gruppi come il FAP. Ghaled non sarebbe la scelta peggiore. Ha fatto parte di un movimento o l'altro fin da ragazzo».

«Ma non è un cane sciolto, un fanatico oltranzista?».

«Sono tutti fanatici oltranzisti. Per odio fondato sull'illusione, tutti quanti».

Per forza. Altrimenti non sarebbero potuti sopravvivere».

«Moderati, niente? E Yasser Arafat?».

«Arafat non è un guerrigliero, è un politico. Gli preme che i palestinesi non si ammazzino tra loro, invece di ammazzare gli israeliani. Se appena appena accennasse alla possibilità di un futuro accordo pacifico con Israele gli taglierebbero la gola nel giro di un'ora. E a tagliargliela sarebbe qualcuno come Ghaled. Magari Ghaled in persona».

«Mi pare di capire che *tu* lo ritieni una persona interessante».

«Sì, Lew». Strinse gli occhi. «Vedi, dopo il Secondo Tradimento...».

«Scusa?».

«Ghaled chiama così la repressione attuata dal governo giordano nel '71.

La prima, del '70, quando le truppe di re Hussein cacciarono i guerriglieri da Amman, è il *Grande Tradimento*. Il *Secondo Tradimento* è la liquidazione avvenuta l'anno seguente. Da allora il movimento di guerriglia si è molto indebolito, almeno per quanto riguarda al-Fatah e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Si potrebbe dire che gli avvenimenti hanno confermato la tesi originaria di Ghaled. Già questo lo rende un personaggio interessante. Personalmente penso che abbia anche altri numeri».

«In base a un'impressione, o a ragioni precise?».

«A un'impressione. Ma se Melanie si fosse rivolta a me, avrei colto al volo l'occasione di un'intervista».

«Okay, allora. Vada per l'intervista. Sarà bene telegrafare a New York.

Possiamo mettere il nome di Ghaled in un cablogramma da qui?».

«No, se non vuoi avere la polizia alle calcagna».

«È tanto scottante?».

«Probabilmente informerebbero la sede locale di al-Fatah. Te l'ho detto, Ghaled è considerato una calamità».

In due ore, grazie all'archivio dell'ufficio, scoprii perché.

Salah Ghaled era nato a Haifa, primogenito di uno stimato medico arabo, nel 1930, quando la Palestina era sotto mandato britannico. Sua madre era di Nazareth. Aveva frequentato scuole private, risultando un allievo straordinariamente dotato. Nel 1948 si era iscritto all'Università al-Azhar del Cairo, dove avrebbe dovuto studiare Medicina, come suo padre. Ma gli studi erano stati interrotti dalla prima guerra arabo-israeliana.

Le forze attaccanti erano quelle della Legione Araba giordana e di una irregolare Armata di Liberazione Araba. Dapprima sulla difensiva, poi passata al contrattacco, c'era la Haganah, l'armata ebraica che combatteva per preservare il nuovo Stato di Israele. Da entrambe le parti furono lanciate accuse di atrocità contro i civili. Cominciò un esodo arabo.

Oltre ottocentomila arabi se ne andarono: alcuni presi dal panico, altri con

l'idea di lasciare il campo libero all'avanzata dell'Armata di Liberazione. Tutti pensavano di tornare in breve tempo alla loro terra e alle loro case. Pochi vi riuscirono. Era nato il problema dei profughi palestinesi. Tra i primi a fuggire erano stati i Ghaled, da Haifa.

La famiglia ebbe a soffrire meno di molti altri profughi. Ghaled padre era un medico abbastanza facoltoso. Dopo qualche settimana in un accampamento temporaneo la famiglia si trasferì a Gerico. A questo punto Salah avrebbe potuto andare all'università al Cairo, secondo il programma. Invece, e a quanto pare con l'approvazione paterna, si arruolò negli irregolari dell'Armata di Liberazione Araba, che avevano annunciato di voler «ricacciare gli ebrei in mare».

Quando un anno dopo la guerra finì, con gli israeliani stabiliti più saldamente che mai in terraferma e le forze arabe in totale scompiglio, Salah Ghaled aveva appena compiuto diciotto anni. Aveva combattuto in un esercito che era stato non solo sconfitto ma umiliato. Sconfitta e umiliazione dovevano essere vendicate. Al Cairo, dove infine era andato per seguire gli studi di Medicina, Ghaled fu presto attratto dalla politica studentesca.

Stando a una sua dichiarazione di alcuni anni dopo, là diventò marxista.

Senza laurearsi in Medicina, nel 1952 andò a lavorare come «aiuto medico» in un campo profughi palestinese dell'UNRWA in Giordania.

Il movimento di guerriglia era allora agli albori, ma sembra che Ghaled fosse un capo nato, e in breve si trovò a guidare una sua banda di «infiltratori» (così chiamati dagli israeliani) nelle incursioni in Israele attraverso il confine giordano. Essendo ancora in forza all'UNRWA come aiuto medico, doveva agire sotto falso nome; e con il nome da lui scelto, al-Matwa («Coltello a serramanico»), non tardò ad acquistare una certa notorietà.

Una delle sue imprese, l'esplosione di un autobus israeliano, aveva provocato una dura rappresaglia. Tra i militanti palestinesi il successo si misurava in base alla violenza della reazione nemica: la reputazione di al-Matwa come leader locale era assicurata. Quando gli uomini dell'intelligence egiziana vennero a cercare palestinesi esperti del territorio di confine e disposti ad agire insieme ai fedayin, Ghaled fu uno dei pochi selezionati.

I fedayin egiziani erano forze di commando armate di tutto punto. Operando da basi egiziane e giordane penetravano in profondità nel territorio israeliano, uccidendo civili, minando strade e facendo saltare installazioni.

La campagna del Sinai del 1956 mise fine alla loro attività, ma tra i palestinesi l'idea fedayin persistette. I gruppi di guerriglia che allora cominciarono a formarsi furono addestrati e organizzati da uomini come Ghaled, che avevano militato con i fedayin egiziani. Ghaled fu tra i primi capi di uno dei gruppi maggiori, al-Fatah.

Nel 1963 fu ferito alla gamba sinistra durante il raid di rappresaglia israeliano. La ferita fu dapprima curata malamente, e verso la fine dell'anno suo padre gli consigliò di andare a farsi operare al Cairo.

La presenza al Cairo in quel frangente ebbe effetti decisivi sul suo futuro. Là si stava allora formando l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e Ghaled, convalescente dall'operazione alla gamba, prese parte alle discussioni. Quale esponente di rilievo di al-Fatah fu consultato circa il nuovo apparato militare, l'Esercito di Liberazione Palestinese, che sarebbe stato armato con armi sovietiche. Rifiutò il comando di battaglione che gli era stato offerto, ma fu nominato membro del Comitato di Risveglio dell'OLP.

In base allo statuto dell'OLP questo comitato doveva dedicarsi all'«educazione ideologica e spirituale delle nuove generazioni al servizio del paese e per la liberazione della patria». Durante la convalescenza gli fu assegnato il compito di far lezione a gruppi di studenti arabi che frequentavano o si accingevano a frequentare università occidentali, e di guidare i dibattiti. Fu in una di queste riunioni studentesche che Ghaled conobbe Melanie Hammad.

Nel dossier di Ghaled c'erano due articoli della Hammad. Il primo era stato pubblicato da un trimestrale francese di sinistra, ed era una piatta esposizione delle tesi palestinesi, ravvivata da citazioni dirette di Ghaled.

Una di queste, un commento sulla Dichiarazione Balfour, mi diede un assaggio del genere di cose che probabilmente avrei dovuto ascoltare.

«Gli inglesi sono incredibili» aveva detto Ghaled. «Promisero di dare ai sionisti un focolare nazionale in Palestina, e al tempo stesso promisero di farlo senza ledere i diritti degli abitanti esistenti. Com'era possibile? Forse pensavano, trattandosi della Terrasanta, di poter contare su un altro di quei miracoli cristiani dei pani e dei pesci?».

Il secondo articolo, anch'esso in francese, Melanie Hammad l'aveva scritto nel 1966 per un quotidiano a larga diffusione, noto per il suo sensazionalismo. Qui l'autrice si era lasciata andare. Ghaled, allora comandante di un campo di addestramento di al-Fatah nella striscia di Gaza, era esaltato come il cavaliere senza macchia e senza paura della causa palestinese, combattente strenuo e onorato per la libertà, leader politico-militare alla Nasser, del genere necessario per realizzare una vera unità d'intenti in Palestina.

Edwards aveva scritto sul ritaglio un appunto in inchiostro rosso: *Il portavoce dell'OLP al Cairo ha liquidato questo giudizio su Ghaled come un «grossolano travisamento» e ha detto che l'OLP contestava «la sua fedeltà alla causa palestinese». La Hammad definita «irresponsabilmente ingenua e imprecisa». La foto sarebbe fasulla.*

Nella foto in questione, pubblicata insieme all'articolo, appariva un uomo alto in divisa mimetica che studiava una mappa stesa sulla ribalta di un camioncino. L'uomo aveva la testa avvolta in un fazzoletto che gli nascondeva in gran parte la faccia; si vedeva soltanto un naso prominente più o meno aquilino con dei baffetti sottili. Poiché nel dossier non c'erano fotografie autenticate di Ghaled con cui confrontare questa, non avevo modo di giudicare della sua possibile fasullaggine. Mi interessò di più l'indicazione, implicita nelle critiche del portavoce, che nel 1966 la fedeltà di Ghaled all'OLP era già sospetta. Cercai notizie di eventuali azioni disciplinari.

Trovai solo l'annuncio trasmesso alcune settimane più tardi (novembre 1966) dalla radio dell'OLP: Ghaled era stato sollevato dai suoi incarichi quale membro del Comitato di Risveglio perché si dedicasse «ai suoi compiti operativi con al-Fatah sul campo». In altre parole, gli era stato detto di stare lontano dalla politica, di rinunciare ai protagonismi personali e di ri-mettersi a uccidere israeliani.

Presumibilmente si era ritenuto che questo pubblico ammonimento avesse riportato Ghaled all'ordine; e, presumibilmente, il suo contegno nell'insieme aveva incoraggiato questa opinione. I successivi riferimenti a lui nei comunicati dell'OLP erano di tono elogiativo. Il suo improvviso voltafaccia, al momento dello scontro in Giordania, colse evidentemente l'OLP di sorpresa.

In seguito alla guerra dei Sei Giorni con Israele e al nuovo afflusso di profughi dalla Cisgiordania da essa provocata, la tensione in Giordania tra il governo del re hashemita Hussein e i palestinesi era cresciuta costantemente. I profughi palestinesi formavano adesso metà della popolazione del piccolo regno. Al-Fatah e altre organizzazioni di guerriglia cominciarono a costituire un serio pericolo per l'autorità del re e del suo governo. Nel 1970

Ghaled avvertì i palestinesi che il governo giordano mirava a un accordo di pace unilaterale con Israele. Era tempo, dichiarò, di impadronirsi del governo di Amman. Di punto in bianco Ghaled diventò il più combattivo e veemente dei palestinesi antihashemiti. In un discorso ai suoi fedayin riferito dalla radio di Damasco egli aveva lanciato la sfida. «In nome di Al-lah,» aveva gridato «nuoteremo se necessario in un mare di sangue. Vi dico, compagni, che ora dobbiamo rischiare tutto per il nostro onore».

Da un marxista professo come Salah Ghaled questi toni isterici erano una novità. Secondo Frank Edwards, il fatto che i genitori di Ghaled erano ridiventati profughi a causa dell'occupazione della Cisgiordania e che successivamente Ghaled padre era morto in un campo dell'UNRWA aveva precipitato il cambiamento. Io avevo qualche dubbio. Mi sembrava più probabile che Ghaled avesse ritenuto giunto per lui il momento di puntare al

potere, e che l'isterismo fosse calcolato.

Comunque, il mare di sangue da lui evocato ci fu. Quando Ghaleb e gli altri capi guerriglieri di al-Fatah tentarono di impadronirsi della capitale Amman, re Hussein ordinò alle truppe giordane di fermarli, e le truppe obbedirono.

A questo punto ebbe inizio la serie di avvenimenti che in seguito Ghaleb avrebbe denunciato complessivamente come il «Grande Tradimento». Allarmato dallo spettacolo di quella che era di fatto una guerra civile araba, il Comitato centrale dell'OLP si affrettò a intervenire. Negoziando con il re e il suo governo ottenne una tregua, in seguito prorogata, e infine firmò un accordo per il ritiro delle forze di guerriglia palestinesi in primo luogo da Amman e poi da tutte le altre aree urbane della Giordania. Questo tragico conflitto, dichiarò, era stato il risultato di provocazioni israeliane per spingere i fratelli a combattere contro i fratelli anziché contro il comune nemico sionista.

Ghaleb non fu l'unico capo guerrigliero che sfidò il Comitato centrale rifiutando di rispettare la tregua e l'accordo per il ritiro, e per molte settimane combattimenti sporadici continuarono ad Amman e nei dintorni; ma, accettato l'accordo dalla maggior parte delle forze di al-Fatah, l'esercito giordano poté concentrarsi sui dissidenti e isolarli. Uno ad uno, divenuta la loro posizione insostenibile, Ghaleb e gli altri si allontanarono, portando con sé i loro uomini, armi e mezzi.

Ghaleb e i suoi fedayin andarono a nord, prima in una base ad ar-Ramtha vicino al confine siriano, e poi, incalzati dall'esercito giordano, in Siria. La maggior parte dei capi dissidenti, che si erano rifugiati sui monti della Giordania in attesa degli eventi, si accinsero adesso a comporre le loro divergenze con il Comitato centrale. Ghaleb invece rimase in aperto dissidio.

Da un campo sussidiario nel Libano egli si proclamò in rotta con al-Fatah, «serva» dell'OLP, e favorevole al Fronte Popolare marxista-maoista per la Liberazione della Palestina. Al tempo stesso annunciò la formazione dell'ultramilitante Fronte d'Azione Palestinese.

Trovai nel dossier una copia del manifesto originario del FAP. Aveva per sottotitolo: *Chi sono i nostri nemici?* Sfrondata di tutte le circonlocuzioni dialettiche, la sua risposta a questa domanda si poteva riassumere così: «Sono coloro che adesso professano falsamente di essere nostri amici».

Come distinguere tra false e vere professioni di fede? Semplice. *Tutti* erano considerati sospetti finché non fossero segretamente vagliati. Vagliati come? Il FAP aveva un suo servizio di sicurezza e le sue fonti d'informazione. Avrebbe istituito corti marziali segrete, e pubblicato elenchi dei traditori; squadre di «purificazione» avrebbero eseguito le sentenze delle

corti. Soltanto così il movimento palestinese poteva essere purgato del veleno del Grande Tradimento e «purificato».

Cosa Ghaled intendeva per «purificazione» e «purificato» non tardò a palesarsi. Bastarono cinque o sei condanne a morte delle «corti marziali», ben pubblicizzate ed eseguite dalle squadre «purificatrici» per far capire a molte persone assennate e facoltose della Mezzaluna fertile che era meglio contribuire ai fondi di guerra del FAP anziché rischiare di finire sulle liste di proscrizione di Ghaled.

L'OLP bollò Ghaled come un estorsore criminale. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina si dissociò dal FAP e dall'«avventurismo»

del suo leader «revisionista» Ghaled. Il governo giordano lo mise al bando.

Nel Libano Ghaled era imputato di gravi crimini e ricercato. Come aveva detto Edwards, Ghaled era una calamità.

«A quanto posso capire,» dissi «questo personaggio non è minimamente rappresentativo del movimento di guerriglia palestinese. Non parlo di co-s'era quando stava con al-Fatah, Frank. Parlo di cos'è diventato ultimamente».

Frank annuì. «Suppongo sia la faccenda delle estorsioni che non ti piace.

Ti parrebbe più rappresentativo se mettesse bombe sugli aerei internazionali o nei supermercati israeliani?».

«Sì».

«Ti dirò una cosa. Alle estorsioni non è ricorso per riempirsi le tasche.

L'OLP gli ha tagliato rifornimenti e sovvenzioni. In qualche modo doveva provvedere. Forse lo aiutano i russi, forse i cinesi, ma deve pur procurarsi denaro per agire».

«Agire per cosa? Crede davvero di servire la causa palestinese con la sua “purificazione” brigantesca?».

«No, quello è solo un mezzo per il fine».

«Quale fine?».

«Perché non lo domandi a lui? Parli come se già sapessi cos'è diventato ultimamente... un estorsore e basta. Questa è la linea dell'OLP e io non la bevo. Non so che cosa è diventato. Per questo mi interessa, e sono curioso.

Vorrei sapere a cosa mira».

«Okay» dissi. «Cercherò di scoprirlo».

Telefonai a Melanie Hammad, che combinasse l'intervista.

«Subito» disse. «Sono lieta di esserle utile, Mr Prescott. Naturalmente ci saranno certe condizioni».

Mi sarei meravigliato che non ce ne fossero. «Quali condizioni, Miss Hammad?».

«L'intervista va pubblicata solo dopo due giorni. Motivi di sicurezza, lei

capisce. E non ci saranno fotografie».

«Okay. Accettato. Che altro?».

«L'intervista deve essere registrata».

«Non uso un registratore per le interviste. Prendo appunti».

«Salah lo vorrà. Non le chiederà di sottoporgli il suo testo prima di trasmetterlo, sarebbe ovviamente difficile. Ma vuole una registrazione esatta di quanto si dirà».

«Va bene».

«Procurerò io i due registratori».

«Due?».

«Anche lei deve avere una registrazione identica».

«Non ne ho bisogno».

«Salah ci tiene».

«Okay. Nient'altro?».

«Le telefono domani, combineremo per il giorno seguente».

Ci incontrammo nel primo pomeriggio al museo di Beirut - «Al St Georges Hotel c'è troppa gente che mi conosce, Mr Prescott» - e in macchina mi furono affidati i due registratori.

Miss Hammad guidava come se fossimo inseguiti. La strada di montagna su cui ci inerpicammo era stretta e scabrosa, la Buick ben molleggiata.

Aggrappandomi al bracciolo mentre lei si avventava su per i tornanti mi chiesi se per la prima volta in vita mia avrei sofferto il mal d'auto. Stavo per protestare che da Beirut ci eravamo allontanati un bel pezzo e non c'era bisogno di correre tanto, quando lei frenò bruscamente. Dovetti afferrare i due registratori accanto a me per impedire che cascassero giù dal sedile.

Avevamo appena superato una curva a gomito ed eravamo su un breve tratto di strada pianeggiante. Vidi davanti a noi un posto di blocco. Consisteva in una barriera a strisce che si poteva alzare e abbassare, con scagli-nati davanti e dietro dei cippi di cemento per impedirne lo sfondamento.

Di fianco alla barriera c'era una casamatta con delle feritoie, e all'esterno tre soldati libanesi armati di mitra. Uno, quando la macchina si fermò, venne lemme lemme verso di noi.

Ci raggiunse, e Miss Hammad, abbassato il finestrino, si mise a parlargli rapidamente. Il soldato rispose, e intanto mi guardava. Non mi preoccupai più di tanto. Non parlavo e non capivo l'arabo, ma ne avevo sentito abbastanza per sapere che la conversazione fra i due, benché suonasse come uno scambio di insulti e minacce, poteva essere benissimo uno scambio di facezie. L'ipotesi si dimostrò corretta quando la ragazza rise allegramente a una frase del soldato, chiuse il finestrino ed ebbe via libera.

«Cosa c'era?» domandai.

«Siamo entrati nella zona militare» disse. «Il confine con la Siria e Israele è vicino, e la polizia pattuglia l'area. Vede com'è? Quei vigliacchi di Beirut usano le truppe per opprimere i fedayin».

«I soldati, qui, non mi sono sembrati molto oppressivi. Non le hanno nemmeno chiesto i documenti».

«Oh, mi conoscono, e conoscono l'automobile. È di mio padre. Mio padre ha uno chalet da queste parti. Ho detto che lei è un suo amico americano».

«È là che andiamo? Allo chalet di suo padre?».

«Solo fino all'ora dell'appuntamento. L'appuntamento è in un altro posto».

Avevamo attraversato un villaggio arabo ed eravamo di nuovo su una ripida salita. Sebbene fosse maggio, là sui monti la neve nei canaloni era ancora intatta. Superato il posto di blocco, la ragazza aveva acceso il riscaldamento.

«Non mi aveva detto che mi sarebbe servito un soprabito» osservai.

«A qualcuno in albergo poteva sembrare strano che lei uscisse col soprabito per andare al museo di Beirut. Ma non si preoccupi. Nello chalet ci sono indumenti caldi».

Lo chalet si rivelò una casa in piena regola, con domestici ad accoglierci e un fuoco di legna che ardeva in un ampio caminetto di pietra. Erano stati preparati dei panini e c'era un bar ben fornito.

«So che è presto per la cena,» disse la ragazza «ma non troveremo niente da mangiare nel posto dove andiamo».

«Che sarebbe dove?».

«A due chilometri da qui c'è un villaggio, con sopra un vecchio forte.

L'appuntamento è là. Cosa beve?».

«Potrò scrivere che l'intervista ha avuto luogo in un vecchio forte vicino alla frontiera siriana?».

«Certo. In questi monti ce ne sono decine». Sorrise. «Se vuole, può dire che è un vecchio castello crociato in rovina».

«Perché?».

«Suona più romantico».

«È un castello crociato?».

«No, l'hanno costruito i musulmani».

«Allora è un vecchio forte. Prenderei uno scotch, grazie».

Durante lo spuntino Miss Hammad cercò di sondarmi circa il genere di domande che avrei fatto a Ghaled. Rimasi sul vago, come se non avessi riflettuto molto in proposito. Lei si irritò, pur non dandolo a vedere. I panini li mangiai in buona parte io.

Quando il sole cominciò a tramontare lei disse che era tempo di andare.

Indossò un voluminoso mantello tipo poncho, che sembrava ricavato da

una vecchia coperta da cavallo, e degli scarponcini neri di feltro. A me fu data una giacca a vento foderata di pelliccia appartenente a suo padre, scomodamente stretta di spalle. La Buick era stata riposta, e viaggiammo su una Volkswagen munita di pneumatici da neve. La ragazza aveva con sé uno zaino, io portavo i registratori sulle ginocchia. I due chilometri del tragitto, su una pista erosa dalle intemperie, richiesero una ventina di minuti.

Ci fermammo alle soglie del villaggio, accanto a uno sgangherato rustico di pietra che odorava fortemente di bestiame.

«Da qui bisogna proseguire a piedi» disse la ragazza, tirando fuori dallo zaino una torcia elettrica.

C'era ancora luce a sufficienza per vedere la sagoma del forte, un brutto rudere tozzo appollaiato su uno sperone di roccia che sporgeva in alto dal fianco del monte. Non era lontano, ma l'asprezza della via d'accesso rendeva la torcia necessaria. In certi punti c'erano gradini di pietra, pericolosi perché sovente spezzati e malfermi. Miss Hammad, non impedita dal carico dei registratori, saliva svelta, ed evidentemente si spazientiva che non riuscissi a tenerle dietro. Infine il sentiero si appianò, e ci avvicinammo agli spalti del forte coperti di erbacce; lei mi disse di aspettare e andò avanti da sola. Ai piedi degli spalti fece un segnale con la torcia, e quando dall'alto le risposero mi gridò: «Tutto bene!». Arrancai fin là. A questo punto non mi importava molto che tutto fosse bene o no. Più che altro mi premeva di non slogarmi una caviglia.

L'arco di pietra per cui un tempo si entrava nel forte era crollato da un pezzo, e stenti arboscelli crescevano sulle macerie. Lo attraversava tuttavia una parvenza di sentiero, sul quale la ragazza mi guidò con la torcia. Un arabo con una mantella nera di lana era in attesa, e con la lanterna che reggeva in mano mi fece segno di venire avanti.

All'interno altre macerie, e più in là uno spiazzo. Uno dei vecchi muri era ancora intatto, e aveva a ridosso una baracca, costruita probabilmente da qualche capraio locale con le pietre del rudere. Il tetto era fatto di pezzi di lamiera rugginosa rattoppati con carta catramata, e dalle fessure della porta filtrava una luce. Nello spiazzo c'erano tre asini alla cavezza.

«Vado prima io» disse Miss Hammad. «Mi dia i registratori e aspetti qui, per favore».

Disse qualcosa in arabo all'uomo con la mantella, che borbottò un assenso e mi venne accanto mentre lei entrava nella baracca. Alla luce scaturita dalla porta aperta l'uomo mi sbirciò con curiosità, umettandosi le labbra.

Aveva le guance irsute di barba grigia e i denti guasti. Cattivo odore, anche. Mi chiese in un francese incerto e gutturale se parlavo arabo. Dissi di no e finì lì. Dopo un paio di minuti Miss Hammad riapparve e mi chiamò con

un cenno.

L'interno della baracca era illuminato da una lampada a cherosene posata su un vecchio barile di petrolio. I soli altri mobili erano un tavolo di assi grezze e due sgabelli; ma il pavimento di terra era stato coperto per l'occasione con dei tappeti. Un odore di sigaro mascherava quelli di cherosene e di capra.

Al mio ingresso il fumatore del sigaro, che indossava un giacotto di montone e un berretto di lana, si alzò da uno sgabello e inclinò la testa.

«Mr Prescott,» annunciò con reverenza Miss Hammad «ho il permesso di presentarle il comandante del Fronte d'Azione Palestinese, il compagno Salah Ghaled».

L'uomo, non bello, aveva un naso a becco troppo grande rispetto alla testa, e i baffi sottili accentuavano la sproporzione; era però, col suo aspetto grifagno, degno di nota. Gli occhi, dalle palpebre pesanti, erano a un tempo penetranti e guardinghi. Sapevo che era appena quarantenne, ma mi sembrò molto più anziano. Bene in forma, tuttavia; i movimenti erano precisi e misurati, e quelli delle mani avevano una grazia singolare.

Chinò di nuovo lievemente la testa e si raddrizzò.

«Buona sera, Mr Prescott. È stato gentile a venire fin quassù» disse in un inglese esitante e con un forte accento. «Si accomodi, prego». La mano col sigaro mi indicò l'altro sgabello.

«Grazie, Mr Ghaled» risposi. «Sono lieto dell'occasione di conoscerla». Sedemmo sugli sgabelli.

«Mi duole di non poterle offrire un caffè, ma forse gradirà un bicchiere di arak e una sigaretta».

Incespicava nelle parole, e furono le ultime che disse in inglese. Da quel momento in poi Miss Hammad funse da interprete.

Sul tavolo, accanto ai registratori, c'erano una bottiglia di arak e due bicchieri, insieme a un pacchetto delle sigarette che fumo abitualmente. Evidentemente l'arak, i bicchieri e le sigarette li aveva portati lei nello zaino.

«Di norma Mr Ghaled non beve alcolici, naturalmente,» disse la ragazza aprendo la bottiglia «ma in queste cose non è un rigorista, e dato il carattere privato della circostanza le farà compagnia con un bicchiere di arak fatto in Siria».

Detesto l'arak, dovunque lo facciano, ma non mi parve il momento opportuno per dirlo.

«Ho sentito che l'arak siriano è il migliore».

Lei tradusse, versando. Ghaled annuì e accennò ai bicchieri. Prendemmo ciascuno il suo e bevemmo ritualmente un sorso.

«Preparo i registratori» disse Miss Hammad. Si era seduta alla turca per

terra, e proseguì parlando alternativamente in inglese e in arabo mentre sistemava i microfoni e inseriva le cassette.

«Le cassette durano trenta minuti ciascuna a bassa velocità, e vi avvertirò quando sto per cambiarle. Forse sarà bene che ripeta le condizioni dell'intervista».

Così fece. Ghaled disse qualcosa.

«Se Mr Prescott desidera prendere appunti a complemento della registrazione, Mr Ghaled non ha obiezioni».

«Grazie». Posai il bicchiere e tirai fuori il taccuino, dove avevo già annotato le domande preliminari, quelle facili. Sentii lo sguardo di Ghaled su di me mentre sfogliavo le pagine, cercava di valutarmi. Rilessi con comodo i miei appunti e accesi una sigaretta per prolungare il silenzio. Se si spazientiva, tanto meglio.

A spazientirsi fu Miss Hammad.

«Se vuole dire qualcosa nei microfoni per provarli, Mr Prescott, possiamo cominciare».

«È un onore essere ricevuto da Mr Ghaled».

Lei tradusse la risposta. «Ringrazio Mr Prescott della sua cortesia».

Riascoltammo le frasi sui registratori. Funzionavano entrambi. Miss Hammad premette di nuovo i tasti di registrazione e disse in inglese e in arabo: «Intervista a Salah Ghaled, comandante del Fronte d'Azione Palestinese, di Lewis Prescott, corrispondente dell'agenzia d'informazioni americana Post-Tribune, condotta nella Repubblica Libanese il...». Controllò la data sul suo orologio prima di aggiungerla.

Era il 14 maggio.

2

Michael Howell

15-16 maggio

Il 14 maggio ero in Italia, e magari ci fossi rimasto.

Anche uno sciopero aeroportuale sarebbe servito, se mi avesse fatto ritardare ventiquattr'ore o giù di lì. Almeno, la mia ignoranza sarebbe durata un poco più a lungo. Fortuna aiutando, avrei potuto evitare un coinvolgimento diretto. Invece no. Tornai il 15, e finii dritto nei guai.

Che il veleno fosse all'opera da più di cinque mesi - da quando l'uomo che si faceva chiamare Yassin era venuto a lavorare per me - io *non* lo sapevo. Sono stato accusato di aver chiuso gli occhi finché le circostanze non mi hanno costretto a cambiare condotta. Niente è più lontano dal vero.

Disgraziatamente, coloro che mi conoscono meglio - i colleghi di lavoro, per esempio - hanno avuto difficoltà a credere che io fossi ignaro e innocente. La mia ammissione di non aver mai avuto in quei mesi il minimo sentore di ciò che stava avvenendo sembra a loro una dichiarazione di in-competenza pochissimo convincente ma necessaria date le circostanze. Be-

‘, non posso biasimarli, ma mi dispiace. Quella ammissione, che certo non ho fatto con piacere e di cui sono tutt'altro che fiero, è la pura verità.

Una cosa vorrei fosse ben chiara. Non cerco di giustificare me o la mia condotta: cerco soltanto di riparare in parte al danno che è stato fatto. Ciò che ora importa non è la mia reputazione, ma quella della nostra compagnia.

La settimana antecedente al 15 maggio la passai a Milano, per affari della compagnia. Completato il lavoro volai a Roma, dove ritirai due abiti nuovi che mi aspettavano dal sarto. L'indomani, il giorno 15, presi un volo della Middle East Airlines per Damasco.

Come di consueto avevo telegrafato il numero del volo e l'ora prevista di arrivo, e come di consueto ricevetti il trattamento VIP. A Damasco ciò significa che fui accolto ai piedi della scaletta da un caporale dell'esercito siriano in divisa da parà, col dito sul grilletto di un mitra cecoslovacco appeso al collo. Scortato da lui superai il controllo passaporti e la dogana e raggiunsi l'auto con l'aria condizionata del ministero.

Questo genere di accoglienza mi suscitò, come sempre, reazioni ambigue. Naturalmente era comodo evitare gli interrogatori e le perquisizioni cui sarebbe stata sottoposta la maggior parte dei miei compagni di viaggio.

Ed era altresì rassicurante sapere, all'atterraggio, che ti consideravano ancora utile allo Stato e che durante la tua assenza non si erano sfoderati i lunghi coltelli. La Siria moderna rimaneva uno di quei paesi dove si va per le spicce.

D'altro canto, mentre l'aeroporto di Damasco era innegabilmente un posto

a volte pericoloso, io non riuscivo mai a liberarmi del tutto della con-vinzione che se a un tratto si fosse concretato uno dei pericoli potenziali -

un attentato dinamitardo, diciamo, o un attacco di guerriglieri - io, in quanto straniero, civile e infedele, sarei stato tra i primi a morire nel fuoco incrociato. Il caporale già lo conoscevo, ed era un buon diavolo che odorava di sudore e di olio lubrificante, fierissimo che il suo primogenito frequentasse la scuola elementare; ma a me la sua uniforme e il mitra carico sembravano non meno una minaccia che una protezione. Mi sentivo sempre sollevato quando raggiungevamo l'automobile e arrivava il facchino con il bagaglio.

L'appuntamento col ministro era per le quattro e mezzo, quindi mi feci condurre dapprima alla villa che la nostra compagnia possiede in città - e da Teresa.

La villa, di vecchio stile col cortile cintato da un muro, era un po' ufficio e un po' pied-à-terre. Teresa aveva il governo di entrambe le parti della residenza. Con l'aiuto di un impiegato siriano mi mandava avanti l'ufficio; con quello di due domestici accudiva la nostra dimora privata.

Il padre di Teresa era stato console italiano ad Aleppo, e anche un appassionato archeologo dilettante. Insieme alla moglie e ad alcuni funzionari del museo di Aleppo era in viaggio per una spedizione archeologica nel Nord quando la comitiva era stata assalita da un gruppo di banditi, si riteneva curdi. Presumibilmente i curdi avevano scambiato la comitiva per una pattuglia di confine siriana. I genitori di Teresa erano rimasti uccisi.

Lei aveva allora diciannove anni. Era stata educata in convento ed era una buona linguista. Per qualche tempo lavorò come segretaria-interprete nell'ufficio locale di una compagnia petrolifera americana. Poi venne da me. Avendo passato quasi tutta la vita nel Medio Oriente, Teresa conosce gli usi. Per me è stata ed è un aiuto impareggiabile.

Ho sempre dovuto viaggiare molto per la nostra compagnia, e quando tornavo a Damasco da un viaggio, in ufficio c'era ogni volta la stessa procedura. Teresa mi presentava un breve rapporto sullo stato delle nostre imprese locali. Il rapporto di solito consisteva prevalentemente di cifre. Lei lo integrava a voce con commenti e con le informazioni che riteneva dovesse-ro interessarmi.

Questa volta mi raccontò delle manovre di un concorrente che brigava contro di noi per un lavoro a Teheran. Il racconto mi divertì.

La notizia successiva non mi divertì affatto.

«Ho notato che i costi di laboratorio aumentano di continuo,» disse «e mentre eri via li ho studiati un po'. I conti arrivano qui per il pagamento, ma le fatture con i dettagli degli acquisti vanno alla fabbrica insieme alla merce. Là, sembra, spariscono. Così ho scritto ai fornitori di Beirut per avere un

duplicato delle fatture del mese scorso».

«E allora?».

«Ho trovato un acquisto recente che è costato veramente molto. Con un sacco di dazio da pagare, per giunta. Era un'ordinazione di dieci rotoli di alcol puro».

Un rotolo, devo spiegare, è una di quelle misure di peso antidiluviane tuttora usate in certe parti del Medio Oriente. Un rotolo è pari a due ocche, e un'occa pesa un po' più di un chilo e un quarto. Quindi dieci rotoli sono all'incirca venticinque chili.

«Li ha ordinati Issa?».

«A quanto pare. Non sapevo che nel laboratorio usassimo tanto alcol».

«Non dovremmo usarne affatto. Gli hai chiesto niente in proposito?».

Sorrise. «Ho pensato che preferissi farlo tu, Michael».

«Giusto. Non vedo l'ora. Il piccolo bastardo!». Diedi un'occhiata all'orologio. Il ministro teneva molto alla puntualità. «Ne parleremo più tardi»

dissi.

«A Milano hai ottenuto quello che volevi?».

«Penso di sì». Presi la mia borsa. «Speriamo che anche a Sua Signoria piaccia come si sono messe le cose».

«Buona fortuna» disse lei.

Andai giù e risalii sull'automobile del ministero. Nella mia mente l'eco della prima nota di avviso si andava già affievolendo. Immaginavo, con ragione, che quel pomeriggio avrei avuto faccende più importanti cui bada-re.

In considerazione delle affermazioni calunniose e quanto mai deleterie che sono state fatte riguardo alla nostra compagnia e alle sue operazioni, particolarmente in certe riviste di «informazione» francesi e tedesco-occidentali, ritengo necessario a questo punto esporre i fatti essenziali. La calunnia, la bile verbalizzata di concorrenti e altri avversari commerciali gelosi, può essere sprezzantemente ignorata, ma non si può permettere che la diffamazione a stampa resti senza risposta. Queste pubblicazioni diffamatorie sono, è vero, perseguibili per legge, e naturalmente si sono fatti i passi necessari per portare in giudizio i responsabili. Purtroppo, però, data la diversità delle norme giuridiche in materia nei vari paesi, e il fatto che reati sicuramente perseguibili in un posto possono non esserlo con la stessa sicurezza in un altro, le vie della giustizia sono lunghe e tortuose. Il tempo passa, le menzogne prosperano come erbacce maligne, e la verità viene soffocata. Questo io non intendo permetterlo. L'erbicida va somministrato subito.

Il redattore di uno di quei tali giornali a cui ho concesso un'intervista ha

definito la mia difesa della nostra compagnia e della sua posizione «una garrula cortina fumogena di disinformazione». Le metafore ibride sembrano essere caratteristiche di un certo giornalismo pesantemente fazioso, ma poiché un'accusa del genere è stata abbastanza tipica le risponderò.

Garrula? Può darsi. Nell'intento di smontare i più che evidenti preconcetti e pregiudizi del giornalista in questione è probabile che io abbia parlato troppo. Cortina fumogena? Disinformazione? Costui venne da me a mente chiusa e così andò via. La verità per lui non faceva abbastanza notizia. Il suo calibro - e quello del suo direttore - ben si rivela in un altro punto del suo articolo, dove dice che io portavo «costosi gemelli d'oro». Questo cosa dovrebbe dimostrare, per amor del cielo? La mia credibilità sarebbe maggiore se fermassi i polsini della camicia con gemelli d'oro a buon mercato, posto che esistano, o con bottoni di plastica?

No. Non sto dicendo che tutti i giornalisti sono corrotti (Lewis Prescott e Frank Edwards, per esempio, hanno almeno tentato di raccontare la verità); ma semplicemente che il solo modo per spuntarla con quelli che lo sono è combatterli sul loro stesso terreno e screditarli pubblicamente a caratteri di stampa.

È quanto faccio adesso, e se qualche animoso paladino della stampa scandalistica ritiene di essere diffamato dalle mie parole e vuole querelarmi, i suoi legali gli diranno dove rivolgersi. La nostra compagnia dispone di ottimi avvocati in tutte le capitali dove opera.

L'Agence Commerciale et Maritime Howell, insieme alle compagnie commerciali sue associate, è sempre stata essenzialmente un'impresa di famiglia. L'originaria *société à responsabilité limitée* fu fondata da mio nonno, Robert Howell, nel 1923. In precedenza, fin dall'inizio del secolo, egli aveva coltivato tabacco e liquirizia su vasti appezzamenti nel Levante, come si chiamava un tempo, conferitigli con un firmano del sultano turco Abdul.

I terreni, nel *vilâyet* di Latakia, gli furono concessi in ricompensa di servizi politici resi alla corte ottomana. Non sono mai stato in grado di appurare l'esatta natura di questi servizi. Mio padre una volta mi disse, vagamente, che essi «avevano a che fare con una certa emissione di titoli di Stato»; ma non poté, o non volle, scendere in particolari. L'originario atto di concessione dei terreni definiva l'attività di mio nonno come quella di un «imprenditore-negoziatore», qualifica che nella Turchia imperiale poteva significare molte cose diverse. So per certo che egli fu sempre in ottimi rapporti con Costantinopoli, e che anche durante la Grande Guerra, quando i turchi lo internarono in quanto cittadino britannico, il suo internamento si ridusse in pratica agli arresti domiciliari. Inoltre i terreni rimasero intestati a lui, e così pure due aziende - una conceria e un mulino - che aveva acqui-stato prima

della guerra. «Johnny Turco è un galantuomo» egli soleva dire.

Con il crollo dell'Impero Ottomano e l'istituzione del mandato francese sui territori corrispondenti alla Siria e al Libano attuali, alcuni cambiamenti furono necessari. Sebbene il suo titolo di possesso sulle terre concesse gli in precedenza fosse confermato dal nuovo regime, l'esperienza vissuta con gli amministratori coloniali francesi - meno galantomeschi di Johnny Turco sotto ogni riguardo - gli aveva insegnato una dura lezione. La proprietà personale di un'impresa ti esponeva a certi rischi. Il nonno provvide ad acquisire una denominazione societaria in Siria e a trasferire gradualmente a Cipro la maggior parte delle sue aziende sussidiarie, specie quelle che non si basavano direttamente sulla proprietà terriera.

Il nonno morì nel 1933, e il controllo passò a mio padre, John Howell.

Mio padre era stato a capo dell'ufficio cipriota a Famagosta, creato originariamente per procurare carichi alla flotta di cabotaggio che la compagnia madre possedeva e gestiva da Latakia.

Con la crescente importanza dell'ufficio di Cipro l'interesse di mio padre per l'Asia Minore continentale era scemato. A Cipro aveva preso moglie.

Io e le mie sorelle siamo nati a Famagosta, e siamo stati battezzati nella fede greco-ortodossa. Il mio nome, Michael Howell, suona anglosassone, ma con una nonna libanese-armena e una madre cipriota io sono inglese solo in parte. Nel Medio Oriente vivono una quantità di famiglie come la nostra, ricche e povere. Suppongo che etnicamente io e le mie sorelle potremmo essere definiti a buon diritto «mediterranei orientali». Personalmente preferisco il termine più semplice, benché di solito peggiorativo, di

«incrocio levantino». Gli incroci, i bastardi, sono a volte più intelligenti dei loro cugini di razza pura; in genere si adattano meglio ad ambienti estranei, e in condizioni di estrema avversità sono tra coloro che hanno maggiori probabilità di sopravvivere.

Gli anni della seconda guerra mondiale non furono facili per i nostri interessi siriani. Quelli ciprioti non subirono danni. La flotta di cabotaggio, prudentemente reimmatricolata a Famagosta prima della guerra, fu noleggiata agli inglesi. Tre navi andarono perdute al largo di Creta, ma l'assicurazione del governo britannico contro i rischi bellici ci risarcì ampiamente: credo che addirittura ci guadagnammo. In Siria, però, fu un'altra storia. I combattimenti tra gli Alleati e i francesi di Vichy produssero in pratica una paralisi degli affari. La richiesta di radici di liquirizia e di tabacco di Latakia si ridusse al minimo, per non dir peggio. Nel 1942, quando gli Alleati cominciarono a cacciare il nemico dal Nord Africa, papà trasferì la nostra sede centrale ad Alessandria e istituì una nuova holding, la Howell General Trading Ltd. Le aziende siriana e cipriota divennero sussidiarie. In quello stesso anno io fui

mandato, via il Capo, a studiare in Inghilterra. Fosse dipeso da me avrei preferito rimanere nella scuola inglese di Alessandria, o altrimenti andare a quella di Istanbul, dove c'erano amici di famiglia; ma mia madre di Istanbul non voleva saperne (a differenza di nonno Robert era molto antiturca), e comunque mio padre aveva preso la sua decisione.

Guerra o no, io dovevo seguire la stessa trafila scolastica sua e del nonno.

Ma non tutte le idee di mio padre erano così tradizionaliste. Dopo il trasferimento ad Alessandria la nostra attività cominciò a cambiare radicalmente carattere e indirizzo, e ciò avvenne per sua deliberata iniziativa. Mio padre aveva intuito il futuro. Alcuni elementi rimasero - le navi di cabotaggio e quelle più grandi che in seguito le sostituirono erano state quasi sempre redditizie; ma dal 1945, con la fine della guerra in Europa, il fulcro del nostro settore commerciale si spostò dalle merci a massa ai manufatti industriali. Negli anni del dopoguerra diventammo in tutto il Medio Oriente (eccettuato sempre Israele dopo il 1948) agenti di vendita di parecchie ditte europee e più tardi di alcune americane.

Questo cambiamento ebbe un effetto diretto sulla mia vita. La nostra prima rappresentanza fu di una ditta di Glasgow che produceva una gamma di pompe rotative. Mio padre si rese conto che è difficile vendere felicemente macchinari quando il compratore ne sa più di te sui medesimi, e ciò lo indusse a decidere di farmi avere una formazione tecnica. Così invece di passare dalla scuola in Inghilterra all'Università del Cairo, passaggio di cui ero vivamente desideroso, mi trovai affidato a un politecnico di nuovo conio in uno dei quartieri più squallidi di Londra.

All'epoca, temo, accettai questo cambiamento con animo più astioso che deferente. Nato a Cipro quando l'isola era un possedimento inglese, io avevo un passaporto coloniale britannico. Minacciandomi con la prospettiva

- del tutto infondata, scoprii in seguito - del servizio di leva obbligatorio ove non mi fossi iscritto come studente a Londra, mio padre ebbe partita vinta. Per un padre amoroso non fu, lo so, un bel tiro da giocare a un figlio; ma ora posso ammettere che in quanto uomo d'affari non ho avuto motivo di lagnarmene.

In un modo o nell'altro, dunque, da mio padre imparai molto. Lui morì nel 1962 per un attacco cardiaco, diciotto mesi dopo che avevamo trasferito la nostra sede centrale a Beirut nel Libano e costituito la nostra seconda holding a Vaduz.

Per me, quale nuovo capo dell'azienda, il momento del collaudo venne l'anno seguente, quando dovetti prendere la mia prima decisione politica importante.

Fu quella decisione, di quasi nove anni fa, ad avviarmi sulla strada che

alla fine si è rivelata così gravida di pericoli.

I nostri guai siriani erano cominciati nei primi anni '50, con l'inizio della penetrazione sovietica nel Medio Oriente. In Siria essa ebbe particolare successo; e l'amicizia con l'Unione Sovietica crebbe con l'avvento al potere del Partito della rinascita socialista araba, il Ba'th. I suoi seguaci non erano comunisti: in quanto musulmani sunniti non potevano esserlo; ma erano nazionalisti arabi socialisteggianti e fortemente antioccidentali. Il programma del Ba'th propugnava l'unione con l'Egitto e con altri paesi arabi, e la rapida socializzazione dell'economia siriana.

Nel 1958 i ba'thisti realizzarono l'unione con l'Egitto e al tempo stesso il primo provvedimento di socializzazione, la «riforma agraria». Una legge di esproprio votata quell'anno lasciò all'Agence Howell solo ottanta degli oltre mille ettari di terra irrigua da essa posseduti. In quanto compagnia di proprietà estera ricevevmo un «indennizzo», che però, versato in un conto bloccato presso la Banca Centrale di Stato, ci giovò ben poco. Non ci era consentito di trasferire il denaro fuori del paese, né di comprare valuta estera, e nemmeno di reinvestire o spendere il denaro all'interno della Siria senza il permesso della Banca Centrale. Erano soldi in carcere.

Per il momento ci lasciarono mantenere la conceria e il mulino. La nazionalizzazione dell'industria sarebbe venuta più tardi.

Nel 1959 mio padre chiese formalmente lo svincolo dei fondi bloccati per reinvestirli. Progettava di acquistare un cargo di duemila tonnellate in vendita a Latakia e di usarlo nell'Egeo. Era un modo di esportare parte del capitale che giudicava recuperabile. Ma in Siria quella fu un'annata cattiva, con una lunga siccità e raccolti così miseri che il paese dovette importare cereali anziché esportarli come di consueto. La Banca Centrale, cui non sfuggiva il senso dell'acquisto navale, si disse dolente di dover respingere, data l'attuale scarsità di valuta estera determinata dalla sfavorevole congiuntura commerciale, la richiesta di svincolo.

Nel 1960, quando mio padre rinnovò la richiesta, la banca nemmeno rispose alle sue lettere.

Nel 1961 ci fu un colpo di stato militare inteso a sciogliere l'unione con l'Egitto (ossia la RAU, Repubblica Araba Unita), a ristabilire la sovranità autonoma della Siria e a dar vita a un nuovo regime costituzionale. Il colpo riuscì, e per qualche tempo le cose per noi parvero migliorare. Il nuovo regime dichiarò di voler garantire i diritti di proprietà e incoraggiare l'iniziativa privata. La Banca Centrale esaminò benevolmente la nostra ultima richiesta. Se i litigiosi politici avessero saputo comporre almeno temporaneamente le loro divergenze e permettere alla situazione di stabilizzarsi, tutto sarebbe potuto andare per il meglio; ma non seppero farlo.

Nel giro di sei mesi i militari, stanchi degli «egoistici personalismi» dei civili, intervennero di nuovo con un altro *putsch*.

Poi, nel 1963, ci fu una rivoluzione.

Uso il termine «rivoluzione» perché il colpo ba' thista di quell'anno, sebbene opera ancora una volta prevalentemente di militari, non fu un semplice passaggio di poteri da una fazione nazionalista all'altra, produsse cambiamenti politici radicali. La Siria diventò uno Stato a partito unico, e pur ridando vita alla RAU riuscì a farlo senza rinunciare alla propria indipendenza sovrana. Il programma di socializzazione fu ripreso. Nel maggio del

'63 tutte le banche vennero nazionalizzate.

Fu allora che presi la mia decisione.

Gli uomini del Ba'th li conoscevo abbastanza bene. Molti di loro erano ingenui riformatori destinati prima o poi al disinganno, talvolta parolai che non sapevano far altro che ripetere a pappagallo gli appelli rituali alla giustizia sociale; ma tra i capi del partito c'erano uomini capaci e risoluti. Se dicevano di voler nazionalizzare tutta l'industria c'era da credergli. In un secondo tempo ci sarebbero stati senza dubbio compromessi pragmatici, sarebbero emerse zone grigie di collaborazione tra i settori pubblico e privato; ma in massima parte avrebbero fatto quello che dicevano. Per di più il loro governo a mio parere non sarebbe stato di breve durata.

Qual era, dunque, il modo migliore di salvaguardare gli interessi della Agence Howell?

Mi si offrivano, considerai, tre scelte. Potevo schierarmi con gli oppositori; potevo temporeggiare; oppure potevo esplorare le zone grigie di futuri compromessi e vedere che patti potevo fare.

Schierarsi con gli oppositori significava di fatto darsi alla clandestinità politica e cospirare con coloro che avrebbero tentato di rovesciare il nuovo governo. Per uno straniero intenzionato al suicidio questa scelta poteva avere le sue attrattive. Per uno straniero quale io ero non ne aveva alcuna.

I temporeggiatori, numerosi tra i miei conoscenti d'affari, mi sembrava che mal giudicassero la nuova situazione. Avendo osservato con tedio crescente i ribaltoni e ribaltini politici dell'ultimo decennio, liquidavano con sorrisetti e alzate di spalle la minaccia di nazionalizzazione dell'industria come pura retorica post-golpe. Le banche? Be', le banche inglesi e francesi erano sequestrate da anni, no? Nazionalizzare quelle che rimanevano era stato un gesto facile. No, Michael, adesso la cosa da fare è starcene buoni e aspettare il prossimo contro-golpe. Frattanto, si capisce, dovremo tenere gli occhi aperti. Quando tutto questo polverone comincerà a posarsi, alcuni dei tuoi uomini nuovi ne usciranno con un certo prurito nelle mani. Sarà con loro che converrà parlare di nazionalizzazione dell'industria. Come facciamo a

pagarli, eh, se ci nazionalizzano? Guardare e aspettare, ragazzo mio, guardare e aspettare. È l'unica strada.

I temporeggiatori, pensai, rischiavano di avere qualche sorpresa; e io andai per la mia strada, esplorando.

Ovviamente, un'altra richiesta alla Banca Centrale per lo svincolo dei nostri fondi bloccati sarebbe fallita senza un qualche appoggio. Altrettanto ovviamente, il solo appoggio che avrebbe funzionato con la Banca Centrale era quello dei suoi padroni al governo. Occorreva quindi che la mia richiesta fosse avallata da un ufficio governativo; e doveva essere un avallo d'alto livello, preferibilmente ministeriale. Cosa avevo da offrire in cambio di un appoggio del genere?

A questo punto veniva in mente il detto: «Con chi non ce la puoi, fai lega». Accettare che fosse meglio lavorare *con* quelli del governo anziché cercare di fargliela in barba era un passo avanti. Il problema si semplificava: come far lega con loro in un modo vantaggioso per entrambi?

Riflettei a lungo, feci un'approfondita ricerca di mercato, e formulai il piano.

Nel '63 non ero avvezzo come adesso a negoziare con gente di governo.

Se lo fossi stato, non avrei dato alla proposta che mi accingevo ad avanzare nemmeno un cinquanta per cento di probabilità di successo. Forse mi aiutò il fatto che allora avevo solo trentadue anni, ed ero divorato dal bisogno di dar prova di me stesso. A quel tempo, inoltre, ero molto aggressivo, e incline, temo, quando trovavo opposizione, a esortazioni predicatorie.

Il mio primo contatto con l'apparato decisionale di Damasco fu un incontro con due burocrati, uno del ministero delle Finanze, dove l'incontro ebbe luogo, e uno del ministero degli Affari sociali e del Commercio. Mi ascoltarono in silenzio, accettarono la copia di un promemoria che riassumeva le mie proposte in termini velati ma che ritenevo interessanti, e mi indicarono cortesemente che avevano altri impegni.

Passò un mese prima che fossi convocato per lettera a un incontro presso il ministero degli Affari sociali e del Commercio. Questo incontro avvenne nell'ufficio di un alto funzionario cui una volta ero stato presentato durante un picnic all'ambasciata greca. Erano presenti anche i due burocrati con i quali avevo parlato la volta precedente e un uomo più giovane che rappresentava, mi fu detto, il neoistituito dipartimento dello Sviluppo industriale.

Dopo il consueto scambio di cortesie preliminari, l'alto funzionario invitò quest'ultimo a interrogarmi riguardo alle mie proposte.

Il giovane si chiamava Hawa, Dr Hawa.

I miei successivi rapporti con il Dr Hawa sono stati oggetto di molti tra-

visamenti. Egli dal canto suo ha creduto bene di assumere ultimamente il ruolo di innocente tradito, e di accusarmi pubblicamente di ogni sorta di malefatte, dalle scorrettezze di comportamento all'omicidio in alto mare.

Date le circostanze qualcuno riterrà che nel riferire circa i nostri rapporti io non possa essere del tutto obiettivo.

Contesto. Ho tutte le intenzioni di rimanere obiettivo. Per quanto mi riguarda, il solo effetto delle sue diatribe è stato di liberarmi da ogni residua tendenza alla discrezione.

Il Dr Hawa è un uomo magro, col viso legnoso, le labbra strette, occhi scuri e collerici; un tipo tosto, evidentemente, e particolarmente temibile a incontrarlo per la prima volta. Ricordo che provai un certo sollievo vedendo che fumava una sigaretta dietro l'altra: forse era meno temibile di quanto sembrava. Sebbene in seguito ci conoscemmo meglio, non scoprii mai a quale disciplina accademica appartenesse il suo dottorato. So che aveva una laurea in Legge dell'Università di Damasco e che poi aveva passato un anno o due negli Stati Uniti in base a un programma di scambio per studenti perfezionandi. Là, desunsi, aveva rimediato un Ph.D. da qualche istituto universitario di manica larga del Middle West. Parla un inglese spedito, con intonazioni nordamericane. Quel primo colloquio, tuttavia, fu condotto prevalentemente in arabo, con solo qualche intermezzo in francese e in inglese.

«Mr Howell, mi parli della sua compagnia» esordì.

Il tono era di condiscendenza. Notai che aveva davanti a sé sul tavolo una copia del mio promemoria, e vi accennai col capo. «Lì dentro c'è tutto».

«No, Mr Howell, non c'è *tutto*». Diede ai fogli un buffetto sprezzante.

«Qui c'è la descrizione di una mossa iniziale, un gambetto in cui si sacrifica un piccolo pezzo per ottenere un vantaggio più tardi. Gradiremmo sapere a che gioco siamo invitati a giocare».

Capii che con lui dovevo stare attento. Fumatore a catena o no, non era certo uno sciocco. Se fosse stato inglese, avrebbe probabilmente definito il mio promemoria una lisca per acchiappare un luccio, ma anche gambetto era un termine abbastanza calzante: troppo calzante per i miei gusti. Diedi un'occhiata all'alto funzionario.

«Speravo, signore,» dissi con aria austera «di dover discutere seriamente con voi di proposte serie. Non ho intenzione di giocare a giochi di nessun genere».

«Il Dr Hawa parlava in senso figurato, naturalmente».

Hawa fece un sorrisetto. «Dato che Mr Howell è così suscettibile, mi esprimerò diversamente». Mi guardò. «Lei, Mr Howell, chiede al governo di appoggiare una richiesta di svincolo di fondi bloccati perché siano reinvestiti

qui. In cambio, lei si impegna a conferire allo Stato una serie di benefici economici, di cui adombra la natura, ma il cui valore lascia all'immaginazione. Più nello specifico, tuttavia, lei offre di cedere il controllo delle aziende residue che ha qui, comprendenti una concerria e un mulino, perché diventino cooperative operanti sotto auspici governativi. Naturalmente lo spirito e l'indole di questo singolare caval donato ci incuriosiscono, e così la filosofia commerciale del donatore, l'uomo che desidera fondi da reinvestire. Le chiedo, quindi, di soddisfare la nostra curiosità».

Mi strinsi nelle spalle. «Come loro probabilmente fanno, la nostra compagnia è stata finora un'impresa di famiglia. Prima di me mio nonno e mio padre hanno lavorato per molti anni in questo paese. Penso sia giusto dire che è stato un lavoro utile».

«Utile? Non intende dire proficuo?».

«Per me non fa differenza, Dr Hawa. Utile e proficuo, naturalmente. C'è un altro genere di lavoro che valga la pena di fare?». Pensai di avergli ormai preso le misure. Adesso si sarebbe messo a parlare della proprietà dei mezzi di produzione. Sbagliavo.

«Ma utile a chi, proficuo per chi?».

«Utile a tutti quei vostri cittadini che dalla nostra compagnia ricevono buoni salari e stipendi: mi permetta di ricordarle che qui impieghiamo solo personale siriano. Proficuo, certo, per gli azionisti della compagnia, ma proficuo anche per i successivi governi, turchi, francesi e siriani, che ci hanno tassato. Dei dividendi non si è sempre avuta certezza, ma salari e tasse sono sempre stati pagati regolarmente». E così, avrei potuto aggiungere, le bustarelle, e non tanto «elle», che nel Levante erano parte inevitabile delle spese generali; ma cercavo ancora di usare tatto.

«Allora perché, Mr Howell, lei è così smanioso di cedere il controllo di queste utili e proficue attività?».

«Smanioso?». Lo guardai attonito. «Le assicuro, Dr Hawa, che non smanio affatto. Solo, ho l'impressione che in definitiva non avrò altra scelta».

«In definitiva, forse, ma perché questa generosità prematura? Comprendrà che la troviamo sorprendente, e un poco sospetta».

«Soltanto perché non considerate le mie proposte nell'insieme. Io penso di essere realista».

«Realista? In che modo?».

Avrei potuto rispondere che se non li avessi sorpresi con l'offerta di cedere i beni siriani della Agence Howell non ci saremmo trovati lì a discutere sulla destillazione dei fondi bloccati. Diedi invece la risposta che mi ero preparata.

«Presentemente il governo siriano manca degli strumenti amministrativi

per attuare il suo programma socialista. Ma solo presentemente. Io guardo al futuro. Potrei conservare il controllo delle mie aziende ancora per un anno o due, ma prima o poi lo perderò di certo. Preferisco perderlo prima e dedicare tempo ed energie a recuperare la situazione. Le sembra una sciocchezza, o un atto di generosità, Dr Hawa?».

«Se capissimo meglio cosa intende per “recuperare la situazione” saremmo forse in grado di giudicare».

«Benissimo. Allora cominciamo con due ipotesi. Primo, che il governo assuma per proprio conto e profitto la gestione delle nostre aziende residue in Siria. Secondo, che il governo ci indennizzi nel solito modo, con della carta».

Stava accendendo un'altra delle sue sigarette. «Non c'è niente di male a parlare in via ipotetica. Ammettiamo pure, ai fini della sua spiegazione, l'acquisizione e l'indennizzo. E poi?».

«L'Agence Howell rimane senza stabilimenti, ma con beni cospicui. Parte di questi beni sono immateriali - capacità di gestione, conoscenza dei mercati mondiali e accesso ai medesimi, esperienza commerciale - ma non per questo sono meno reali. Tuttavia, senza il capitale per sfrubarli sono inutili. Il capitale c'è, ma è bloccato. E se non si consente al capitale di funzionare, non funziona neanche il resto. La perdita è nostra solo in parte.

Ci perde anche la vostra economia. Il rimedio che propongo agirebbe a vantaggio reciproco e sarebbe in linea con la politica industriale annunciata dal governo».

«Se potesse essere più preciso».

«Certo. Propongo una serie di imprese cooperative, sotto gli auspici e il controllo del governo, nel campo dell'industria leggera. Il loro primo obiettivo sarebbe la produzione di merci adatte ai mercati di esportazione».

«Che genere di merci, Mr Howell?». Ora il suo sguardo era quello intenso di un gatto che ha appena scorto un topo di campagna grassottello e sonnolento.

«Ceramiche, per cominciare» dissi. «Poi passerei ai mobili e alle lavorazioni metalliche».

La coda del gatto ebbe un guizzo. «Nel caso lei lo ignori, Mr Howell, devo dirle che noi abbiamo già una considerevole industria ceramica».

«Non lo ignoro, Dr Hawa, ma quanto a me penso che fabbrichi le cose sbagliate».

«E quanto a me, Mr Howell, ho il nascente sospetto che sia lei a sbagliare strada».

Cominciava a seccarmi. «Naturalmente, Dr Hawa, se la infastidisce ascoltare idee nuove su cose vecchie, non c'è più altro da dire».

Decise che era il momento di balzare. «Idee nuove, Mr Howell? Ciar-

pame decorato in quantità, pentole, piatti, vasi, da esportare nei negozi di robbaccia turistica del mondo occidentale? È in questo modo che vorrebbe far fruttare i suoi soldi?». Si rivolse con una breve risata agli altri, che risposero con un sorriso remissivo.

Fui lì lì per perdere la pazienza, ma mi tenni.

«Mi rendo conto, dottore, che lei dev'essere una persona molto occupata,» dissi «e che prima di questa riunione non le è stato possibile informarsi bene sulle mie qualifiche e reputazione».

Alzò le spalle con noncuranza. «Ha fatto studi tecnici. Può voler dire qualunque cosa».

«Quindi può non esserle giunto all'orecchio che in affari non è mia abitudine parlare a vanvera. Sentendo il termine ceramica, lei pensa a pentole, piatti e vasi. Perché no? In questo campo non conosce altro. Quando io dico ceramica ho in mente una cosa diversa, perché ho fatto qualche ricerca di mercato. Parlo, per dirne una, di produzione in massa di piastrelle».

Corrugò la fronte. «Piastrelle? Quelle che usiamo nei pavimenti?».

«Non del tipo che pensa lei. Intendo piastrelle di ceramica vendute al metro quadro e fatte di tessere di mosaico di due centimetri smaltate su un lato in colori semplici, e non vendute ai negozi turistici, di robbaccia o me-no. Le faccio un esempio. A Bengasi è in costruzione al momento un albergo moderno di duecento camere. Ogni camera ha una stanza da bagno piastrellata con questo materiale - pavimenti e pareti, in colori semplici, rosa, azzurro, verde, nero, bianco. Per ogni bagno occorrono circa cinquanta metri quadri di piastrelle. Lo stesso tipo di rivestimento è usato nelle cucine e nelle verande. Il relativo appalto è andato a un fabbricante italiano.

Circa dodicimila metri quadri per un valore di quarantacinquemila dollari americani».

«Dollari?».

«Dollari. C'è una grossa richiesta di questo materiale. In tutto il Mediterraneo si costruiscono alberghi e palazzi di appartamenti. In tutta Europa, anzi. Il marmo è costoso. Le piastrelle sono relativamente a buon mercato, e ora il materiale preferito è questo. La Siria avrebbe potuto soddisfare questa ordinazione di Bengasi? Se fosse stata attrezzata per produrre l'articolo giusto nelle quantità necessarie e in tempo utile, la risposta è sì. La Libia, è vero, ha ancora certi legami commerciali con l'Italia, ma che dire dei suoi legami religiosi, etnici, politici con la RAU? Inoltre, la Siria avrebbe potuto praticare prezzi inferiori».

«Dove altro si fabbricano queste piastrelle speciali?».

«Mi chiede se sono un monopolio italiano? Niente affatto. Francesi e svizzeri operano già in questo ramo. Vicino a Zurigo c'è una fabbrica di

piastrelle che dà lavoro a oltre duecento persone».

Fece una smorfia. «Dunque una fabbrica di piastrelle. E quando l'edilizia entrerà in crisi...».

«Saremo tutti molto più vecchi. Comunque le piastrelle sono solo un esempio del genere di cose che ho in mente. L'Egitto adesso sta costruendo una rete di linee elettriche. Un lavoro che richiederà anni, e le linee aeree ad alto voltaggio avranno bisogno di grossi isolanti di ceramica smaltata, sei o otto per pilone. Ce ne vorranno decine di migliaia. Naturalmente potrebbero venire tutti dall'Unione Sovietica o dalla Polonia, ma ai russi importerebbe se questi isolanti fossero fatti in Siria? Potrebbero persino essere contenti di subappaltare il lavoro a un paese amico. Sarebbe interessante scoprirlo. Sono sicuro che una richiesta di disegni e specifiche tramite il loro addetto commerciale sarebbe bene accolta».

«Sì, sì, certo». Aveva felicemente abboccato, come speravo.

Intervenire l'alto funzionario. «Presumo che le sue proposte per la fabbricazione di mobili siano altrettanto anticonvenzionali, Mr Howell».

«Credo di sì, signore. Niente selle da cammello, niente tavolinetti ornamentali, ma moderni mobili di disegno occidentale per uffici e alberghi, anch'essi da produrre in massa. Bisognerebbe importare certe macchine utensili relativamente poco costose, e così i laminati plastici per le superfici, ma le parti metalliche potrebbero essere fabbricate qui».

Il Dr Hawa tornò all'attacco. «Ma nel campo delle lavorazioni metalliche lei penserebbe senza dubbio a cose come la posateria di stile occidentale».

«No, Dr Hawa».

Sorriso scaltro. «Perché le sue compagnie in Libano e in Egitto vendono già posateria a caro prezzo importata dal Regno Unito?».

Qualche studio, dunque, lo aveva fatto.

«No,» risposi «perché il mercato della posateria prodotta in massa è già dominato dai giapponesi. Non potremmo competere. Penso in termini di serrature, maniglie, chiavistelli, cardini: ferramenta per edilizia che si può produrre in quantità usando maschere di montaggio e filiere e certe macchine utensili poco costose tipo trapani e presse. Occorrono anche procedimenti moderni di finitura. Quelli a livello artigianale sarebbero inadeguati».

Di nuovo intervenne l'alto funzionario. «Lei torna a insistere sull'impiego di macchinari poco costosi, Mr Howell, ma non sono i macchinari costosi quelli in grado di fabbricare prodotti a basso costo e di prezzo competitivo?».

Risposi con cautela. «Dove il costo della manodopera è elevato questo è certamente vero. Dovremmo cercare una soluzione equilibrata. I progetti a intensità di lavoro non hanno valore per la Siria, ne convengo. Ma nei campi profughi abbiamo una riserva, ancora largamente inutilizzata, di manodopera

non qualificata e semiqualificata. Sotto capisquadra siriani potrebbe essere addestrata e messa a frutto. Non dubito che andando avanti ci occorrerebbero e potremmo utilizzare macchine utensili meno semplici e più costose. La capacità di acquistarle sarebbe certamente una misura del nostro successo. Ma l'impossibilità di farlo in un primo tempo non ci con-dannerebbe al fallimento. In mani ben guidate anche macchine semplici possono fare molto».

«È un sollievo sapere che Mr Howell ha almeno considerato la possibilità di fallimento» disse il Dr Hawa con astio.

«Ho cercato di considerare tutte le possibilità, dottore. Ho proposto che il governo utilizzi la nostra compagnia e le sue attività per promuovere l'interesse pubblico. Se voi ci userete o no, o come ci userete, sono questioni che non avranno risposta oggi, immagino. Ma se dovremo essere utilizzati, e utilizzati con successo, faccio presente che potremo servirvi meglio nei modi che ho suggerito, impiegando le nostre limitate risorse per ottenere risultati limitati ma realistici nel futuro prevedibile».

L'alto funzionario annuiva con aria incoraggiante, quindi mi affrettai a proseguire prima che Hawa potesse interrompermi.

«I progetti a cui sono più favorevole, i progetti che abbiamo discusso in linea generale, sono quelli che possono essere sperimentati e saggiati mediante operazioni pilota. Ritengo essenziali tali operazioni. Se faremo sbagli, e ne faremo, dovrebbero essere sbagli su piccola scala e correggibili.

D'altro canto tutte le operazioni pilota, per essere davvero indicative, devono avere una dimensione sufficiente per consentirci previsioni esatte, proiezioni su grande scala del nostro fabbisogno: di materie prime, per esempio. La semplice aritmetica a volte può essere fuorviante».

«Altroché!». Il Dr Hawa soffiò una nuvoletta di fumo attraverso il tavolo; aveva ripreso il timone. «Dopo esserci intrattenuti con alcuni piacevoli voli di fantasia, adesso forse possiamo tornare a cose più prosaiche. Mr Howell, lei propone in sostanza che i fondi bloccati dell'Agence Howell siano impiegati interamente per finanziare questi suoi splendidi progetti?».

«No,» dissi seccamente «non sto assolutamente proponendo questo».

«Allora non riesco a vedere...».

«Mi consenta di finire, per cortesia. In primo luogo, l'ammontare del capitale societario disponibile, posto che sia reso disponibile, sarebbe del tutto insufficiente per i progetti di cui abbiamo parlato. Ciò che propongo è che i fondi della compagnia siano impiegati per finanziare e gestire in ciascun caso l'operazione *pilota*. Quando un progetto pilota abbia dato buona prova, e soltanto allora, si passerà alla produzione su grande scala. A quel punto il governo si assumerà il finanziamento e la compagnia diventerà a-zionista di

minoranza in una cooperativa di proprietà del governo».

Il Dr Hawa roteò due occhi teatralmente stupiti.

«Vuole farmi credere, Mr Howell, che lei e la sua compagnia sareste disposti a lavorare gratis?».

«No. Per il nostro lavoro di organizzazione e sviluppo dei progetti ci aspetteremmo qualcosa a titolo di onorario gestionale. Potrebbe essere un compenso nominale, tanto da coprire le normali spese generali, diciamo.

Naturalmente, tutte queste disposizioni sarebbero sancite negli accordi formali stipulati tra il dicastero interessato e la compagnia». Feci una breve pausa prima di aggiungere: «Una delle condizioni della nostra adesione a questi accordi sarebbe, chiaramente, che alla nostra compagnia sia concessa la rappresentanza esclusiva della vendita all'estero dei prodotti di queste imprese in compartecipazione. Ritengo che l'esclusiva per un periodo, diciamo, di venticinque anni, sarebbe equa e ragionevole».

Ci fu un silenzio, poi l'alto funzionario prese a schiarirsi la gola con un rantolo che si articolò in parole di protesta. «Ma... ma...». Sembrava incapace di proseguire. Infine alzò le mani in aria. «Potreste fare una fortuna!»

esclamò.

Scossi la testa. «Con rispetto, signore, penso sia più probabile che una fortuna la perdiamo. Tuttavia, dato che qui la nostra fortuna è a rischio comunque, vorrei ridurre le probabilità sfavorevoli, se posso».

«Il governo non accetterà mai».

«Sempre con rispetto, signore, perché no? Per il governo rischi non ce ne sono. Nel momento in cui sarà tenuto a finanziare un progetto, tutti i rischi saranno già stati sostenuti da altri, cioè da noi. Il finanziamento allora non potrà che giovare all'economia, e al popolo. Perché non dovrebbe accettare?».

Il Dr Hawa non disse niente; stava accendendo un'altra sigaretta, ma sembrava divertito.

Un mese dopo fu siglata la bozza di contratto: da me per conto della compagnia e dal Dr Hawa per conto della neoistituita Cooperativa popolare per il progresso industriale.

La notizia ebbe a Beirut un'accoglienza variegata, e io dovetti presiedere una riunione insolitamente lunga del consiglio di amministrazione. I mariti delle mie due sorelle, Euridice e Amalia, avevano una quota azionaria e partecipavano a queste riunioni in qualità di direttori con diritto di voto.

Questo deplorabile assetto era stato instaurato da mio padre negli ultimi mesi della sua vita; soprattutto, penso, perché lo inquietava vedere più donne che uomini intorno al tavolo del consiglio; anche se le donne in questione erano sua moglie e le figlie. Avendo avuto negli anni tanto a che fare con

musulmani, era diventato incline a pensarla per certi versi come loro. Quando poi gli accadde di rammaricarsi della decisione presa, era troppo stanco e malato per modificarla. Questo compito lo aveva lasciato a me, e io, non volendo scatenare una lite in famiglia nel mio primo anno al comando, avevo procrastinato le eventuali modifiche.

Non ho nulla contro i miei cognati; sono entrambi persone degnissime, ma uno fa il dentista e l'altro è professore associato di fisica. Di affari nessuno dei due sa niente. Tuttavia, mentre loro comprensibilmente si secche-rebbero se presumessi di consigliarli nelle loro faccende professionali, né l'uno né l'altro ha mai esitato ad avanzare critiche minuziose e pareri circa la gestione della nostra compagnia. Considerano gli affari, con indulgenza, come una sorta di gioco cui chiunque abbia un po' di buon senso può partecipare, e giocare a perfezione. Con la tremenda tenacia di chi discute scriteriatamente da posizioni di totale ignoranza, sollevano sostenere tesi ir-rilevanti e formulare proposte assurde mentre le mie sorelle facevano a turno cenni di approvazione con le loro stupide teste. Dover ascoltare queste fatue amenità era una fatica quasi pari a quella di liquidarle poi senza essere imperdonabilmente offensivo. No, non ho nulla contro i miei cognati; ma certe volte li vorrei morti.

La loro immediata ed entusiastica approvazione del mio accordo siriano fu, perciò, sorprendente e inquietante a un tempo. Giulio, il dentista, che è italiano, ebbe in proposito momenti di autentica eloquenza.

«È mia ponderata opinione» disse «che Michael ha dato prova insieme di grande abilità politica e di lungimiranza. Non è facile trattare con degli idealisti, ideologi forse in questo caso. Per la loro mentalità ogni compromesso è una debolezza, e il negoziato l'anticamera del tradimento. L'estremista radicale di qualunque specie è sempre paranoide. Nella sua nera corazzatura di diffidenza ci sono tuttavia delle fessure, e Michael ha trovato quella più vulnerabile: l'interesse egoistico e l'avidità. Non abbiamo bisogno di cannoniere che ci aiutino nei nostri affari. Questo accordo è il modo moderno di fare le cose».

«Sciocchezze!» disse sonoramente mia madre. «È il modo debole e miope». Con un'occhiata ridusse Giulio al silenzio prima di rivolgersi a me.

«Che bisogno c'era di questo incontro col governo siriano?» proseguì con voce cupa. «Perché, in nome di Dio, siamo stati noi a provocarlo? E perché, dopo avere semplicemente discusso un accordo, siamo caduti nella trappola di firmarlo? Oh, se fosse vivo tuo padre!».

«L'accordo non è firmato, mamma. Ho solo siglato una bozza».

«Bozza? Ah!».

Si diede una botta sulla fronte col rovescio del polso, un modo di manifestare vivissima emozione che non turbava la sua accurata

pettinatura. «E adesso potresti rimangiarti la sigla?» domandò. «Potresti lasciare che il nostro nome diventi sul mercato sinonimo di tentennamenti e malafede?».

«Sì, mamma, e no».

«Ma cosa dici?».

«Sì alla prima domanda, no alla seconda. Siglare una bozza d'accordo è una dichiarazione di intenti. Non è assolutamente vincolante. C'è modo di tirarcene fuori, se vogliamo. Non penso che dovremmo, ma non per le ragioni che dai tu. Non ci sarebbe questione di malafede, però probabilmente penserebbero che abbiamo bluffato. In tal caso non potremmo aspettarci che in futuro ci trattino con generosità».

«Ma sei stato tu, Michael, a prendere l'iniziativa. Perché? Perché non aspettare passivamente che venisse il momento di usare la tattica che tuo padre conosceva così bene?». Si era protesa sul tavolo e strofinava insieme il pollice e il medio della mano destra. Il suo secondo anello di brillanti mandava luccichii accusatori.

«Ho spiegato, mamma. Abbiamo a che fare con una situazione nuova e con uomini di tipo diverso».

«Diverso? Sono siriani, no? Cosa può esserci di diverso?».

«Il ripudio del passato, un desiderio reale di riforma e la determinazione di cambiare. Molte delle loro idee sono insensate, d'accordo; ma impareranno, la volontà c'è. Posso aggiungere che se avessi tentato di corrompere il Dr Hawa, o solo accennato a una possibilità del genere, sarei finito in carcere nel giro di un'ora. Questa almeno è una novità».

«Sono pur sempre siriani, e gli uomini nuovi fanno presto a diventare vecchi. E poi, come sai che i contraenti del tuo accordo ci saranno ancora tra sei mesi? Hai trovato una situazione cambiata, sì. Ma ricordati, situazioni simili possono cambiare più di una volta, e in più di una direzione».

Mi tolsi gli occhiali e li pulii col fazzoletto. Mia moglie Anastasia dice che questa di pulire gli occhiali quando voglio riflettere è una mia cattiva abitudine. Secondo lei dà un'impressione di confusione e debolezza da parte mia. Forse ha ragione. Posso sempre contare sullo zelo di mia moglie nell'osservare i miei difetti e nel tenerne aggiornato l'elenco.

«Chiariamo questo punto, mamma». Rimisi gli occhiali e riposi il fazzoletto. «Molti a Damasco, persone di esperienza, la pensano come te. Se pa-pà fosse vivo credo che sarebbe uno di loro. Credo anche che sbaglierebbe.

Non nego i pregi della pazienza. Ma aspettare di capire da che parte tira il vento e chiedersi quali saranno le ruote da ungere può essere solo un modo di non far niente, se pensi di non poterti fidare con sicurezza del tuo giudizio. Andando da questa gente invece di aspettare che decida la nostra sorte per

conto suo ci siamo assicurati solidi vantaggi. Con un po' di fortuna, si potrà fare in modo che il nostro capitale in Siria continui a lavorare per noi».

Mia madre scosse tristemente la testa. «In te c'è tanto di quel sangue inglese, Michael. Più che in tuo padre, a volte penso, anche se non so come sarebbe possibile». Venendo da mia madre queste erano parole assai dure.

«Ricordo bene» proseguì con fermezza «una cosa che tuo padre disse nel 1929. Prima che tu nascessi, quando» si toccò la pancia «quando ti portavo qui dentro. Avevamo ospitato a casa nostra un ufficiale inglese. Era un navigatore dilettante, e il cantiere fece certe riparazioni alla sua barca. Andando via dimenticò da noi un libretto rosso che aveva con sé. Un manuale di addestramento della fanteria, o qualcosa del genere, pubblicato dal ministero della Guerra. Tuo padre lo lesse, e una frase lo divertì talmente che me la ripeté a voce alta. “Non fare niente” dichiarava il ministero “è fare qualcosa di decisamente sbagliato”. Quanto rise tuo padre! “Niente di strano” disse “che per l'esercito inglese sia così difficile vincere le guerre!”».

Solo i miei cognati, che non avevano già sentito tante volte la storiella, si misero a ridere; ma mia madre non aveva finito.

«Tu, Michael,» disse «hai fatto cose che sostieni essere fonte di solidi vantaggi, come li chiami. Primo vantaggio, l'indennizzo per la perdita delle nostre imprese siriane che non riceveremo e che quindi ci sarà rubato. Secondo vantaggio, l'autorizzazione a sovvenzionare con il denaro rubato, e con una gran quantità del tuo tempo prezioso, un'industria inesistente che produce merci inesistenti. Sì, abbiamo l'esclusiva di vendita di queste merci, se si potrà mai ottenere che quei contadini e profughi le producano. Ma quando sarà? Se conosco quella gente, non in vita mia».

Aveva messo il dito con precisione infallibile sulle debolezze fondamentali di tutto il progetto. Nei mesi che seguirono mi sarei ricordato fin troppo spesso di quella frase su «un'industria inesistente che produce merci inesistenti». Al momento non potei far altro che starmene lì a fingere una calma inconcussa che ero lungi dal provare.

«Ci sono domande?».

«Sì». Era mia sorella Euridice. «Qual è l'alternativa a questo accordo?».

«L'alternativa che propone la mamma. Non fare niente. A mio avviso ciò significa che prima o poi dovremo tagliare le nostre perdite in Siria, farci una croce sopra. Il meglio che potremmo sperare, immagino, sarebbe una controrivoluzione che ristabilisca le cose com'erano. Per parte mia non ne vedo segno, ma...». Mi strinsi nelle spalle.

«Ma potresti sbagliarti!». Giulio il dentista era di nuovo in azione, con gli occhi in fuori e l'indice che batteva su un lato della fronte; presumibilmente per informarmi che l'osservazione gli veniva dal cervello e non dallo

stomaco.

«Sì, mi potrei sbagliare, Giulio. Quello che volevo dire è che di solito le controrivoluzioni in cui la destra radicale rovescia la sinistra radicale non ristabiliscono le cose com'erano prima».

«Ma certo azione e reazione sono sempre uguali e contrarie». Questo era René il fisico. Che aveva l'abitudine esasperante di citare leggi scientifiche in contesti non scientifici. Impigliarsi in una delle sue false analogie era una cosa da evitare ad ogni costo.

«Sì, in laboratorio».

«E nella vita, Michael, nella vita».

«Sono sicuro che hai ragione, René. Tuttavia il futuro politico della Siria non possiamo indovinarlo intorno a questo tavolo. Penso che abbiamo discusso a sufficienza e che dovremmo mettere la mozione ai voti. Prima tu, Giulio».

A quel punto ero più o meno deciso a contrastare io stesso l'accordo. Il subitaneo entusiasmo espresso da Giulio e René mi aveva suscitato dubbi che l'acuta critica di mia madre aveva considerevolmente aggravato. Astendomi dal voto col motivo che in quanto autore dell'accordo io ero parte in causa, avrei potuto fare marcia indietro senza perdere troppo la faccia.

Se Giulio avesse scelto di ripetere il suo stolido ditirambo in lode della mia sagacia, penso che così appunto avrei fatto.

Purtroppo Giulio decise di cambiare parere. «La mia ponderata opinione» disse gravemente «è che il tempo è dalla nostra parte. Nessun accordo, per quanto abilmente negoziato, può in definitiva giovare ai nostri interessi se il regime con cui lo si è concluso è essenzialmente instabile. Se il tempo è dalla nostra parte, e possiamo sperare che lo sia, allora lasciamo, dico, che il tempo lavori per noi».

«Sei contrario alla mozione, Giulio?».

«Con profondo rammarico, Michael, sì».

René disse alcune parole sulla matematica della teoria dei giochi e sulla possibilità di applicarla a problemi metapolitici. Poi anche lui votò contro.

Guardai mia madre. Ora la questione l'avrebbe decisa lei, qualunque cosa io desiderassi; le mie sorelle le sarebbero andate dietro.

Dissi: «Penso, mamma, che anche la generalizzazione più insulsa, perfino una formulata in un libretto rosso del ministero della Guerra britannico, possa avere ogni tanto il suo momento di verità. Secondo me questo è uno di quei momenti, e fare adesso come desiderate tu, Giulio e René - cioè, non fare niente - sarebbe decisamente sbagliato».

Per un attimo le sue labbra si schiusero quasi, ma non proprio, in un sorriso. Poi alzò le mani. «Va bene» disse. «Vai avanti col tuo accordo, ma ti

avverto. Ti procuri un sacco di guai... guai di ogni genere».

Aveva perfettamente ragione.

I guai furono di ogni genere, e io potei prendermela solo con me stesso.

Per quasi due anni l'unico socio a trarre un profitto consistente dall'accordo siriano fu il Dr Hawa. La nostra compagnia ci perse, e non solo riguardo ai fondi svincolati. Come mia madre aveva previsto le cooperative siriane assorbivano una parte eccessiva del mio tempo. Inevitabilmente certi compiti gestionali nei settori redditizi delle operazioni societarie dovettero essere delegati al personale dirigente; che naturalmente approfittò della situazione ottenendo aumenti di stipendio.

Nei primi tempi, devo ammettere, il lavoro fu abbastanza gratificante.

Estrarre conigli dal cappello può essere divertente, quando la magia funziona. Il progetto pilota per la ceramica, per esempio, che avviai in una fabbrica di sapone dismessa, andò bene fin dall'inizio. In parte grazie alla fortuna. Trovai come caposquadra e in seguito dirigente un uomo che aveva lavorato per tre anni in una fabbrica francese di vasellame e si intendeva di smalti colorati. Sapeva anche dove reclutare la manodopera semiqualeficata che ci occorreva e come manovrarla. In quattro mesi approntammo un campionario, computi realistici dei costi e un piano completo per la produzione in grande serie che sottomisi al Dr Hawa secondo i termini dell'accordo. Nel giro di settimane, e dopo un periodo incredibilmente breve di contrattazione, il finanziamento governativo fu autorizzato e il progetto andò avanti. Alla fine dell'anno avevamo ricevuto le nostre prime ordinazioni estere.

Con i mobili e le lavorazioni metalliche la storia fu un'altra. Nel caso dei mobili parte delle difficoltà derivavano dal fatto che nelle condizioni dello stabilimento pilota una quantità di lavoro che avrebbe dovuto essere meccanizzato veniva eseguito a mano. Ciò rendeva il computo dei costi pressoché aleatorio. Ma il problema più grave di quel progetto pilota era la sua dipendenza dall'officina metalmeccanica, dove la manodopera qualificata scarseggiava.

La cosa era comprensibile. Perché un fabbro che da anni lavorava per conto proprio e guadagnava abbastanza per mantenersi a un livello ritenuto accettabile dal padre e dal nonno avrebbe dovuto andare a lavorare in una fabbrica governativa? Perché questo artigiano si sarebbe indotto a usare strumenti insoliti e che nemmeno gli appartenevano per produrre oggetti altrettanto insoliti e di pregio per lui discutibile? Potevi argomentare, e lo facevo fino a diventare paonazzo, che in fabbrica avrebbe lavorato solo cinquanta ore alla settimana invece delle sessanta che lavorava da autonomo, e per giunta avrebbe guadagnato di più. Potevi parlare della sicurezza del

posto, promettergli straordinari e gratifiche per l'arruolamento di ap-prendisti. Potevi perorare e blandire. La risposta, nella maggior parte dei casi, era una lenta, meditabonda, esasperante scrollata di testa.

Alla fine dovetti sottoporre il problema al Dr Hawa. Lui lo risolse facendo emanare un regolamento per il controllo della vendita di metalli non ferrosi quali il rame e l'ottone. A ciascun compratore fu assegnata una quota basata sui suoi acquisti dell'anno precedente. Chi però non aveva tenuto la relativa documentazione scritta, per esempio le ricevute, si trovava in difficoltà. Aveva diritto di appello, naturalmente; ma anche se era una persona istruita quella parte del regolamento gli riusciva poco intelligibile. Gli occorreva un avvocato. Divenuti così più evidenti i rischi, le incertezze, le frustrazioni del lavoro autonomo, molti di coloro che prima avevano scrol-lato la testa finirono per ripensarci.

Che il Dr Hawa fosse in condizione di legalizzare questo metodo bizantino e coercitivo per reclutare manodopera è meno sorprendente di quanto può sembrare. Ho detto che il dottore trovò il nostro accordo proficuo fin dall'inizio. Forse «vantaggioso» sarebbe un termine più esatto. Dal giorno della firma del protocollo finale non passò settimana senza qualche manifestazione di quello che lui chiamava «il nostro programma di pubbliche relazioni e informazione». In pratica ciò significava pubblicità personale per il Dr Hawa. Non so come avesse imparato i suoi giochetti per la «costruzione d'immagine», probabilmente per lo più durante gli anni post-universitari negli Stati Uniti; ma li conduceva con una disinvoltura degna di nota. Teresa pensa che per l'autopubblicità egli abbia un talento naturale di cui è solo vagamente consapevole, e che agisca quasi interamente d'i-stinto. Forse ha ragione.

Vederlo in azione era affascinante. Il giorno in cui prendemmo possesso della fabbrica di sapone in disuso, una struttura decrepita e infestata dai topi, il Dr Hawa apparve d'improvviso brandendo una grossa cianografia arrotolata - di cosa non ho mai scoperto - e scortato da fotografi e giornalisti fece il giro dei locali. Le fotografie poi apparse sui giornali, del Dr Ha-wa che indicava teatralmente la cianografia, e le relative didascalie esaltan-ti la dinamica e pur modesta personalità del direttore dello Sviluppo industriale, furono di grande efficacia. Il Dr Hawa sapeva mettere a frutto gli avvenimenti più banali. L'arrivo di una nuova macchina, l'allestimento di una linea elettrica, la gettata di cemento per pavimentare un'officina: a qualunque cosa fotografabile lui era presente; e nelle fotografie non solo era sempre in primo piano, ma aveva con tutta evidenza l'aria di dirigere le operazioni. Dal modo in cui indicava qualcosa nel fare una domanda, e da come teneva indietro la testa, alto il mento, sembrava sempre che stesse dando ordini. E ben presto, s'intende, noi non fummo più i soli pesci che aveva in padella. La straordinaria pubblicità

data ai nostri progetti pilota indusse molti ex temporeggiatori a concludere, erroneamente, che io facevo quattrini a palate mentre loro dormivano, e a balzare di corsa sul carro cooperativo. Alcune imprese ebbero successo, in particolare una vetreria, una fabbrica di filo zincato e un impianto di imbottigliamento che produceva un'imitazione della Pepsi-Cola di sapore singolare, e naturalmente il merito andò al Dr Hawa.

Nel 1966, con la nazionalizzazione integrale delle industrie in Siria, procurarsi occasioni di autopubblicità diventò per lui ancora più facile. La sua posizione ufficiale di esperto dello sviluppo gli dava modo di ficcare il naso praticamente in ogni cosa, e di essere fotografato nel contempo. La sola opposizione ai suoi metodi venne dai russi, che avevano idee proprie su come andavano pubblicizzati i progetti d'aiuto sovietici. Dal Dr Hawa si aspettavano deferenza, non direttive; e le cianografie le brandivano loro.

Lui accettò queste sconfitte con garbo, essendo accomodante non meno che ingegnoso. Alla radio e poi alla televisione era di un'efficacia straordinaria: molto semplice e molto diretto, un pubblico funzionario apolitico, dedito al nuovo ma rispettoso del vecchio, preoccupato solo del bene del popolo.

Nessuno si stupì, perciò, quando insieme all'annuncio che l'Ufficio per lo sviluppo industriale era elevato a ministero, venne la notizia che il nuovo portafoglio ministeriale era stato offerto al e accettato dal Dr Hawa.

Che egli sia riuscito a tenerlo per tanto tempo, nonostante le agitazioni e i rivolgimenti degli ultimi anni Sessanta, è dovuto a una combinazione di circostanze.

Appendice dei più potenti ministeri delle Finanze e del Commercio e dotato di scarsa influenza politica o finanziaria propria, il ministero del Dr Hawa non poteva costituire una base operativa del tipo ambito da dissidenti di rilievo e da aspiranti golpisti. Non aveva forze da mettere in campo, né armate né disarmate, ed era escluso dalla cerchia interna di potere del governo. La sua funzione era stata definita dallo stesso Hawa come quella di un catalizzatore - termine cui col tempo egli si andò sempre più affezionato - e l'immagine di sé che egli proiettava era quella di un superspecialista che faceva quietamente il suo lavoro come lui solo sapeva farlo, e non desiderava il posto di nessun altro. Non tentava mai di mettersi in mostra come leader potenziale. A volte doveva esservi tentato. Uomini così vanitosi, ambiziosi e dotati di singolari capacità sanno di rado mettere limiti alle proprie aspirazioni, ma lui era una delle eccezioni. Non costituendo una minaccia per nessuno che avesse il potere di distruggerlo, era sopravvissuto.

Anche se avrei preferito vedermela con una persona più pigra e meno vigile, il Dr Hawa non era il peggiore soprastante che mi potesse capitare.

Dal momento della sua promozione fu chiaro che l'ufficio ministeriale gli andava a genio. Fumava meno e spesso era amabile e rilassato. A volte, durante una partita di backgammon e con un paio di bicchieri del mio brandy migliore in corpo, faceva perfino delle battute di spirito che non erano anche di scherno. Certo, poteva ancora essere sgradevole. Quando per la prima volta risultò che le compagnie Howell all'estero cominciavano a ricavare profitti abbastanza soddisfacenti grazie all'esclusiva di vendita concessaci in base all'accordo, dovetti ascoltare acri sarcasmi e velate minacce. Potevo bensì dimostrare dati alla mano che eravamo ancora in rosso, ma lui era invariabilmente ostico riguardo alle cifre. Le sue erano sempre inoppugnabilmente esatte e complete, quelle di chiunque altro non pertinenti o truccate.

Aveva altre peculiarità che rendevano difficili i rapporti con lui. Per esempio, bisognava andar cauti con le idee per nuovi progetti. Era pericolosissimo parlare con lui di una possibile iniziativa se non eri già convinto che volevi davvero promuoverla. Se una nuova idea gli piaceva se ne impadroniva, dopodiché non c'era scampo. Non facevi in tempo a tornare nel tuo ufficio che usciva un comunicato stampa del ministero annunciante il nuovo prodigio. Da allora in poi, ti piacesse o no, eri impegnato.

Fu appunto così che ebbe inizio la miseranda faccenda delle batterie a secco. Il Dr Hawa mi ci spinse a forza.

Lo stesso avvenne con il progetto elettronico. In base a un accordo del suo ministero con una missione commerciale della Repubblica Democratica Tedesca, dovemmo creare un impianto per il montaggio di componenti elettronici fabbricati nella Germania Est. Producevamo attrezzature di vario genere per telecomunicazioni, tra cui materiale militare altamente specializzato, oltre a piccoli apparecchi radio e televisori. Mi diedero per dirigere l'impianto un manager iracheno addestrato appositamente nella Germania Est, ma dal nostro punto di vista tutta l'impresa era sbagliata. Essendo a intensità di lavoro era economicamente sconsigliabile comunque, e le ordinazioni militari, con cui pensavo che forse avremmo potuto far soldi, ci furono date su una base forfettaria rovinosa. Con l'elettronica andò già bene chiudere in pari.

Ma il progetto delle batterie a secco fu molto peggio. Non mi costò solo quattrini, diventò un incubo.

Non voglio essere frainteso. Non do la colpa di tutto ciò che è accaduto al Dr Hawa: per parte mia avrei dovuto essere più accorto. Dico però che lungi dall'aver subdolamente progettato l'operazione batterie, come hanno insinuato alcuni di quegli avvoltoi che si danno il nome di giornalisti, io feci il possibile per impedire che andasse avanti, non solo prima che fosse avviata

ma anche dopo.

La cosa cominciò in modo del tutto accidentale. Fu l'anno dopo la guerra dei Sei Giorni con Israele.

In tutti i paesi i ministeri mandano in giro una quantità di pezzi di carta: fa parte della loro natura. Uno di questi pezzi di carta diramato regolarmente dal ministero dello Sviluppo industriale era una lista di merci alla rinfusa giacenti in magazzini statali e messe in vendita. Di norma queste liste non avevano per me un interesse diretto di lavoro, ma a volte vi davo un'occhiata, in memoria dei vecchi tempi, per vedere a quanto vendevano il tabacco. Fu così che mi cadde l'occhio su una voce abbastanza singolare: in un magazzino di Latakia c'erano sessanta tonnellate di biossido di manganese.

Mi diede un'idea. Sebbene la fabbrica di ceramica andasse a gonfie vele, con cospicui aumenti della produzione e delle vendite, le nostre scorte, particolarmente di piastrelle, crescevano un tantino più in fretta di quanto riuscissimo a smaltirle. Ero in cerca di altre linee di prodotti per diversificare un poco. Quel materiale in magazzino suggeriva una possibilità. Mi informai.

Il materiale, appresi, aveva fatto parte del carico misto di un mercantile panamense proveniente da Alessandretta in Turchia. A sud di Baniyas la nave aveva avuto un guasto alle macchine, e spinta da un forte vento di li-beccio si era arenata su un banco di sabbia vicino alla boa luminosa di Arab al-Mulk. Rimorchiatori di Latakia l'avevano disincagliata, ma solo dopo il trasbordo di una parte del carico, compreso il biossido di manganese, per alleggerirla. In seguito c'era stata una controversia riguardo ai diritti di recupero dei rimorchiatori, e la nave era salpata previo sequestro del carico trasbordato. Il biossido di manganese non aveva del resto un grande valore, salvo forse per me. Chiesi dei campioni.

Le spie di Hawa erano dappertutto. Poche ore dopo la mia richiesta il suo segretario mi telefonò per sapere perché il materiale mi interessava.

Gli dissi che spiegarlo telefonicamente era difficile, e che comunque non era il caso di tentare spiegazioni prima che avessi ricevuto i campioni e fatto certe prove. Rispose che avrebbe atteso i risultati delle prove. Una settimana dopo fui convocato dal ministro. Non mi sorprese. Avevo imparato da un pezzo che una volta destata la sua curiosità il Dr Hawa era incapace di delegarne la soddisfazione a un subalterno. Peraltro la convocazione venne mentre mi trovavo ad Alessandria a sistemare alcuni nostri problemi egiziani. Teresa naturalmente disse al segretario dov'ero, e mi fu fissato un appuntamento con Hawa per il giorno del mio rientro. Ma ero del tutto impreparato al trattamento VIP che Hawa aveva organizzato all'aeroporto.

Era la prima volta che mi accadeva, e mi spaventai a morte. Nessuno seppe dirmi di che si trattava, quindi mi venne spontaneo pensare che ero in

arresto. Solo quando fui nell'auto con l'aria condizionata diretta al ministero cominciai ad adirarmi. Hawa, supposi, voleva vendicarsi perché non ero stato pronto su due piedi alla sua chiamata, e anche rammentarmi, caso mai l'avessi scordato, che lui era in grado di controllare, se lo desiderava, i miei andirivieni.

Quando fui introdotto nella sua stanza fu affabilissimo.

«Ah, Michael, eccola. Sano e salvo». Mi indicò una poltrona.

«Grazie, ministro». Sedetti. «Le sono molto grato per l'accoglienza all'aeroporto. Inattesa ma gradita».

«I nostri amici cerchiamo di proteggerli». Accese una sigaretta. «Certo ad Alessandria avrà saputo del nostro ultimo guaio. No? Ah, be', è successo solo ieri sera. Un aereo civile di linea, europeo, fatto saltare in aria all'aeroporto. Sabotatori israeliani, naturalmente».

«Naturalmente».

Era la spiegazione rituale delle bombe e degli altri atti terroristici dovuti a guerriglieri palestinesi locali. Si trattava per lo più di gruppuscoli di tendenza marxista e maoista, che quando non se la prendevano con le autorità giordane e libanesi non abbastanza collaborative si dedicavano a provocazioni di cui si poteva dar colpa agli israeliani. Queste azioni servivano anche a segnalare ai «fratelli» siriani eventualmente desiderosi di pace che era meglio ci ripensassero.

«Sono stati presi?» domandai.

«No, purtroppo. Hanno usato bombe a orologeria. Sembra che le nostre forze di sicurezza non abbiano ancora imparato la lezione».

E mai l'avrebbero imparata, s'intende. Secondo Mao i guerriglieri devono muoversi come pesci in un mare di gente amica. In Siria, se il mare non era tutto amico, le correnti ostili erano poche. I Servizi di Sicurezza, quando non aiutavano attivamente la guerriglia, adottavano la politica di guardare da un'altra parte. Le magiche etichette «Palestina» e «palestinese» potevano trasformare un brutale assassino in un prode combattente per la libertà, che purché non si spingesse troppo apertamente troppo in là era al sicuro. Il Dr Hawa questo lo sapeva bene quanto me. D'altronde, nessun guerrigliero avrebbe fatto saltare in aria un apparecchio delle Middle East Airlines, nemmeno come provocazione. Continuavo a pensare che Hawa usava il pericolo di attentati per rifarsela con me.

Arrivò il caffè. «Tuttavia,» proseguì «è facile criticare quando non si è investiti della responsabilità. Bisogna avere pazienza. Frattanto, come di-co, prendiamo precauzioni per proteggere i nostri amici; specialmente gli amici che ci aiutano a edificare il futuro». Mi fece un sorriso enigmatico.

«Le piacerebbe assumere la direzione di un impianto per la ricostruzione

di pneumatici, Michael?».

«Grazie, ministro, no». Sorrisi anch'io. Voleva davvero rifarsela con me.

Questa degli pneumatici era una vecchia storiella per nulla divertente. La cooperativa per la ricostruzione degli pneumatici l'aveva inventata un armeno che si era arricchito con la frutta candita, ed era stata un disastro.

Almeno il cinquanta per cento dei battistrada rifatti si erano dimostrati difettosi, e in qualche caso pericolosi. Si sapeva che l'incidente di un autobus interurbano in cui erano morte tre persone era stato causato dallo scoppio di uno di quegli pneumatici. Hawa aveva faticato per mettere a tacere la faccenda, e cercava ancora una soluzione per cavarsi d'impiccio salvandosi la faccia. Benché ormai sapesse perfettamente che questa soluzione io non avevo nessuna intenzione di fornirgliela, continuava a farmi la stessa domanda. Era per informarmi che il mio rifiuto di rendergli quel favore, se non veniva propriamente iscritto tra le mie colpe, non era stato affatto dimenticato.

«Allora parliamo di questo biossido di manganese». Ridacchiò. «Devo dire che quando ho saputo del suo interesse mi sono meravigliato. So che lei ordina strani prodotti chimici per fare i suoi smalti colorati, ma stavolta evidentemente la cosa era eccezionale. Sessanta *tonnellate*?».

«Non è per gli smalti, ministro. L'idea era di usare il materiale per fabbricare pile Leclanché».

«Non credo di capire».

«La Leclanché è una pila primaria, una fonte piuttosto primitiva di energia elettrica. È stata largamente soppiantata dalla batteria a secco, ma tutte e due funzionano in base allo stesso principio. La Leclanché è un po' in-gombrante, ma ha i suoi impieghi».

«Tipo?».

«Fa molte cose che può fare una batteria a secco: suonare campanelli e cicalini, azionare apriporta, alimentare circuiti telefonici interni, eccetera.

Ha il vantaggio di una lunga durata e di un basso costo iniziale».

Hawa annuiva meditabondo, lo sguardo perso in lontananza. «Una fonte primaria di energia elettrica» disse lentamente.

Sembrava parlasse della diga di Assuan. La sua capacità di trasformare all'istante una sobria enunciazione di fatto in una menzognera formula propagandistica era straordinaria.

«Il punto è che si tratta di una cosa molto semplice» dissi. «Il catodo consiste in un contenitore di ceramica porosa, che potremmo fabbricare facilmente, riempito di biossido di manganese e di carbonio intorno a una placca di carbonio. L'anodo è una bacchetta di zinco. I due elementi stanno in una vaschetta, generalmente di vetro, ma potremmo farla di ceramica

invetriata. L'elettrolito è una soluzione di cloruro di ammonio, un materiale che costa pochissimo, in comune acqua di rubinetto. Lo zinco dovremmo comprarlo all'estero, ma al resto potremmo provvedere noi. Sempre che questo biossido di manganese vada bene».

«Cosa ci potrebbe essere che non va?».

«Intanto, potrebbe essere stato contaminato dall'acqua di mare. Ecco perché ho chiesto dei campioni da testare».

Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un barattolo. «In sua assenza,» disse «ho chiesto anch'io dei campioni e fatto fare dei test. Mi dicono che è minerale standard polverizzato, probabilmente del Caucaso, contenente solo le piccole impurità usuali. Con sessanta tonnellate quante di queste batterie potrebbe fabbricare?».

«Più di quante verosimilmente potrei venderne, decine di migliaia».

«Ma qui potremmo creare la domanda?».

«Sì, riducendo l'importazione di batterie a secco di certe dimensioni».

«Ha detto che il principio di questa batteria è lo stesso della batteria a secco. Perché non potremmo produrre batterie a secco anche noi?».

«Ne prendo nota, ministro. Oggi le batterie a secco vengono prodotte in massa, a miliardi, in Giappone, America e Europa. Posso fare indagini, naturalmente. Ma la batteria di cui parlo si può farla in una fabbrica di ceramica. Ci occorrerebbero un altro capannone o due e pochi uomini sotto un caposquadra per eseguire il lavoro, tutto qui. Spese d'impianto modeste, e qualcosa di utile prodotto con le nostre risorse».

«Le batterie a secco sono etichettate. Queste batterie potremmo etichettarle?».

«Sì, potremmo». Non aggiunsi che le etichette incollate su contenitori invetriati si staccavano presto, perché sapevo cosa lo angustiava. Pochi nostri prodotti avevano un qualche contrassegno pubblicitario. Per un uomo con il suo gusto per la pubblicità doveva essere molto frustrante.

«Le etichette dovrebbero essere molto colorate» disse. «E dovremmo avere un marchio. Ci penserò».

Il marchio da lui infine prescelto fu «Cerchio Verde».

Nei due anni successivi producemmo oltre ventimila pile Leclanché con l'etichetta del Cerchio Verde, e riuscimmo a smerciarne la maggior parte con un profitto decente. Particolare successo ebbero nello Yemen e in Somalia. Come attività secondaria della fabbrica di ceramiche erano state utili.

Se avessi potuto lasciare le cose a questo punto, tutto sarebbe andato bene. Sfortunatamente le attività secondarie, per quanto utili, al Dr Hawa adesso non interessavano più. Ora voleva progetti più ambiziosi, che facesero figura nei rapporti mensili diramati dal suo ministero; rapporti intesi a

dimostrare che il ritmo di sviluppo si accelerava di continuo e a confondere i suoi critici, che cominciavano a farsi sentire, con le prove di nuovi futuri prodigi. La verità era che si era promesso troppo e troppo pubblicamente e al Dr Hawa toccava pagarne il fio. Cominciava a perdere quota.

Sulla fattibilità del progetto batterie a secco non mi consultò nemmeno.

Fece fare a un suo tirapiedi una frettolosa ricerca sui processi di fabbricazione. Il tirapiedi, che certo dovette limitarsi a scartabellare qualche vecchio manuale, riferì che i processi erano semplici, che i materiali necessari abbondavano, e che con una buona direzione e della manodopera femminile non qualificata l'impresa era possibile.

Per Hawa tanto bastò. La mattina dopo annunciò il nuovo progetto e nel pomeriggio lo mise nelle mie mani. Non mi chiese se accettavo: quel tempo era passato. Me lo assegnò, e se non mi andava... ebbene, una compagnia privata legata per contratto a un organo del governo era sempre vulnerabile se non veniva protetta da amici. Per esempio, il ministero delle Finanze aveva fatto più volte pressioni per la revoca dell'esclusiva di vendita concessa alla compagnia anni addietro. Finora alle pressioni si era resistito e gli interessi della compagnia erano stati salvaguardati, ma questa salva-guardia bisognava guadagnarsela.

Non potei nemmeno argomentare che le informazioni su cui si basava la sua decisione erano false. Fabbricare batterie a secco *può* essere un'impresa semplice, ma solo se si è disposti a usare i metodi di fabbricazione di cinquant'anni fa, e ad accettare il tipo di batterie che si producevano con quei metodi e il relativo costo di produzione. Cercai di spiegarglielo, ma non volle ascoltarmi.

«Le difficoltà tocca a lei superarle» disse stolidamente. «Conoscendola, Michael, sono sicuro che le supererà».

È facile adesso dire che avrei fatto meglio a rifiutare seduta stante e ad affrontare le conseguenze finanziarie. Come mi fece notare mia madre, a quel punto i nostri profitti netti sulle esportazioni siriane ammontavano a oltre il settanta per cento dei fondi originari bloccati. A suo avviso era un risultato migliore di quanto chiunque avesse ritenuto possibile. Nessun a-zionista mi avrebbe dato la croce addosso se riducevo le nostre perdite in questa misura e mi tiravo fuori dall'accordo: erano ben contenti che si fosse arrivati a tanto.

Mia madre, naturalmente, mi disse anche alcune cose meno gradevoli.

Giunse a insinuare che la vera ragione della mia resa al progetto delle batterie era la riluttanza non già ad abbandonare certe linee d'affari redditizie, bensì a rinunciare a quella che lei chiamava «la tua storia *cinq-à-sept*» con Teresa.

Questa era un'assurdità bella e buona, e solo l'acida lingua della madre

dei miei figli poteva avergliela messa in testa. La verità, e la stessa Teresa può testimoniare, perché discussi il problema con lei la sera stessa (non tra le *cinque* e le *sette*, per inciso, che per me sono ore d'ufficio), la verità è che all'epoca considerai seriamente di sganciarmi. Non lo feci, primo, perché era la cosa più facile e ovvia; secondo, perché pensai che ci fosse un modo di aggirare la situazione. Il modo, l'unico che potei immaginare, era di far le viste di condurre un esperimento pilota e di dare a Hawa la dimostrazione pratica della inattuabilità di ciò che proponeva. Quando poi fosse venuto per lui il momento di ammettere la sconfitta io avrei già avuto pronto un progetto alternativo che gli salvasse la faccia. Continuo a credere che feci la cosa giusta. Come potevo sapere di Issa e dei suoi amici?

Dicendo che avremmo «fatto le viste» di metter su un progetto pilota non intendo affatto che non ci saremmo impegnati seriamente. In fin dei conti, il denaro speso nei progetti pilota era sempre denaro Howell. Mi aspettavo, sì, un fiasco; ma il tipo di fiasco commerciale normalmente connesso col tentativo di vendere un prodotto tecnologicamente obsoleto a un prezzo non competitivo in un mercato dove la concorrenza è fortissima.

Ciò che non avevo messo in conto, e non ero disposto ad accettare, era l'umiliazione di essere responsabile della fabbricazione di un prodotto non solo obsoleto ma di qualità irrimediabilmente inferiore in base a qualsiasi standard, vecchio o nuovo. Perfino i pasticcioni dei battistrada rifatti erano riusciti, male che andasse, a produrre un cinquanta per cento di pneumatici decenti. Con il primo lotto di batterie la nostra percentuale di successo si aggirò sul venti. Se il nostro prodotto non ammazzò nessuno, a differenza del loro, danno ne facemmo certamente parecchio.

Il problema con le batterie a secco è che, salvo all'esterno, non sono in realtà secche. L'interno è umido, e questo umidore, l'elettrolito, è altamente corrosivo. Per varie ragioni, prima fra tutte la mia negligenza e inesperienza, le nostre batterie tendevano a perdere appena messe in funzione e in breve tempo morivano. La perdita era il difetto peggiore. Una sola batteria che perde, anche una piccola stilo, può rovinare una radio a transistor. Per i negozianti locali di apparecchi radio l'etichetta del Cerchio Verde e il prodotto che rappresentava diventarono presto uno spauracchio, oggetto di risse rabbiose e causa di chiassosi litigi.

Bisognava fare rapidamente qualcosa. Era in gioco la reputazione Howell, e anche la fiducia in me stesso aveva subito un duro colpo. Dopo una spiacevolissima seduta con Hawa ottenni il suo consenso al ritiro dal commercio di tutte le batterie invendute. Sospesi la produzione e mi dedicai allo studio dei controlli di qualità che avevo trascurato di fare prima che cominciassimo. Gran parte di questo lavoro riguardava i contenitori di zinco. I

contenitori erano foggiate su maschere di montaggio e avevano giunture saldate. Ovviamente, una saldatura difettosa causava perdite, ma il problema principale erano le impurità chimiche. Per esempio, la lamiera di zinco adatta per la copertura di un tetto poteva non andare bene per la produzione di batterie. Certe impurità, anche in quantità minime, a contatto con l'elettrolito provocavano una reazione chimica, col risultato che lo zinco diventava poroso. Lo stesso valeva per la lega di saldatura usata nelle giunture. In futuro tutti i materiali avrebbero dovuto essere controllati chimicamente prima di accettarli dai fornitori.

Stabili per ciascun materiale una serie di test standard. Poi dovetti trovare qualcuno che li eseguisse. Al solito, c'era scarsità di personale esperto o semiesperto. Un chimico qualificato sapevo di non poterlo assumere; e d'altronde non ne avevo bisogno. Avevo già fatto le analisi chimiche elementari, e i test veri e propri sarebbero stati un lavoro di routine; mi occorreva però qualcuno che avesse sufficiente esperienza di laboratorio per eseguire fedelmente e senza malestria le procedure regolari.

Fu così che assunsi Issa.

Era giordano, profugo dalla Cisgiordania, venuto a nord con la famiglia dopo la guerra, prima nel campo dell'UNRWA di Der'a, poi a vivere con parenti a Qatana. Era sui venticinque anni, e aveva abbandonato gli studi dopo aver ricevuto una certa istruzione in chimica inorganica presso l'università musulmana di Amman. Cosa per me più importante, nel suo secondo anno universitario aveva lavorato part-time come assistente di laboratorio.

Lo trovai tramite un dipartimento del ministero che aveva avviato, o cercava di avviare, un programma di addestramento tecnico. Presentandosi come laureato in scienze, Issa aveva fatto domanda per un posto di istruttore. In mancanza di documenti che certificassero la laurea - lui aveva detto di averli persi durante la fuga dalla Cisgiordania - il ministero prese la precauzione di chiedere conferma ad Amman. Appurata la verità, lo mandarono da me.

Al primo incontro mi sembrò un giovane pieno di zelo, che si prendeva molto sul serio e aveva una buona dose di dignità personale. In seguito lo trovai svelto a imparare, intelligente e laborioso. Il fatto che in precedenza avesse mentito circa il suo titolo di studio avrebbe dovuto, suppongo, prevenirmi contro di lui o almeno mettermi in guardia. Invece no. In fin dei conti era un profugo, bisognava concedergli delle attenuanti. Se nel desiderio di migliorare la sua condizione e di sfruttare al meglio la sua intelligenza era andato troppo oltre, si poteva scusarlo. La sua bugia non aveva fatto del male a nessuno.

Quando riprendemmo la produzione gli diedi un piccolo aumento di stipendio e lo incaricai di provvedere alle ordinazioni e al controllo dei materiali per il progetto batterie. Sembrava, al momento, la cosa ragionevole da fare.

Fino a quel pomeriggio di maggio l'idea che il solerte e laborioso Issa potesse avere altre qualità di mente e di carattere meno desiderabili non mi era mai passata per la testa. E, come ho detto, nemmeno quel primo segnale d'avviso - la notizia datami da Teresa delle ordinazioni di alcol - mi colpì veramente.

La conclusione cui arrivai subito - che Issa avesse svolto una privata attività di contrabbando a mie spese - non mi rallegrò, s'intende; ma finché non lo avessi interrogato in proposito non c'era niente da fare. Forse era in grado di darmi una spiegazione innocentissima. Quale potesse essere non riuscivo a immaginare, ma la questione poteva e doveva attendere.

Quel pomeriggio, andando al ministero, avevo cose più piacevoli cui pensare, perché si avvicinava il momento che desideravo da mesi. Il momento per il Dr Hawa della resa dei conti. Se giocavo bene le mie carte il progetto delle batterie a secco sarebbe diventato presto solo un brutto ricordo.

Prima di partire per l'Italia avevo preparato con cura il terreno mandandogli un rapporto sulla situazione finanziaria del progetto batterie a secco.

A questo documento quanto mai deprimente avevo unito tuttavia una bella letterina d'accompagnamento, in cui affacciavo la speranza di presentargli al mio ritorno proposte atte a salvare tutta la situazione.

Poiché la situazione era manifestamente catastrofica, questa promessa di buone notizie lo avrebbe, pensavo, ammorbidito un poco. All'uomo in procinto di annegare cui si getta una sagola importa poco, quando l'afferra, se la fune non è di canapa come si aspettava ma di nylon. Sarebbe una grossa esagerazione definire le difficoltà politiche del Dr Hawa al momento come quelle di un uomo che annega, ma certo egli era un poco smarrito e bisognoso di sostegno.

Le prime parole che mi rivolse dopo l'arrivo del caffè mi fecero pensare che con il processo di ammorbidimento avevo esagerato.

«Michael, lei mi ha abbandonato» disse in tono dolente.

Così non andava. In questo stato d'animo vittimista, in cui mi ero imbattuto già un paio di volte, non avrebbe comprato la IBM alla pari. Lo volevo saldo e battagliero nella sua vena pubblicitaria, gli occhi accesi in vista di prospettive. Feci i passi necessari.

«Ministro, abbiamo fatto alcuni errori correggibili, tutto qui».

«Ma questi dati che mi ha mandato!». Li aveva davanti sulla scrivania, cosparsi di cenere di sigaretta.

«Sono il necrologio di un esperimento infelice, che ora può essere dimenticato».

«Dimenticato!» reagì, stizzito. «Dimenticato da chi, le chiedo. Dal pubblico? Dalla stampa?».

«Solo da lei e da me, ministro. Per il pubblico e la stampa non ci sarà niente da dimenticare. Il progetto batterie andrà avanti».

«Sulla base di questi dati? Pretende che il ministero delle Finanze sovvenzioni il progetto quando gli presentiamo questo miserabile consuntivo?».

«Naturalmente no. Ma se lei ricorda la nostra conversazione iniziale sul tema batterie a secco, la fattibilità del progetto è stata sempre in questione.

Ciò che ora ho in mente è la rettifica di un errore originario».

«Quale errore? Ce ne sono stati tanti».

«L'errore di fabbricare batterie primarie. Avremmo dovuto produrre batterie secondarie».

«Ma cosa va dicendo? Le batterie sono batterie. Per favore, Michael, venga al punto».

«Con rispetto, ministro, il punto è questo. Le batterie secondarie sono accumulatori ricaricabili, del tipo che usiamo nelle automobili e nei bus».

«Ma...».

«La prego, ministro, mi lasci spiegare. Io propongo che il progetto batterie vada avanti, ma che l'operazione batterie a secco sia annullata e si passi alla fabbricazione di batterie di accumulatori».

«Ma sono due cose totalmente diverse!».

«Certo. Ma si *chiamano* tutte e due batterie. Il punto essenziale è questo.

Non abbandoneremmo il progetto batterie annunciato, lo riorienteremmo soltanto secondo un indirizzo più proficuo. Quanto alla conversione, ho avuto colloqui esplorativi a Milano con una ditta che fabbrica autoaccesso-ri. Sono disposti a mandarci tecnici esperti per addestrare il nostro personale e aiutarci a mettere in piedi qui uno stabilimento efficiente per la produzione di accumulatori».

«Ma vuol dire un altro progetto pilota».

«No, ministro, stavolta no. Queste cose non si possono fare su scala ridotta. È qui una delle ragioni del nostro insuccesso. Dovrebbe essere un'operazione in piena regola fin dall'inizio. Cioè una joint-venture tra la ditta italiana e il ministero».

«Ma perché sarebbero disposti a far questo? Perché ci aiuterebbero? Cosa ne ricavano?».

Capii di averlo in pugno.

«Attualmente non hanno uno sbocco per i loro prodotti nel Medio Oriente.

Il mercato è dominato da compagnie tedesco-occidentali e britanniche.

Cercavano un modo di inserirsi e sono venuti da me». Questo non era del tutto vero: ero andato io da loro. Ma così suonava meglio. «Li ho consigliati di fabbricare qui e di approfittare del basso costo del lavoro e delle tariffe favorevoli della RAU».

«Ma sarebbe il *loro* prodotto, quello che fabbricano e vendono».

«Sono disposti a metterlo in commercio qui sotto il nostro marchio del Cerchio Verde».

Questo tagliava la testa al toro, ma naturalmente Hawa non cedette subito. C'erano dubbi da dissipare circa il valore dell'impianto per l'economia.

Ci fu la lagnanza canonica, che tutte le materie prime avrebbero dovuto essere importate, e che come di consueto alla povera Siria si chiedevano soltanto soldi e manodopera a buon mercato. Risposi con una domanda.

«Ministro, quando entrerà in funzione la nuova fabbrica di plastica che è stata promessa?».

La fabbrica sarebbe stata un dono della Russia tramite la Germania Est, e io non avrei dovuto saperne nulla. La mia indiscrezione lo sconcertò.

«Perché me lo chiede?».

«Le casse per gli accumulatori si potrebbero fare là».

«Ha già un piano scritto per questo progetto? Cifre, stime?».

Aprii la borsa e gli consegnai la presentazione rilegata che avevo preparato con i milanesi. Era un vero volume, e vidi che il suo peso e le dimensioni gli fecero impressione. La sfogliò un momento e rialzò gli occhi su di me.

«Riguardo all'accantonamento dell'operazione attuale,» disse pensieroso «se lo si decide in via definitiva, bisognerà che ci sia continuità, Michael.

Se manderemo avanti questo progetto del Cerchio Verde riveduto non ci potranno essere cambiamenti improvvisi né perdita di posti di lavoro. I due progetti dovrebbero sovrapporsi».

«Capisco, ministro». Lui, cioè, non voleva che la stampa o la radio conoscessero la notizia prima che noi avessimo rattoppato le falle.

«Studierò queste proposte e ci rivedremo. Frattanto la faccenda deve rimanere riservata. Niente annunci prematuri».

«No, naturalmente no». Costringere l'Agence Howell a buttare i suoi soldi in un esperimento cervellotico dopo averlo strombazzato alla stampa andava benissimo, ma dare la notizia di una ragguardevole joint-venture con una compagnia italiana prima di avere il benestare dei ministeri delle Finanze e del Commercio rischiava di essere fonte di guai. Il benestare, tuttavia, ero abbastanza sicuro che sarebbe venuto. Per adesso potevo solo sperare che arrivasse presto. Prima si «accantonava» il fiasco delle batterie a secco meglio

era.

Tutto sommato fui contento di come erano andate le cose. Tornato a casa raccontai a Teresa del colloquio, e bevemmo champagne per festeggiare.

Soltanto dopo cena, quando eravamo a letto, ripensai a Issa. Avevamo portato con noi una bottiglia di brandy, e versandolo nel bicchiere di Teresa il fatto che era un alcolico me lo richiamò alla memoria.

«Prima ho cercato di fare il calcolo» dissi. «Dieci rotoli di alcol quanti litri sarebbero?».

Lei fece spallucce. «Non so quanto pesa l'alcol. Più di cinquanta litri, suppongo. Si può bere quella roba?».

«Alcol puro? No, santo cielo, ti ucciderebbe. Quello che potresti fare, però, avendone cinquanta litri, sarebbe diluirlo con centoventicinque litri d'acqua e aggiungere un poco di aroma di zucchero bruciato. Così otterresti più di duecento bottiglie di whisky a ottanta gradi. Whisky di un certo tipo, almeno».

Non occorre che dicessi quanto avrebbero reso al mercato nero: le nostre bevande le compravamo là.

Teresa rimase un momento soprappensiero. «Sai, Michael,» disse poi «l'alcol non è la sola cosa costosa ordinata da Issa. Ti ho parlato di quella per via del dazio che abbiamo dovuto pagare».

«Cos'altro? Polvere d'oro?».

«Mercurio. Ha fatto ordinazioni di mercurio».

«Mercurio?».

«Quattro ordinazioni, ognuna di un'occa. Di quelle gli ho chiesto, perché due erano segnate urgente e c'era una soprattassa per la consegna».

«Lui che ha detto?».

«Che stava facendo esperimenti con pile al mercurio. Ha detto che gli americani ne producono una quantità. Hanno una durata extra». Mi guardò di sottocchi. «Pensavo tu lo sapessi».

«Ti ha detto lui che lo sapevo?».

«Non chiaro e tondo, ma mi ha dato questa impressione».

«Be', io non ne so niente». Era una vera idiozia. «Pile al mercurio, figurarsi! È già molto se riusciamo a farne di normali. Che genere di mercurio ha ordinato, ossido o bicloruro?».

«Mercurio e basta, credo, quello che c'è nei termometri. Ha detto che è un metallo pesantissimo e che un'occa non era molto».

Inghiottii il brandy e inforcai gli occhiali.

«Teresa, hai ancora qui le fatture?»

«Sì, sono in ufficio».

Scesi dal letto. Lei mi seguì in ufficio e mi trovò le fatture nell'archivio.

Impiegai una ventina di minuti a esaminarle e a segnare le voci che non avrebbero dovuto esserci. Alla fine dei venti minuti non mi preoccupavo più del contrabbando. Ero, però, adirato e allarmato.

Diedi un'occhiata a Teresa. Anche senza niente addosso, seduta alla sua scrivania davanti ai modellini di navi nelle teche di vetro, riusciva ad avere un'aria pratica ed efficiente.

«Abbiamo le chiavi di ricambio del magazzino delle batterie?» domandai.

«Sì, Michael».

«Me le prendi, per favore?».

«Adesso?».

«Sì».

«È una cosa molto grave?».

«Sì. Penso che possa essere gravissima,» dissi «ma non ho voglia di passare una notte insonne in attesa di scoprirlo. Vado in fabbrica a fare un piccolo inventario».

«Vengo con te».

«Non c'è bisogno».

«Guido io, se vuoi». Teresa sa che non mi piace guidare di notte.

«Va bene».

Ci vestimmo in silenzio. Erano le dieci passate; i domestici erano fuori servizio e nei loro alloggi. Aprii il cancello del cortile e lo richiusi quando Teresa fu passata con l'auto. Poi salii accanto a lei e partimmo.

Teresa ha l'abitudine, quando avvia l'auto, di farsi il segno della croce al modo cattolico. È un gesto svelto, quasi meccanico, come se si agganciasse una cintura di sicurezza spirituale; e sembra che funzioni. Non ha mai avuto un incidente, mai nemmeno un graffio al paraurti. Con le strade siriane e gli automobilisti siriani attorno, non è un vanto da poco.

Questa volta, tuttavia - forse perché fui io ad aprire e chiudere il cancello invece del portiere -, trascurò, penso, di prendere la consueta precauzione.

Non so a quali santi Teresa faccia appello in questo rituale di sicurezza, ma sono sicuro che i santi non furono messi sull'avviso. Il viaggio filò non so-lo liscio come l'olio, ma in tempo record.

Un essere celeste che quella sera avesse avuto un po' a cuore il nostro bene ci avrebbe guidato con mano gentile ma ferma a un dolce approdo nel fosso più vicino.

La fabbrica si trovava sulla strada di Der'a, dieci chilometri a sud della città. Durante il mandato francese era stata una gendarmeria distrettuale. Il posto, quando lo rilevai, era vuoto da parecchi anni, ed era stato spogliato di ogni cosa asportabile, inclusi i tubi dell'acqua. Restavano solo le strutture in cemento armato: una latrina, il guscio del vecchio edificio direzionale, e

l'alto muro che recintava il complesso.

In un paese dove rubacchiare è un modo di vita, muri non facili da scalare sono di estrema utilità. Scelsi il sito in parte perché il governo me lo affittava a buon prezzo, ma in parte per via dei muri. All'interno del recinto avevo costruito tre capannoni. Il vecchio edificio della direzione, riattato, ospitò gli uffici e il laboratorio. Due stanze erano state adibite a magazzino di sicurezza, chiuso e sprangato, delle nostre materie prime più commerciabili, come i fogli di zinco.

Nel recinto si entrava per un cancello principale a sbarre, con accanto una porta piccola in rete d'acciaio; l'uno e l'altra erano chiusi con un lucchetto. Subito all'interno della porta piccola c'era un gabbiotto, occupato durante l'orario di lavoro dal controllore e la notte dal guardiano. Al di là del gabbiotto c'era la piattaforma di carico del capannone numero tre, da dove uscivano le batterie finite.

Quella notte c'era un po' di luna, e dall'esterno si vedevano le sagome degli edifici. Non vidi invece traccia del guardiano, e il gabbiotto era al buio. Starà facendo la ronda, pensai. Siccome girava armato di manganello e non avevo voglia di essere scambiato per un intruso, aperta la porticina tenni accesa la torcia.

«E l'automobile?» domandò Teresa.

«Lasciala lì. Non ci metteremo molto».

Altra prova dell'indifferenza celeste! Il rumore dell'auto avrebbe segnalato in anticipo la nostra presenza nel recinto, e dato tempo a chi era già sul posto di evitare uno scontro decisivo. Colpa mia. Il cancello principale era pesante, e aveva cardini a molla: avrei dovuto faticare ad aprirlo e a tenerlo aperto mentre Teresa entrava con l'auto. Mi sarei sporcato le mani e probabilmente imbrattato le scarpe. Meglio di no.

Entrammo. Richiusi la porticina con il lucchetto e andammo verso la piattaforma di carico e lo stradino che conduceva agli uffici.

La fabbrica delle batterie non era il posto più lindo e ordinato del mondo, e in quel tratto particolare bisognava stare attenti a non inciampare nei contenitori vuoti e negli scarti di fil di ferro degli imballaggi. Così puntavo la torcia in basso e avevo gli occhi fissi a terra davanti a me. Fu Teresa ad accorgersi per prima che qualcosa non quadrava.

«Michael!».

Mi voltai. Si era fermata e guardava la palazzina degli uffici. Guardai anch'io da quella parte.

Nel laboratorio c'era luce.

Per un momento pensai che fosse la lanterna del guardiano, anche se il guardiano non doveva entrare negli uffici salvo in caso di emergenza, un

incendio o che so io. Poi, liberandosi più avanti la visuale, vidi che tutte le luci del laboratorio erano accese. E udii delle voci.

Mi ero fermato, attonito; feci per proseguire, e Teresa mi mise una mano sul braccio.

«Michael,» disse a bassa voce «forse sarebbe meglio andarcene e tornare domattina, non ti pare?».

«E perdere l'occasione di coglierlo con le mani nel sacco?».

Ero troppo irritato per rendermi conto che non le avevo detto dei miei nuovi sospetti, e lei non poteva sapere di cosa stavo parlando. Pensava ancora al contrabbando, al whisky fasullo e al mercato nero. Aveva idea che ci fossimo imbattuti in una bisboccia o in un'illecita operazione di imbottigliamento, e, l'una o l'altra, non sarebbe stato utile e saggio interromperla.

«Michael, non è il caso...» cominciò, ma io stavo già andando avanti, e lei mi seguì senza completare l'obiezione.

La palazzina era stata costruita su alti piloni di cemento, con uno spazio libero tra il primo piano e il suolo. Scalini di cemento portavano a un terrazzo coperto che correva lungo tutto l'edificio. Gli uffici erano a destra dell'ingresso, il laboratorio a sinistra.

I vani delle finestre non erano chiusi da imposte o vetri, ma solo da schermi di rete metallica del vecchio tipo a moscaiola, per tener fuori gli insetti più grandi. Ci si vedeva attraverso abbastanza bene, e si udiva tutto.

Mentre salivamo quatti quatti i gradini sentii distintamente la voce di Issa.

«Per il processo di nitrosi» stava dicendo «l'acido nitrico deve essere puro e avere una gravità specifica di uno virgola quarantadue. Vi ho mostrato come usiamo l'idrometro. Usatelo sempre coscienziosamente. Niente sciat-terie. Bisogna che tutto sia fatto a puntino. Per il processo reattivo, che vedete in corso, l'alcol deve essere puro almeno al novantacinque per cento.

Di nuovo usiamo l'idrometro. Qual è la gravità specifica dell'alcol etilico al novantacinque per cento?».

Gli rispose la voce di un giovane. Frattanto ero avanzato sul terrazzo e potevo vedere dentro la stanza.

Issa, in piedi dietro un tavolo del laboratorio, con indosso il camice di studio, era l'immagine perfetta del giovane professore. I suoi «alunni», accosciati o seduti per terra alla turca davanti a lui, erano cinque giovani, arabi, muniti di taccuini sgualciti e di penne a sfera. Allungato su una sedia, con un elegante camiciotto sportivo color cachi e calzoni dalla piega perfetta, c'era il guardiano. Aveva un libro aperto in grembo, ma gli occhi sulla classe.

«Bene» disse Issa. Parlava un arabo giordano, ma usava termini tecnici inglesi. «Adesso osservate». Indicò sul tavolo davanti a lui un vaso di ter-

racotta, da cui si levavano vapori. «La reazione è quasi completa ed è cominciata la precipitazione».

L'odore dei vapori mi raggiunse. Non era difficile indovinare cosa stesse precipitando.

«Quale sarà la prossima fase?» chiese Issa.

Un giovane disse: «Il filtraggio?».

«Il filtraggio, esatto». Issa era chiaramente un pedagogo nato, e il ruolo di insegnante gli piaceva. Mentre continuava la lezione ricordai la sua domanda al ministero per un posto di istruttore, e mi accadde di desiderare che fossero stati meno meticolosi nel controllare le sue qualifiche. Perché doveva toccare a me di vedermela con quel piccolo furfante?

Mi stavo chiedendo come affrontare la situazione, se raschiarmi la gola prima di entrare o spalancare la porta e coglierli di sorpresa, quando i due entrarono in scena.

Li fiutai prima di udirli, e così Teresa. Ci voltammo entrambi e lei mi afferrò il braccio. Poi vedemmo le carabine e restammo immobili.

Le carabine erano lustre, ma con le loro tute sudice e le kefiah sbiadite i due uomini che le impugnavano sembravano braccianti stradali. Di mezza età, coriacei e grintosi, erano anche chiaramente emozionati e inclini a premere il grilletto.

Si fermarono a una certa distanza, puntandoci le carabine allo stomaco.

Il più anziano dei due accennò con l'arma alla torcia che avevo in mano.

«Molla! Svelto!». Aveva una voce aspra e sonora e i denti rotti.

Obbedii. Il vetro della torcia andò in frantumi sul cemento.

«Indietro! Indietro!».

Arretrammo contro il muro.

A questo punto Issa venne fuori a vedere cosa stava succedendo, seguito dai suoi allievi.

La faccia di Issa quando mi vide era il ritratto della confusione, ma prima che potesse dire qualcosa l'uomo dai denti rotti cominciò il suo rapporto.

«Li abbiamo visti entrare di soppiatto, e li abbiamo tenuti d'occhio. Stavano ascoltando, spiavano. Lui aveva una torcia Eccola lì».

Lo disse *come se* la torcia fosse un grave elemento incriminatorio.

«Buona sera, Issa» dissi io.

Issa cercò di sorridere. «Buona sera, signore. Buona sera, Miss Malandra».

«Stavano ascoltando, spiavano» ripeté Denti Rotti, cocciuto.

«È vero» dissi. «E adesso entriamo».

Mi mossi per entrare e l'uomo mi colpì duramente alle reni col calcio della carabina. Un dolore lancinante. Caddi sulle ginocchia.

Quando mi rialzai Teresa stava protestando adirata e Issa borbottava qualcosa ai due uomini. Mi appoggiai al muro in attesa che il dolore si attenuasse. Infine Issa disse agli allievi di aspettare lì fuori in terrazzo, e noi altri entrammo nel laboratorio: Issa in testa, dietro Teresa e io e i due uomini armati alla retroguardia.

Il guardiano non si era mosso dalla seggiola. Al nostro ingresso mi fece un vago cenno, come se si fosse aspettato la mia venuta ma non ne capisse bene il motivo. Si comportava, notai, in modo molto strano; mi chiesi se fosse ubriaco. Poi decisi di ignorarlo; con lui avrei parlato più tardi.

«Va bene, Issa» dissi vivamente. «Sentiamo la sua spiegazione. Suppongo ne abbia una».

Ma aveva avuto il tempo di riprendersi e adesso era pronto a cavarsela con una bella faccia tosta. «Una spiegazione per cosa, signore?». Era tutto innocenza offesa. «Se, come dice, ha ascoltato, saprà che stavo insegnando tecniche chimiche. Avendo goduto dei vantaggi di un'istruzione superiore, considero mio dovere trasmettere alcuni di quei vantaggi, quando posso, ai meno fortunati. Solo nel mio tempo libero, naturalmente. Se ritiene che avrei dovuto chiederle il permesso prima di usare il laboratorio come un'aula, fuori dell'orario di lavoro, le chiedo scusa. Non immaginavo che una persona come lei potesse rifiutare».

Era molto convincente. Se non avessi esaminato quelle fatture e se la mia schiena non avesse doluto come doleva avrei quasi potuto credergli.

«E questi due uomini alle mie spalle?» domandai. «Insegnava tecniche chimiche anche a loro?».

Abbozzò un sorriso contrito. «Sono uomini incolti, signore, anziani del villaggio dove vivono i miei studenti. Vengono per controllare che i giovani si comportino bene».

«E hanno bisogno di fucili, per questo? No, Issa, può fare a meno di rispondere. La sua spiegazione l'ha data, e non è accettabile».

Ebbe un lampo di collera. «Solo perché desidero insegnare...».

Troncai di netto. «No. Perché mente. Non sta insegnando a nessuno tecniche chimiche, come dice elegantemente. Sta dando un corso di fabbricazione fai-da-te di esplosivi. Per giunta, lo sta dando a spese mie».

«Le assicuro, signore...». Non si dava per vinto.

«Lei non può assicurarmi niente, Issa. So di cosa parlo». Indicai il vaso sul tavolo. «Il precipitato che pregustava così amorosamente è fulminato di mercurio. Quanti detonatori ci avrebbe riempito? Cento? Centocinquanta?»

Lei non trasmette vantaggi, Issa, trasmette ricette per bombe amatoriali».

«Il mio lavoro non è amatoriale» protestò con calore.

A un tratto ebbi la sensazione che non stavo conducendo bene la faccenda.

Ora che la verità era scoperta, Issa avrebbe dovuto stare sulla difensiva e cercare di giustificarsi, non continuare a discutere. Conclusi che erano gli uomini armati a dargli sicurezza.

«La qualità del suo lavoro non mi interessa» sbottai. «Il punto è che qui non ne farà dell'altro... nessun lavoro di nessun genere. Da questo momento è licenziato. Può considerarsi fortunato, lei e i suoi amici bombaroli, se non informo la polizia».

Per la prima volta il guardiano parlò. «Ma perché non vuole informare la polizia, Mr Howell? Se quest'uomo l'ha derubata e oltretutto fabbrica illegalmente esplosivi, non è suo dovere informarla?».

Aveva una voce acuta e un po' esile, ma era la voce di un uomo istruito.

Mi resi conto d'improvviso che del guardiano sapevo ben poco, e che tranne all'inizio quando gli avevo dato istruzioni, con lui non avevo mai parlato. Non c'era stata occasione di farlo. Lo guardai freddamente.

«Ho detto se non informo la polizia. Qualora decida di informarla, il suo nome figurerà certamente nella denuncia come complice, quindi non mi provochi dicendomi qual è il mio dovere».

Si alzò lentamente in piedi. Era alto, più o meno della mia età, con un naso lungo, baffetti e le guance segnate da rughe profonde. «Allora» disse «forse dovrei presentarmi».

La sua sicurezza mi irritò. «Lei si chiama Salah Yassin,» dissi «e io l'ho assunta sei mesi fa come guardiano notturno. Mi fu detto che lei era un ex militare parzialmente invalido per una ferita, e persona fidata. Evidentemente sono stato informato male. Anche lei adesso è licenziato. Voglio che tutti quanti usciate di qui entro cinque minuti. Altrimenti la vostra sarà violazione di una proprietà governativa, e chiamerò all'istante la polizia.

Ora, lasciate le chiavi sul tavolo e andatevene».

Il guardiano parve afflitto. «È ineducato, Mr Howell, rifiutarsi di ascoltare un uomo che vuole cortesemente presentarsi. Ineducato e sciocco». I suoi occhi si indurirono fissando i miei. «Mi chiamo Salah, sì. Ma Ghaled, non Yassin. Salah Ghaled. Sono sicuro che il mio nome lo ha già sentito».

Teresa trattenne il fiato.

In me sgomento e incredulità condussero una breve battaglia. Vinse lo sgomento. Credo di averlo guardato a bocca aperta, stupidamente. Comunque la nostra costernazione fu abbastanza manifesta da fargli piacere.

Annuì, soddisfatto.

3

Lewis Prescott

14 maggio

Michael Howell non ci ha lasciato dubbi circa il suo atteggiamento verso i giornalisti. Non posso dargli tutti i torti. Alcuni miei colleghi europei lo hanno trattato malissimo. Ma visto che ha creduto bene di escludere me e Frank Edwards dal suo atto d'accusa generale, spero non me ne vorrà troppo se ora dico che le critiche ostili di stampa e televisione al suo ruolo nell'affare Ghaled se le è tirate addosso in buona parte lui stesso.

Nell'ansia di difendere la reputazione della sua compagnia - per tacere di quella del padre, della madre, del nonno, delle sorelle, di Miss Malandra e dei cognati - ha danneggiato la propria. Interrogato, non si è reso giustizia.

Ha detto troppo poco, o più spesso, molto di troppo; ed è sembrato invariabilmente elusivo. Il giornalista che gli faceva una domanda diretta («Mr Howell, sapeva a che scopo sarebbero state usate queste armi?»), e riceveva in risposta, per esempio, una lezione sulle difficoltà di fabbricazione delle batterie a secco, sui motivi per cui l'Agence Howell aveva assunto come chimico un profugo palestinese, e sul problema dei fondi dell'Agence Howell bloccati in Siria, era portato a concludere che Mr Howell ciurlava nel manico. Le troppo frequenti dichiarazioni in cui Mr Howell asseriva di voler presentare il quadro intero, sfondo e primo piano, non erano state neanche di aiuto. I giornalisti tendono a credere di essere perfettamente in grado, avuti i dati essenziali di una vicenda, di disegnare il quadro per conto loro. «Garrula cortina fumogena» sarà magari una metafora ibrida, ma posso capire i sentimenti di chi l'ha formulata.

Detto questo, tuttavia, sono pronto ad attestare che presto fede in linea di massima al resoconto di Michael Howell sulla parte da lui avuta nell'affare Ghaled. La situazione in cui egli venne a trovarsi era terrificante. È facile dire, come hanno fatto i suoi critici, che nel reagirvi Howell avrebbe dovuto pensare meno alla propria sicurezza e agli interessi d'affari e più alle proprie superiori responsabilità, ma dire così è andar fuori strada. Conoscendo meno ancora di quanto allora li conoscevo io i piani e le intenzioni di Ghaled, Howell fece ciò che riteneva di dover fare. Accusarlo di irresponsabilità è iniquo. Quali fossero le sue responsabilità, Howell a quel punto non sapeva. Quando poi lo seppe se le assunse. Non si comportò mai stupidamente, e alla fine diede prova di coraggio.

Coloro che condannano Mr Howell e mettono in dubbio la sua buona fede non si sono mai trovati nei suoi panni e non capiscono cosa ha dovuto affrontare. Non hanno mai incontrato Salah Ghaled.

Io sì, e non è stata un'esperienza gradevole.

Di solito non provo forti simpatie o antipatie per le persone che intervisto. Non vado da loro per difendere o accusare, bensì per raccogliere informazioni, e, si spera, osservazioni, che posso comunicare ad altri. Ma Ghaled mi riuscì decisamente antipatico.

Non riferirò il nostro colloquio integralmente: molto di quanto disse fu ordinaria polemica da radio-guerriglia; ma questa versione abbreviata contiene l'essenziale. In base agli appunti presi a suo tempo darò anche notizia delle mie successive conversazioni con Miss Hammad e Frank Edwards, che hanno attinenza sia con i processi mentali di Ghaled sia col concetto che allora mi formai delle sue intenzioni.

L'intervista cominciò pianamente con alcune domande sui suoi precedenti di vita e di carriera come capo guerrigliero. Non erano domande importanti e sapevo già le risposte. Ma quando faccio un'intervista non amo microfoni e registratori, tendono ad avere un effetto inibitorio. Se sono costretto a usarli, trovo che cominciare con una serie di domande semplici cui è facile rispondere aiuta l'intervistato a dimenticare il microfono e il nastro. Dopo questo lavoro preparatorio proseguì:

«Mr Ghaled, lei ha dedicato tutta la sua vita adulta, sembra, a combattere dalla parte dei palestinesi nel conflitto arabo-israeliano».

«Nel conflitto arabo-sionista, sì».

«E ha combattuto per lo più nelle file della guerriglia».

«Non sempre, ma per lo più sì».

«Anche quando gli eserciti dei paesi arabi, Egitto, Giordania e Siria, non erano impegnati, lei ha continuato a combattere?».

«Sì».

«Anche quando c'è stata pace?».

«Non c'è mai stata pace tra i paesi arabi e i sionisti».

«Ci sono stati però periodi pacifici, lunghe tregue in cui le cose erano abbastanza tranquille perché i contadini giordani, per esempio, varcassero il confine e andassero a vendere i loro prodotti in Israele?».

Sorrise lievemente alla mia innocenza. «Certo, ci sono stati periodi simili. Lei parla di contadini giordani che vendono i loro prodotti nel cosiddetto Israele. Le dirò che c'è stato un tempo in cui attraversavo anch'io il confine a quel modo. Ma in uno su cinque dei pompelmi che i miei somari portavano al mercato c'era una granata. La pace ad ogni costo, Mr Prescott, non è mai stata accettabile per noi palestinesi. Con o senza i nostri alleati dei paesi arabi noi fedayin abbiamo sempre continuato a combattere».

«Ma cosa pensa di avere ottenuto così facendo, Mr Ghaled? In altre parole, quale pensa sia stato il risultato principale della guerriglia, del movimento fedayin?».

«Ha fatto sì che la causa palestinese non si perdesse e non fosse comodamente dimenticata».

«Lei dice la causa palestinese. Vorrei evitare malintesi. Qual è, nella sua visione particolare, la causa palestinese?».

«Non ho una visione particolare, Mr Prescott. La mia visione, a questo riguardo, è la stessa di Yasser Arafat, di George Habash o di Kemal A-dwan; e Remai, un uomo di al-Fatah, è nel Comitato centrale dell'OLP.

Possiamo dissentire sui mezzi, ma il fine, il nostro *scopo* ultimo, è terreno comune».

Menzionò i nomi di altri ex colleghi di al-Fatah e del Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina con i quali condivideva questo terreno comune. Se non avessi letto tanto di recente il suo dossier non avrei mai indovinato che Ghaled accusava quegli stessi uomini di essere dei «lacchè». «Chiediamo soltanto giustizia» concluse fieramente.

«Potrebbe essere più preciso, Mr Ghaled? Quale giustizia?».

«Primo, la distruzione dello Stato sionista. Noti, prego, che non chiedo la distruzione degli ebrei, ma solo la distruzione o smembramento dello Stato sionista, una creazione artificiosa. Secondo, il ritorno di tutti i profughi palestinesi alle loro terre e proprietà perdute. Terzo, l'istituzione di uno Stato arabo palestinese. Non una virgola di meno».

«Tutto o niente, Mr Ghaled?».

«Meno di tutto equivarrebbe a niente».

«Ma la storia degli ultimi ventitré anni non ha dimostrato che questa linea del tutto o niente senza compromessi è autolesionista?».

La traduzione del termine «autolesionista» riuscì problematica; fui pregato di formulare la domanda diversamente.

«Per quanto riguarda la causa palestinese,» dissi «la politica del tutto o niente non ha fallito? Il “tutto” che si è ottenuto è l'unità di Israele. Lo Stato israeliano, che un tempo avrebbe potuto essere contenuto, si è invece ingrandito. La causa palestinese potrà non essere dimenticata, Mr Ghaled, ma non pensa che come lei la presenta e la definisce possa essere ragionevolmente considerata una causa persa?».

«Da chi, considerata persa, Mr Prescott? Dal governo degli Stati Uniti?».

Tono faceto.

«Non parlo per conto del governo degli Stati Uniti, Mr Ghaled. Sto solo cercando di farla riflettere sulle realtà della situazione. Crede davvero che la distruzione o lo smembramento dello Stato d'Israele, posto che sia desiderabile, sia ancora possibile senza una terza e finale guerra mondiale?».

«Perché non dovrebbe essere possibile, Mr Prescott?».

Capii dalla sua espressione che c'erano altre facezie in arrivo. «L'Occidente, e gli Stati Uniti

in particolare, non fanno che esprimere il desiderio di aiutare a risolvere il conflitto mediorientale, come lo chiamano. Benissimo. Noi accettiamo. Gli Stati Uniti mandino le navi della potentissima Sesta Flotta ai porti di Haifa, Acri, Tel Aviv-Yafo e Ashdod. Poi imbarchino i loro protetti sionisti, tutti i tre milioni, e se li portino via per sempre. Dove, chiede lei? Nel Texas e nel New Mexico, mi risulta, ci sono una quantità di spazi liberi che potrebbero dare alloggio a questa gente. Gli attuali proprietari di quegli spazi, è vero, forse non gradiranno, irragionevolmente, che tre milioni di sionisti prendano possesso delle loro terre, e bisognerà cacciarli via e sistemarli altrove. Ma questa difficoltà è superabile. Sono sicuro che l'UNRWA sarà lieta di costruire nel deserto dell'Arizona campi profughi per gli spodestati».

Miss Hammad accompagnò la traduzione di questo discorso con risatine sarcastiche.

«Non dubito» replicai «che i suggerimenti di Mr Ghaled appassionerebbero qualche circolo di cultura giovanile. Io però sto cercando informazioni. Chiedo se Mr Ghaled, che è uno di quegli arabi che hanno combattuto gli israeliani nella guerra del '48 e hanno perso, e da allora è sempre rimasto dalla parte perdente, non abbia a volte cominciato a sospettare che Israele è una presenza duratura».

Dalla sua risposta capii che la domanda non gli era stata tradotta per intero.

«Nel '48 non c'era vera unità tra i paesi arabi. Se ci fosse stata, avremmo ricacciato in mare gli ebrei».

Pensai di chiedergli del '56 e del '67, ma decisi di sorvolare. Mi aveva dato lo spunto che desideravo.

«Torniamo al movimento di guerriglia palestinese e al suo successo nell'impedire che la causa palestinese andasse perduta o dimenticata. L'unità tra le varie sezioni del movimento è stata un fattore di questo successo?».

Vide subito dove andavo a parare, e schivò.

«Le operazioni di forze convenzionali e quelle dei commando obbediscono a criteri diversi, sono diverse quantitativamente e quindi qualitativamente. L'unità di indirizzo strategico tra paesi alleati che combattono una guerra in piena regola è essenziale. Nella lotta di commando ci deve essere unità di obiettivi, naturalmente, ma i singoli capi possono e devono decidere come meglio contribuire al raggiungimento di questi obiettivi».

«Le perdite arabe negli scontri di guerriglia in Giordania e nel Libano sono state pari a quelle israeliane nella guerra dei Sei Giorni. Maggiori, forse. Lei ha attribuito queste perdite arabe a tradimenti della causa palestinese. Il Grande Tradimento e il Secondo Tradimento, li chiama. Ma tradimento in questo caso non è un sinonimo di disunione?».

«Perché giocare con le parole, Mr Prescott? Un momento fa mi ha chiesto di parlare della realtà. Sono pronto a farlo».

«Benissimo. Il Fronte d'Azione Palestinese ha avuto finora nella lotta un ruolo unificante o viceversa?».

«Come ho già detto, noi militanti palestinesi condividiamo uno scopo comune. I nostri metodi per ottenerlo possono differire. Tutto qui».

«Lei concorda sui fini ma dissente sui mezzi. Capisco. Allora possiamo discutere il carattere di questi mezzi?».

«Possiamo discutere di tutto».

«Bombe piazzate su aerei civili europei hanno ucciso molta gente del tutto estranea a Israele. Ci sono stati attacchi e dirottamenti di aerei che hanno portato anch'essi alla morte di civili».

«Opera del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina».

«Così mi risulta. Ma lei approva questi mezzi?».

«Non li userei, ma non li disapprovo».

«Approva queste uccisioni di semplici passeggeri, di spettatori innocenti?».

«Nessuno spettatore è innocente, mentre noi in Palestina combattiamo per la giustizia».

Dal fervore con cui tradusse questa dichiarazione, capii che Miss Hammad era pienamente d'accordo e la considerava una dichiarazione importante.

«Come descriverebbe i suoi mezzi preferiti, Mr Ghaled?».

«La mia politica è sconfiggere il nemico qui, in Palestina e dintorni».

«Si riferisce adesso alla campagna di purificazione del FAP?».

«Quella è stata una campagna transitoria, un necessario lavoro di pulizia domestica condotto nell'interesse di tutti i membri del movimento».

«L'hanno accusata di estorsione, Mr Ghaled. Come risponde all'accusa?».

«Col disprezzo e col silenzio. Chi lancia queste accuse non sa niente dei miei piani».

«Piani per sconfiggere il nemico in Palestina e dintorni?».

«Così ho detto».

«Ma *quale* nemico, Mr Ghaled? Il governo giordano, il Comitato centrale dell'OLP?».

«Il FAP ha un solo nemico, lo Stato sionista. L'ho detto e ripetuto».

«E lei intende distruggerlo?».

«Sconfiggerlo».

«Lei una volta ha detto che gli inglesi, quando decisero di dar corpo in Palestina alla Dichiarazione Balfour, contavano su un miracolo. Non pensa che adesso un'accusa simile possa essere rivolta contro di lei?».

«Io conto sugli uomini e sugli esplosivi, non sui miracoli».

«Ma è contro Israele che il FAP intende muoversi?».

«Sì. Le ricordo che noi siamo il Fronte d'Azione Palestinese, Mr Prescott. Intendiamo agire».

«Quando avremo modo di vedere questa azione, Mr Ghaled?».

«Non pretenderà che le comunichi i nostri piani perché siano resi pubblici».

«No, naturalmente. Ma mentre lei dice che i metodi usati da quelli del Fronte Popolare non sono i suoi, non negherà che le loro gesta hanno un carattere spettacolare. Dal suo punto di vista sono pregevoli in quanto rammentano al mondo la causa palestinese. Mi chiedevo se i suoi piani d'azione forniranno promemoria analoghi».

«Ho detto che intendiamo sconfiggere i sionisti, Mr Prescott. Non ho già risposto alla sua domanda?».

In quel momento Miss Hammad annunciò che doveva cambiare il nastro. Stavo quasi per dirle che non valeva la pena, avevo sentito abbastanza. Non lo feci perché ero sicuro che avevamo parlato molto meno di mezz'ora, e pensai che lei cambiava il nastro solo per interrompere l'andamento delle domande e per distrarmene.

Cambiato il nastro, proseguì:

«Mr Ghaled, quando lei ha detto che il FAP intende sconfiggere lo Stato sionista, Israele, ho supposto, credo con ragione, che lei parlasse in senso figurato. È una supposizione sbagliata?».

«Sbagliatissima».

«Le secca se riferisco questa sua risposta?».

«Assolutamente no».

«Non chiedo cifre precise, naturalmente, ma posso sapere grosso modo la forza del FAP?».

«Non adesso».

«Nemmeno in via indicativa? Più di mille uomini? Meno di mille? Frank Edwards stima che siano probabilmente meno di trecento».

«Non adesso».

«Alleati?».

«Verranno con il nostro successo».

«Cioè quando si vedrà imminente la sconfitta di Israele?».

«Quando si vedrà e si comprenderà in che modo si può distruggerlo».

«Capisco».

«Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo. Non conosce questo detto, Mr Prescott?».

Mi fissava con grande serietà.

«Credo che oltre al punto d'appoggio sia necessaria una leva».

«Non dubiti. Abbiamo la nostra leva». Tacque. «Ha mai visto la casa di un uomo con dentro tutti i suoi beni fatta saltare con la dinamite davanti ai suoi occhi, Mr Prescott?».

«Ho visto una quantità di brutte cose accadere ai beni della gente nelle zone di guerra, e cose anche peggiori accadere alla gente»

«Non sto parlando di zone di guerra, Mr Prescott, ma di cosiddette zone di pace. Due mesi fa, una notte, un uomo dormiva in un villaggio arabo vicino a Haifa quando bussarono alla sua porta. Andò ad aprire e si trovò davanti suo fratello, che non vedeva da tre anni. Il fratello era uno dei miei uomini e aveva attraversato il confine clandestinamente. Chiese rifugio per la notte. Un posto per dormire, niente di più. L'altro, il proprietario della casa, rifiutò, per paura della polizia sionista. Tremante, disse al fratello di andare via, e il fratello, comprendendo la sua paura, se ne andò senza var-care la soglia. Triste, no?».

«Molto».

«Ma ora cosa accade? Il padrone di casa ha l'obbligo, in base alla legge sionista, di denunciare l'incidente alla polizia, di riferire che il fratello fedayin è stato da lui e si trova nella zona, perché la polizia possa ricercarlo e catturarlo. Di far questo a un familiare lui non se la sente, così commette il reato di tacere. Se non che un vicino ha visto e sentito quanto è avvenuto, e va alla polizia. L'uomo che ha taciuto viene arrestato e condannato per avere ospitato e aiutato un combattente per la libertà. La condanna è che la sua casa sia distrutta, ed egli è portato fuori con la moglie e i figlioli ad assistere all'esecuzione della sentenza. Arrivano i soldati sionisti e piazzano le cariche di dinamite; e davanti agli occhi suoi e della sua famiglia tutto ciò che egli possiede viene distrutto. Come giudica, Mr Prescott, questo modo di procedere?».

«So che in certi paesi l'uomo sarebbe stato fucilato, Mr Ghaled».

«Meglio fucilarlo che distruggere quello che costituisce la sua vita».

«Forse la moglie e i figli non sarebbero d'accordo. D'altronde, come lei ha sottolineato, tra Israele e i suoi vicini esiste uno stato di guerra. Presumo che il suo seguace non avesse attraversato il confine solo per fare una visita di cortesia».

«Era un corriere, tutto qui».

«Quando è stata eseguita la sentenza?».

«Tre settimane fa».

«Come si chiama il villaggio?».

«Majd al-Kurum. Ho menzionato questo incidente non perché raro o straordinario, ma per ricordarle come vivono gli arabi sotto la dittatura di polizia sionista». Frugò in una tasca interna del giacotto. «Le mostrerò

qualcosa». Tirò fuori un voluminoso portafoglio di pelle lavorata e ne estrasse un fascio di fotografie.

Dalla dimensione e da com'erano tagliati i bordi vidi che erano state fatte con una Polaroid in bianco e nero di vecchio tipo. Ce n'erano dieci o dodici, in foderine di plastica. Ghaled diede loro una scorsa e me le ficcò in mano.

«Le prenda, Mr Prescott. Le guardi».

Per un momento la sua sollecitudine mi suscitò l'immagine incongrua del passeggero solitario di un lungo viaggio aereo che vuole condividere con te la sua nostalgia. «*Guardi, qui siamo tutti insieme al lago, l'estate scorsa*».

Ma queste non erano fotografie di famiglia. Nella prima c'era il cadavere di una giovane donna, con la gola tagliata.

Giaceva su un lembo di terra insanguinata, ai piedi di un muro di cemento. Il taglio alla gola era profondo e aperto, si vedevano i capi delle vene e arterie troncate. La veste era tirata sopra la vita, e nelle cosce e nel ventre c'erano ferite di coltello.

Ghaled disse qualcosa e di nuovo la Hammad tradusse.

«Guardi bene, Mr Prescott, guardi bene».

Sfilai la foto della donna e guardai la successiva. Un altro cadavere, di un uomo; era nudo, salvo una camicia a brandelli, e gli avevano tagliato i genitali. Poi c'era quella di un bambino sui dieci anni. Le passai tutte.

Le posture della morte violenta non variano molto. Se la causa è stata subitanea, il corpo di solito sembra un bambolotto di stracci, anche se lo spasmo muscolare irrigidisce a volte gli arti in modi strani; quando la morte è meno improvvisa le ginocchia e le braccia sono spesso rattratte nella posizione fetale; un essere umano bruciato dal napalm diventa l'effigie calcinata, grigio-nera, di un pugile nano con i pugni alzati a combattere. Ma in quelle fotografie non c'erano morti bruciati; tutte le vittime erano state pugnalate, accoltellate, tagliate a pezzi; erano ancora esseri umani riconoscibili. Uno o due corpi, di bambini, erano stati evidentemente riassetati, da o per il fotografo, e disposti in modo da dare risalto all'agonia mortale.

In guerra è possibile, oltre che necessario e consigliabile, abituarsi agli orrori. Ciò a cui non sono mai riuscito ad abituarmi è l'uomo che ne raccoglie e conserva le immagini fotografiche. La galleria privata di Ghaled aveva naturalmente presunti scopi propagandistici, ma le foto erano state maneggiate a lungo prima di essere protette con la plastica. L'ultima raccolta del genere l'avevo vista in mano a un tenente delle Forze Speciali in Vietnam. Diceva piamente di conservarla perché gli ricordava contro che cosa combatteva. Non gli credetti. La teneva per spasso. Il poliziotto britannico che in Malesia custodiva come un bene prezioso la fotografia in cui lo si vedeva nella giungla, fucile in pugno e un piede posato sportivamente sul cadavere

sventrato di un cinese dell'Armata di Liberazione, era meno inibito. Nella foto sorrideva orgoglioso, e aveva sorriso orgogliosa-mente mostrandomela.

Restituii le fotografie a Ghaled.

«Ebbene, Mr Prescott?».

«Ebbene cosa, Mr Ghaled? Ho già visto immagini simili. Cosa dovrebbero dimostrare quei cadaveri?».

«Sono abitanti di un villaggio arabo assassinati e mutilati da forze sioniste».

«Questo lo dice lei, Mr Ghaled. Io dico che potrebbero essere abitanti di un villaggio arabo uccisi da altri arabi, o abitanti di un villaggio israeliano uccisi dai fedayin. Dove sono state scattate quelle foto? Quando? Tutte in una volta o in più occasioni? Chi era il fotografo, o erano più di uno? Che valore di prova hanno queste fotografie?».

«Sono state scattate per mio ordine e sotto la mia sorveglianza dopo un'incursione, una tipica incursione, di un commando di traditori drusi dell'esercito sionista contro un villaggio di profughi in Giordania».

«In questa tipica incursione non sono state usate pallottole?».

«Cosa intende dire?».

«Nessuna delle ferite visibili nelle foto è stata prodotta da una pallottola.

Sembra curioso, in un'incursione di commando».

«Loro non sprecano pallottole su donne e bambini indifesi e su uomini invalidi».

«Devo accettare ciò che lei dice, naturalmente». In realtà, da lui a quel punto avrei accettato solo l'affermazione che le fotografie erano state fatte sotto la sua sorveglianza; ma era inutile continuare a discutere. Di Ghaled ne avevo abbastanza, e sembrava il momento buono per concludere l'intervista.

«Un'ultima domanda o due, Mr Ghaled. Il fatto che tanti suoi colleghi palestinesi, tanti altri capi del movimento di guerriglia, sono in profondo disaccordo con le sue vedute e la sua condotta, la induce mai ad avere anche lei dubbi in proposito?».

«Naturalmente. Gli esami di coscienza e l'autocritica sono sempre necessari. Quanto al disaccordo, le vorrei rammentare che molti dei più stretti collaboratori di Lenin dissentivano profondamente da lui. Ma alla fine chi ha avuto ragione?».

«Lei si vede come il Lenin del movimento rivoluzionario di guerriglia?».

«Mi vedo come il Ghaled del Fronte d'Azione Palestinese».

«E il tempo alla fine le darà senza dubbio ragione. Capisco. Grazie, Mr Ghaled. Lei è stato molto paziente e disponibile».

Dopo aver tradotto queste parole Miss Hammad mi diede uno sguardo interrogativo.

«È tutto» dissi.

«Fine del colloquio tra Salah Ghaled e Lewis Prescott» disse lei, e spense i registratori. Mentre li rimpacchettava, Ghaled prese la bottiglia di arak e riempì i bicchieri.

Sembrava soddisfatto di come era andata l'intervista e accese un altro sigaro con l'aria di uno che ha concluso un buon affare. Se avesse parlato un po' di inglese avrebbe cercato probabilmente di ottenere qualche parola di soddisfazione da parte mia.

Prese i due nastri a cassetta portigli da Miss Hammad e uno dei registratori. Mentre lei gli mostrava come farlo funzionare bevvi il mio arak chie-dendomi come sarei tornato a Beirut. La prospettiva di scendere al buio per quella strada di montagna nell'auto guidata da Miss Hammad non mi attraeva.

Preoccupazione inutile. Dopo il commiato cerimoniale e la scarpinata fin giù alla Volkswagen, lei spiegò che tornare subito a Beirut era fuori questione. Nelle ore notturne non si permetteva a nessuno di transitare per i posti di blocco. Dovevamo aspettare l'alba allo chalet.

Là presi uno scotch per togliermi il sapore dell'arak, e Miss Hammad cominciò a interrogarmi sulle mie «impressioni» di Ghaled.

Me lo aspettavo ed ero pronto ad accontentarla.

«Francamente,» dissi «sono deluso».

«Deluso!».

«Lei è una giornalista, Melanie. Capirà che da quanto mi ha detto il suo amico non c'è da cavare un servizio».

«Come sarebbe?». Era sbalordita.

«Melanie, dimentichi il suo interesse personale per l'uomo e la sua simpatia per la causa. Guardi le cose con occhio professionale. Ghaled è uscito dall'alveo del movimento palestinese quando ha formato il FAP e ha attaccato l'OLP e al-Fatah. Quelli del Fronte Popolare lo hanno emarginato. Ora è poco più che un bandito e gli resta abbastanza buon senso per rendersene conto. Così cerca di rientrare in circolo con questi discorsi pazzoidi di voler distruggere Israele con le sue sole forze».

«Non ha detto questo». Adesso era indignata. «Ha detto "sconfiggere", non "distruggere", e non ha detto "con le sue sole forze". Lei lo sta gravemente sottovalutando».

Scossi la testa. «Un pugile suonato che continua a illudersi di riconquistare il titolo. Non vedo altro».

«È un paragone assurdo!».

«Non credo. Distruggere, sconfiggere lo Stato sionista? Non mi dica che lei può prendere sul serio questo proposito».

«Posso eccome».

«Tutte quelle sciocchezze su leve e punti d'appoggio?».

«Non sono sciocchezze!».

«Mi scusi, Melanie, io penso di sì».

«Perché non sa niente dei piani».

«E lei ne sa qualcosa?».

«Un poco, sì».

Era la prima cosa che avevo desiderato scoprire. Continuai a punzecchiarla.

«Fare piani per battere Israele è facile. Gli arabi ne hanno fatti parecchi.

Realizzarli, però, sembra meno facile. Le forze congiunte di Egitto, Siria e Giordania non ci sono riuscite. Dubito che il suo Ghaled possa fare di meglio».

«Potrà».

«Con cosa? Bombe nei pompelmi?».

«Non era così sprezzante riguardo alle bombe quando il Fronte Popolare le piazzava sugli aerei».

«No. Ma cosa ha ottenuto a danno di Israele quella piccola campagna?

Ha impedito che i turisti volassero in Israele con i loro travellers' cheques?

No, i turisti sono arrivati più numerosi che mai. Gli amici del suo Ghaled, facendo saltare i pullman israeliani che portavano i turisti nei territori occupati, hanno impedito ai pullman di viaggiare? In nessun momento».

«Sarà diverso quando Salah avrà finito».

Era la seconda informazione che mi dava.

Alzai le spalle. «E con questo? Alcuni sfortunati turisti saranno uccisi.

D'accordo, il turismo è importante per l'economia israeliana, ma non *così* importante. Un lieve calo del flusso di dollari non basterà a distruggere Israele».

«Chi può dire a cosa potrebbe portare?». Si stava arrabbiando. Non pensavo che le avrei cavato altro, ma dopo un momento proseguì. «Ha detto di nuovo "distruggere". La parola usata da Salah è "sconfiggere". Adesso capisce perché lui ha voluto la registrazione».

«Distruggere, sconfiggere? Qual è la differenza? Lui ha usato tutti e due i termini».

«Ma in contesti diversi. Quando si tratta di Israele la distinzione è importante. Se non si può distruggerlo da fuori, bisogna sconfiggerlo dall'interno».

«Scusi, ma non afferro».

«Ha detto lei stesso che l'unità israeliana è stata opera degli arabi».

«L'ho detto facendo una domanda capziosa. L'unità israeliana è frutto di molte cose: religione, fede, storia, il dramma del ricongiungimento, la durezza dei sabra, la dedizione degli immigrati, la comunanza di intenti, la dignità: ci sono tutti gli ingredienti di un alto morale nazionale. La presenza di Golia e il costante successo di Davide contro di lui sono solo una parte della vicenda».

«Sono la parte che conta di più. Senza la pressione esterna su di esso lo Stato israeliano sarebbe andato in pezzi. Anche adesso, con Golia, come lei lo chiama, sempre alle porte, Israele è lacerato dagli odi e dal dissenso».

«Il dissenso appartiene al governo democratico».

«Ma non un odio come il loro. Gli askenaziti odiano i sefarditi, e entrambi sono odiati dagli ebrei orientali, il proletariato povero. Gli Aduk odiano gli Ostjuden e i Taymanim odiano quelli di Mea Shearim e simili, che sono ebrei antisionisti. I sabra odiano tutti, anche sé stessi».

«Intende dire che Ghaled conta sull'eventualità che Israele diventi politicamente instabile e si disgreghi? Perché in tal caso...».

«Chi può dire cosa accadrà» domandò lei in tono di sfida «quando per la prima volta le vanterie di Davide si dimostreranno vane, quando sarà Golia ad avere la fionda e il sacchetto di sassi, quando gli israeliani dovranno assaggiare la sconfitta?».

«Direi che serreranno le file e baderanno bene che non succeda di nuovo».

«Forse, e forse no. La sconfitta ha strani effetti su chi non ne ha esperienza».

«Israele non sarà sconfitto dalle punture di spillo».

«Una puntura di spillo fa scoppiare un pallone, specie se la pressione interna è alta».

«E se Ghaled avesse un buon punto d'appoggio solleverebbe il mondo, lo so. Lasciamo perdere, Melarne». Sbadigliai. Non volevo si rendesse conto di avermi detto troppo, e cercai di distrarla. «Ho scordato una cosa»

proseguì, soffocando lo sbadiglio. «Come si scrive il nome del villaggio menzionato da Ghaled, quello vicino a Haifa? Majd el qualcosa, no?».

«Majd al-Kurum». Me lo dettò lettera per lettera. «Ma mi pareva avesse concluso che non c'era materia per un servizio».

«Non penso ce ne sia, non per me, almeno, ma i nastri saranno trascritti. Tanto vale scriverlo giusto».

Bevvi un altro scotch e dormii per un paio d'ore nella stanza per gli ospiti. Miss Hammad mi riportò a Beirut in tempo per una colazione tardiva.

Feci una doccia, mi cambiai e andai all'ufficio dell'agenzia.

Frank Edwards mi aspettava con impazienza.

«Com'è andata, Lew?».

Gli raccontai dell'organizzazione del colloquio e gli diedi le mie due

cassette.

«È quasi tutto lì dentro. Vorrei controllare una cosa, se è possibile farlo qui. Circa tre settimane fa in Israele c'è stato un incidente in un villaggio vicino a Haifa, Majd al-Kurum. Un arabo è stato condannato per non avere informato la polizia della visita di un suo fratello membro del FAP. La stampa israeliana dà notizia di cose del genere?».

«A volte. I giornali israeliani ci arrivano per posta via Cipro. Tre settimane fa, hai detto?».

«Più o meno».

Trovò la cronaca nell'edizione inglese del «Jerusalem Post».

«Ecco qua. Il processo si è svolto presso la corte distrettuale di Haifa.

L'uomo, Ali, diede un bicchiere d'acqua al fratello e lo mandò via».

«E per questo gli israeliani gli hanno demolito la casa?».

«Come sarebbe, demolito la casa? È stato condannato a tre mesi di carcere e poi il giudice ha sospeso la condanna. Ali ha lasciato il tribunale tra gli applausi dei suoi compaesani».

«E l'uomo del FAP?».

«L'hanno preso. È stato lui, anzi, a dire alla polizia che era andato a trovare suo fratello Ali. Che simpaticone. Lo processeranno tra poco. A lui il giudice non sospenderà la condanna».

«Quanto gli daranno?».

«Da otto a dieci anni. Sai, era armato». Prese i nastri. «Te li faccio trascrivere subito».

«Non c'è fretta, Frank» dissi. «Per ora non farò nessun servizio su Ghaled».

«No?».

«Per ora. Volevi sapere che progetti ha. Ne leggerai qualcosa nella trascrizione, ma te li posso riassumere. Conta di abbattere lo Stato di Israele.

Né più né meno».

«È l'obbiettivo di tutti loro, in un certo senso».

«Lui lo intende in senso letterale. Cito: "Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo". Ecco, lui sostiene di aver trovato il punto d'appoggio.

Tra parentesi, mi ha detto che gli israeliani fecero saltare in aria la casa di quell'uomo, Ali. Probabilmente pensava che non potessi o non mi dessi la briga di controllare.

Stupido da parte sua, e abbastanza strano, perché non mi è sembrato una persona stupida, almeno non stupida a quel modo. Molto reticente. Molta ambiguità circa i suoi piani. Ho cavato di più dalla Hammad, dopo».

«Cioè?».

Glielo dissi.

«Che te ne pare?».

«Penso che sappia meno di quanto crede di sapere» risposi. «Tutti quei discorsi di tensioni interne in Israele, di palloni forati, di disgregazione a causa di odi faziosi sono sue fantasie personali. Secondo me Ghaled ha un piano d'azione preciso, un attacco terroristico a qualche centro turistico all'interno di Israele. Parlando di "sconfitta" penso alluda semplicemente al fatto che l'ubicazione e il carattere dell'obbiettivo colpito renderebbero difficili o impossibili immediate reazioni militari israeliane. Direi che il punto d'appoggio, il fulcro di cui blatera, non è che la vulnerabilità di spettatori innocenti - turisti, visitatori - riguardo ai quali è apertamente cinico. "Non ci sono spettatori innocenti, mentre noi in Palestina combattiamo per la giustizia". Lo ha detto con compiacimento. Credo che ciò a cui mira sia il prestigio politico. Se - un grosso se - se il FAP fosse in grado di colpire impunemente all'interno di Israele, il Cairo dovrebbe ricominciare a prenderlo sul serio, no?».

Frank annuì. «Un'azione vistosa, all'interno di Israele, sì. Certamente gli darebbe prestigio. Sempre che riuscisse a farla franca - e questo, come dici, è un grosso se - senza essere schiacciato come una cimice». Sogghignò.

«Mi è appena balenato perché ti ha raccontato quella storia fasulla sul caso di Majd al-Kurum».

«Perché?».

«Perché voleva ficcarti in testa il fatto che ci sono uomini del FAP che operano nella zona di Haifa».

«Ma perché raccontarmi una balla?».

«Se ti avesse detto la verità sul giudice israeliano che ha sospeso la condanna, ti saresti preso la briga di controllare la storia? Non te ne saresti dimenticato?».

«Probabile. Ma perché vuole attirare la mia attenzione sulla zona di Haifa?».

«Perché, direi, è dove *non* avverrà l'azione che progetta. Ha voluto metterti fuori strada».

«Mi pare un po' tortuoso».

«Può darsi, ma è così che funziona il cervello di questi tizi. Lew, penso che ti sbagli. Dovresti scrivere subito un pezzo. In un'intervista personale il capo del FAP, Salah Ghaled, minaccia nuovi attentati in Israele. Qualcosa del genere. Ritratto di un terrorista. Qual è la molla di uomini simili?».

«Dovrei fare quello che vuole la Hammad, in sostanza? Dare al suo eroe l'aureola di cui ha bisogno?».

«Immagino che non lo considererebbe un'aureola, quello che scriveresti di lui».

«Con lei l'ho paragonato a un pugile finito che si illude ancora di vincere il campionato. Credo di aver avuto ragione. Se - di nuovo un grosso se - se farà quello che dice, o anche solo tenterà di farlo, ci sarà da scrivere. Fino ad allora, per quanto mi riguarda, Ghaled è una perdita di tempo... solo chiacchiere e basta».

Sbagliavo, naturalmente; uno sbaglio tanto più imperdonabile perché avevo lasciato che l'antipatia personale per Ghaled influenzasse il mio giudizio.

4

Michael Howell

16-17 maggio

Non capisco perché Lewis Prescott abbia concepito un'antipatia così istantanea per Ghaled. A me sembra che in quell'intervista costui si sia comportato al meglio. Stando a Prescott, sorrideva addirittura.

Con me e Teresa, ventiquattr'ore dopo, la musica fu un'altra. Per noi, niente arak né sedie né cortesie confortanti. Ghaled sedeva nel mio ufficio, alla mia scrivania, con davanti la mia bottiglia di brandy, e ci guardava con occhi truci. Sapeva che avevamo paura di lui.

La porta dell'ufficio era aperta e i due sgherri stavano di guardia. Dal laboratorio giungeva la voce di Issa, che continuava come niente fosse la sua lezione. Adesso parlava del filtraggio, e istruiva gli allievi su come far asciugare il fulminato di mercurio su lastre di vetro. Non bisognava interrompere il programma di addestramento dei giovani, aveva detto Ghaled.

Il quale bevve un sorso del mio brandy, sbatté la bottiglia sulla mia scrivania, e puntò il dito contro di me.

«Ora lei risponderà ad alcune domande. Primo, perché è venuto qui questa notte? Chi o cosa l'ha mandato?».

«Sono venuto per confermare un sospetto».

«Quale sospetto?».

«Che Issa facesse quello che appunto sta facendo, fabbricare esplosivi».

«Chi glielo ha detto?».

«Nessuno. L'ho intuito».

Si protese sulla scrivania. «Capisco, naturalmente, che al momento lei si trova in un certo stato di confusione. Lo stupido guardiano notturno risulta essere un po' meno stupido, e una persona che dà ordini invece di prenderli. Sono disposto a concederle attenuanti, ma non approfitti troppo della mia pazienza. Mi darà risposte veritiere e me le darà subito. Senza menare il can per l'aia, Mr Howell, senza svicolare. Torno a chiederle: chi glielo ha detto?».

«Le ho già risposto. L'ho intuito».

«Si aspetta che le creda?».

«Conosco il mio lavoro, Mr Ghaled. So quali prodotti chimici servono per il laboratorio e quali *non* servono. E so anche leggere una fattura».

«Le fatture per i prodotti chimici speciali sono state sempre distrutte».

Intervennero Teresa. «Ho chiesto le fotocopie a Beirut».

«Perché?» sbottò lui. «Cosa l'ha spinto a chiederle?».

Teresa adesso era calma, molto più calma di me. «Le fatture si possono distruggere, ma i conti bisogna pagarli. I conti erano troppo elevati, e ho voluto capire perché. Poi ho mostrato le fotocopie delle fatture a Mr Howell».

Ghaled portava una kefiah di cotone con un disegno rosa a greche. La scostò dal viso e si trasse indietro. I suoi occhi passarono da lei a me.

«È la verità?».

«La verità» dissi io.

«Quando ha fatto questa scoperta riguardo ai prodotti chimici?».

«Stasera».

«L'ha detto a qualcuno?».

«Non c'era nessuno a cui dirlo».

«E adesso?». Accese un sigaro con un accendino d'argento cesellato.

«Adesso cosa?».

«C'è qualcuno a cui dirlo?».

Feci spallucce. «No, suppongo di no».

Annuì. «Sono lieto che lei non offenda di nuovo la mia intelligenza con sciocchi discorsi sull'informare la polizia. Naturalmente non occorre le dica perché erano discorsi sciocchi».

«Lei sa, presumo, che la polizia non farebbe niente».

«Contro di me poco o niente, è vero. Ma non è a questo che lei pensava, amico mio, parlando di polizia». Strinse gli occhi. «Pensava all'effetto sul Dr Hawa della notizia - che la polizia a propria stessa tutela si sentirebbe in obbligo di trasmettere alle autorità - che una delle sue preziose cooperative per il progresso industriale va fabbricando esplosivi per il FAP. Ho ragione?».

In parte aveva ragione. Mi strinsi rassegnato nelle spalle e lui si rilassò, soddisfatto. «Sarebbe divertente, no, sentire le spiegazioni del Dr Hawa ai suoi superiori del governo? Pensa che cercherebbe di cavarsela con un po'

di faccia tosta? Magari domanderebbe cosa c'è di male se un sincero ba'thista dà qualche aiuto discreto, cameratesco, ai combattenti di prima linea del movimento palestinese? O protesterebbe miseramente di non saper nulla di questa terribile faccenda e darebbe tutta la colpa a lei? Lei lo conosce meglio di me, Mr Howell. Cosa pensa che farebbe?».

Gli tenni bordone. «Probabilmente» dissi con un mesto sospiro «annuncerebbe alla stampa che è un nuovo progetto pilota per la fabbricazione di munizioni».

Torse le labbra. «Se pensasse di passarla liscia col ministero della Difesa forse ci proverebbe, sono d'accordo. Ma mi sembra più probabile che darebbe la colpa a lei. Tuttavia, dato che la polizia non saprà niente, neanche il Dr Hawa saprà niente. Quindi lei non ha di che preoccuparsi, no?».

«Suppongo di no». Chiedete a un ateo ritto sul patibolo con la corda al collo se ha di che preoccuparsi e riceverete la stessa risposta.

«Allora parliamo seriamente». Ci indicò con un cenno impaziente di sedere, come se stare lì in piedi davanti a lui fosse da parte nostra un atto di

deferenza superflua. «Pensavo già da qualche settimana di allargare la collaborazione dell'Agence Howell con noi, ma la vostra intrusione qui questa notte mi costringe a cambiare leggermente i miei piani. Come di certo si renderà conto, Mr Howell, lei ora sa più di quanto altrimenti avrebbe saputo».

«Sì».

«Bene, a questo possiamo rimediare. Ma per evitare malintesi le dirò in parole semplici ciò che spero ormai le risulti ovvio. Qui non ci saranno cambiamenti se non li decido io. In particolare, Issa non sarà licenziato.

Non sarà licenziato nessuno. Continuerò a usare questi locali come una sede di retrovia. È chiaro?».

Annuii.

«Le ho fatto una domanda. Voglio una risposta».

«Sì, Mr Ghaled».

«Miss Malandra?».

«Sì, Mr Ghaled».

«Bene. Ora vi metterò a parte di alcune cose riservate. Lei, Mr Howell, ha definito fabbricazione amatoriale di bombe il lavoro di Issa. Mi rendo conto che in quel momento lei era adirato e la sua intenzione era di umiliarlo. Tuttavia ha avuto al tempo stesso ragione e torto. Ragione nel dire che i procedimenti che siamo costretti a usare attualmente sono primitivi.

Torto nel dire che noi qui ci dedichiamo alla fabbricazione di bombe. Al momento a noi interessa produrre detonatori di un certo tipo, e in quantità.

Mancando dell'attrezzatura adeguata, per esempio di strumenti per il controllo della temperatura e la regolazione delle tabelle di flusso, dobbiamo fare del nostro meglio senza di essa, con le opportune cautele di sicurezza.

Mi segue?».

«La seguo».

«Ma perché, si domanderà, abbiamo bisogno di detonatori con tanta urgenza? A cosa servono i detonatori senza gli esplosivi da far detonare? La risposta è che gli esplosivi li abbiamo, ma che la nostra disponibilità dei mezzi per usarli è stata decurtata dai nostri avversari al Cairo e altrove.

Perfino alcuni dei nostri cosiddetti amici hanno tentato di ostacolare e controllare le nostre operazioni in questo modo subdolo. Le armi vengono consegnate, ma le spolette necessarie, benché promesse, si perdono inspiegabilmente o subiscono ritardi. E quando arrivano, il più delle volte sono vuote o del tipo sbagliato, o inservibili per qualche altra ragione. Un deliberato sabotaggio».

Una forma ingegnosa e lodevolissima di sabotaggio, pensai, ma annuii comprensivo.

«Quindi,» proseguì «dobbiamo crearci fonti di rifornimento nostre. Qui,

Michael Howell, è dove entra in gioco lei».

«Io, Mr Ghaled?».

«Lei dispone di cognizioni, qualifiche e risorse che per noi possono essere di grande valore. Non ne conviene?».

Credo di aver sorriso debolmente. «Mi sembra, Mr Ghaled, che lei stia già utilizzando al meglio le mie risorse e le cognizioni di Issa. Ha trovato il modo di rifornirsi del materiale che le mancava. Le mie cognizioni e qualifiche, quali che siano, non sembrano necessarie».

«Si sbaglia di grosso» disse lui recisamente. «Ma adesso non starò a spiegarle. È ovvio che non prevedevo di incontrarla stanotte. Se l'avessi saputo in anticipo mi sarei preparato meglio. Stando così le cose dovremo rinviare a domani il discorso sul suo lavoro per noi. Allora potrò dirle esattamente e in dettaglio che cosa ci occorre». Si alzò, e noi anche. «Diciamo alle nove di sera? Meglio che Miss Malandra venga con lei. Forse vorrà prendere appunti».

«D'accordo».

«C'è un'altra questione da regolare». Schioccò vigorosamente le dita e i due scherani arrivarono dal corridoio. «Quest'uomo e questa donna saranno qui di nuovo domani sera» li informò. «Vanno trattati come compagni».

Mi diede un'occhiata. «Ha sentito, Mr Howell?».

«Sì».

«Ma ha capito bene? Ho usato la parola "compagni"».

«Ho sentito. Spero che se ne ricordino».

«Vedo che lei non comprende. Certo non immagina che dopo le sue scoperte di stanotte e la nostra franca conversazione io possa consentirle di andarsene senza qualche garanzia, diciamo?».

Feci spallucce. «Ha già chiarito abbondantemente che dovrò essere discreto, e perché».

«Ora non sto parlando di discrezione, ma di lealtà e buona fede».

«Continuo a non comprendere, temo».

«È molto semplice. Lei qui è uno straniero, ma in una posizione privilegiata. È libero di andare e venire più o meno a suo piacimento. Una posizione di cui forse in futuro mi sarà utile approfittare, ma che nel frattempo le permette di cambiare idea. Se, putacaso, invece di incontrarmi, lei domani decidesse di andarsene a Beirut, ad Alessandria o a Roma e di negarmi la sua collaborazione, sarei costretto a prendere provvedimenti di cui mi dorrei».

Fece una pausa per assicurarsi che avevo colto la minaccia. «Come dico,» proseguì «mi dorrei della necessità di agire in questo modo. Sarebbe dispendioso, perché magari dovremmo andare lontano per trovarla. Inoltre preferiamo che lei sia vivo e collabori con noi. Capirà che il problema ha una

sola soluzione. Lei e questa donna dovete diventare membri leali e impegnati del Fronte d'Azione Palestinese e assoggettarvi alla sua disciplina».

«Ma noi siamo stranieri,» protestai stolidamente «non potremmo... noi...». Cominciai a balbettare.

Mi zittì con un gesto. «Ad altri stranieri si è consentito di aderire, stranieri di entrambi i sessi». Tacque e aggiunse freddamente: «Si considerano onorati di servire... *onorati*».

Borbottai qualcosa, che ignorò, su come tutto questo fosse inaspettato.

«Lei non è ebreo, e Miss Malandra nemmeno, penso. Perciò non ci sono ostacoli. Presterete giuramento di fedeltà, in forma cristiana, beninteso.

Avete con voi i vostri passaporti?».

Il mio lo avevo in tasca. Teresa aveva solo la carta d'identità. Ghaled prese passaporto e carta.

«Questi saranno fotocopiati per il nostro archivio e li riavrete domani, quando compilerete anche certi moduli» disse. «Ma il giuramento di fedeltà può essere effettuato subito. Immagino che non teniate una Bibbia in ufficio?».

«No».

«Be', non è assolutamente indispensabile. Prima lei. Alzi la mano destra e ripeta con me: *Io, Michael Howell, cristiano, per mia libera volontà, con tutto il cuore e senza riserve interiori, giuro per la SS. Trinità e sul libro sacro di Antiochia di dedicare la mia vita e i miei beni al servizio del Fronte d'Azione Palestinese, e giuro...*».

Parlava in arabo, e in quella lingua le parole facevano un effetto curioso.

Dato il riferimento ad Antiochia il giuramento era maronita, e poiché io ero tecnicamente greco-ortodosso suppongo che in realtà per me non va-lesse; ma mia madre, che è cristiana praticante, sarebbe rimasta sconvolta.

Non ricordo le parole esatte del resto della tiritera; in sostanza promettevo perpetua, totale e cieca obbedienza, e riconoscevo che il minimo tentenamento era punibile con la morte. La pena per il tradimento della causa, descritta con dettagli nauseanti, era più complicata ma aveva lo stesso esi-to.

«Giuri alla presenza di questi testimoni fraterni?» domandò infine Ghaled. I fraterni scherani mi guardarono, in attesa.

«Lo giuro».

«Sei accolto».

La cerimonia si ripeté con Teresa. Pensavo che in quanto cattolica lei recalcitrasse su qualche punto, ma disse tutto speditamente e in modo impersonale, come se rileggesse una lettera stenografata sotto dettatura.

«Lo giuro». Il tono, a questo punto, era leggermente annoiato.

«Sei accolta». Ghaled si sbarazzò dei due scherani con un altro schiocco

di dita e ci diede un lungo sguardo.

«Congratulazioni, compagni» disse. «È opportuno che ora mi chiamiate, rispettosamente, compagno Salah. Ve ne ricorderete?».

«Sì, compagno Salah».

Fece un benigno cenno del capo. «A domani sera, dunque».

Eravamo congedati.

Solo quando risalimmo in macchina mi accorsi di quanto ero stanco. La schiena mi doleva ancora. Era stata una lunga giornata. Pensavo disperatamente a qualche modo di cavarci dalla nostra brutta situazione, ma non avevo voglia di parlarne.

Teresa sì, purtroppo.

«Cosa facciamo?» domandò. Nella sua voce c'era più eccitazione che ansia.

«Non ne ho la minima idea. Al momento desidero solo andare a casa a dormire».

Guidò per mezzo minuto in silenzio.

«Parlerai con il colonnello Shikla?».

«No».

Non feci commenti. Il colonnello Shikla, capo dei Servizi di Sicurezza, era un uomo sgradevole con una reputazione rivoltante. L'avevo incontrato in società, e nello sforzo di celare la paura che mi faceva ero stato troppo affabile. Doveva essere avvezzo a reazioni del genere, perché si era chiaramente divertito. Incontrarlo nella sua veste ufficiale era l'ultima cosa che desideravo, anche se farlo avesse avuto senso.

Ma Teresa insistette. «Potresti parlargli in privato, in via confidenziale».

«Confidenze su Ghaled? Non essere sciocca. Queste cose sono il suo mestiere».

«Ufficialmente, allora. Se qualcun altro scoprisse la faccenda saremmo al riparo, avendone parlato col colonnello Shikla».

«È più facile che finiremmo in una delle sue camere per gli interrogatori».

«Perché, se gli avessimo detto la verità, tutto quanto?».

Era esasperante. «Perché un uomo del genere» risposi alzando la voce

«non crede mai che tu gli abbia detto tutto quanto, anche se lo hai fatto. E ammettiamo che per una volta ci creda Allora? La Sicurezza dovrà fare qualcosa riguardo a Ghaled. Forse non ne ha voglia. Forse le avrò detto qualcosa che avrebbe preferito non sapere ufficialmente. Ma supponiamo che decidano, di buona o mala voglia, di dover agire in base alle nostre informazioni. Noi come ci ritroviamo?».

«Ci saremo messi al riparo».

«Con cosa? Plastica trasparente? Non penserai che agiscano contro

Ghaled senza prima avvertirlo, vero? Avrò tutto il tempo di piazzarci in cima alla prossima lista di purificazione. Lo chiami metterci al riparo? Ragiona, compagna».

Ridacchiò. Sul serio. «È una buffa sensazione, no, essere membri del FAP?».

«Buffa?».

«Be', da brivido. Chissà chi sono quegli altri membri stranieri, che aspetto hanno. Ha detto che ci sono anche donne».

«Una è quasi certamente Melanie Hammad».

«C'era un suo articolo in una rivista francese di moda, questo mese. Sui caffettani. Non sembra le sia accaduto niente di terribile».

«Lei non è in Siria per fabbricare esplosivi».

«Li fabbrica Issa, mica noi».

«Ma nel nostro stabilimento». A un tratto persi proprio la pazienza.

«Mio Dio, Teresa! Non ti rendi conto di quanto è seria questa faccenda, com'è pericolosa?».

«Certo che me ne rendo conto, Michael, ma agitarsi non serve. Adesso sei stanco, domani vedrai che trovi il modo di risolvere la situazione. Lo trovi sempre».

La sua fiducia non mi lusingò; avevo la consapevolezza che era mal riposta. Teresa pensava che siccome di solito sapevo risolvere i problemi d'affari, mettere nel sacco i concorrenti, aggirare le difficoltà, contrattare con accortezza, e tener testa a uomini tipo il Dr Hawa, sarei stato capace di vedermela con Ghaled e con la situazione da lui creata. Non capiva che il talento in affari non sempre è trasferibile, che quando la merce è la violenza e l'uomo con cui hai a che fare un animale, quel talento non funziona.

Non mi è accaduto spesso di avere paura. Da bambino soffrivo di incubi e mi svegliavo urlando, ma degli incubi a cui non si sfugge svegliandosi ho poca esperienza. Ci furono brutti momenti, naturalmente, durante i disordini di Cipro degli anni Cinquanta, ma per lo più erano condivisi con il resto della comunità, e i pericoli, pur gravi, di solito svanivano a un tratto e imprevedibilmente com'erano arrivati. Ghaled, invece, non sarebbe svanito. Da più di vent'anni maneggiava morte e violenza, e presumibilmente avrebbe continuato a farlo finché non fosse morto violentemente a sua volta.

Frattanto mi faceva paura. Lo ammetto. Mi avrebbe sempre fatto paura.

Sapevo, già allora, che il solo modo di «vedermela» con Ghaled sarebbe stato ucciderlo. Ma non pensavo che avrei avuto occasione di farlo; né credevo che l'uomo d'affari Howell, avendone l'occasione, si sarebbe mai indotto a coglierla. Alla violenza non sono incline.

Qualche ora di sonno mi giovò. Al risveglio la schiena mi doleva ancora,

ma non moltissimo. Fui in grado di esaminare la situazione più o meno pacatamente.

Ghaled aveva detto di avere piani per me e di voler sfruttare la mia libertà di muovermi a piacimento, e questo indicava che intendesse utilizzarmi come corriere o intermediario. Ma aveva parlato anche di servirsi delle mie

«cognizioni, capacità e risorse». Finché non avessi saputo cosa voleva dire con questo era inutile tentare di fare piani miei.

Potevo, però, passare in rassegna le mie difese, quali che fossero, e prendere alcune ovvie precauzioni.

Bisognava ammettere la possibilità che giungesse per me il momento dei «ripensamenti», come li aveva chiamati eufemisticamente Ghaled. In altre parole, forse un giorno avrei concluso che, squadre della morte o no, dovevo darmela a gambe. Per fare questo mi occorrevo un passaporto, una buona dose di contanti, una valigia pronta e un posto dove approdare.

I contanti non erano un problema e il luogo dove approdare nemmeno, anche se avrei dovuto essere alla disperazione per usarlo. L'elemento dubbio era il passaporto. Se me lo aveva preso una volta per «garantirsi», Ghaled era capacissimo di riprendermelo. Chiaramente, bisognava che io e Teresa avessimo entrambi un secondo passaporto da tenere in valigia. In Medio Oriente i consolati occidentali sono in genere di manica larga nel fornire un secondo passaporto agli uomini d'affari che ne hanno bisogno: per esempio a quelli che vanno in Israele. Un visto israeliano invalida il passaporto nei paesi arabi, e sebbene gli israeliani acconsentano volentieri, su richiesta, a non mettere il loro timbro, a volte i viaggiatori ricordano di chiederlo solo quando è troppo tardi.

Dissi a Teresa che vedesse di ottenere un secondo passaporto dal console italiano. Per me ottenerlo sarebbe stato più complicato. Sebbene Cipro avesse rapporti diplomatici con la Siria, all'epoca non c'era un console cipriota a Damasco. Telefonai quindi al nostro ufficio di Famagosta perché agisse opportunamente.

Dopodiché provvidi a un controllo prudenziale. Quello che aveva fatto nello stabilimento delle batterie, Ghaled avrebbe potuto farlo anche nella fabbrica di piastrelle, e negli altri stabilimenti della ferramenta, del mobilio e dell'elettronica. Forse ospitavo inconsapevolmente altre cellule del FAP.

In tal caso volevo conoscere il peggio. Incaricai Teresa di esaminare i registri degli acquisti, se vi fossero articoli insoliti. Io mi occupai delle schede del personale.

Anzitutto tirai fuori quella di Ghaled per vedere chi ce lo aveva raccomandato sotto il nome di Yassin. La raccomandazione, scoprii, era venuta insieme al solito modulo del ministero del Lavoro e del Welfare ed era

firmata da un capitano dei Servizi di Sicurezza.

Tanto basti per la brillante idea di Teresa di «metterci al riparo» con il colonnello Shikla! La Sicurezza non solo era al corrente dell'attività di Ghaled, ma gli dava aiuto e protezione.

Continuai poi a controllare lo schedario per vedere se quello stesso capitano della Sicurezza avesse raccomandato qualche altro dipendente. Sorvo-lai sul personale direttamente impegnato nella produzione, operai e arti-giani, troppo numeroso comunque per un controllo esauriente, e mi concentrai sugli addetti alla sorveglianza notturna e sui dipendenti in possesso di chiavi.

Ne trovai due raccomandati dal capitano: un addetto alla manutenzione e un magazziniere. Entrambi lavoravano nella fabbrica di ferramenta, ed erano stati assunti più o meno contemporaneamente a Ghaled.

Il mio primo impulso fu di andare dal direttore della fabbrica a dirgli di licenziarli, ma Teresa molto sensatamente fu contraria. Doveva aver dormito meglio di me.

«Che motivazioni darai?».

«Ne troverò una».

«Se sono davvero uomini di Ghaled, lui ti costringerà a riassumerli, e farai una figura da sciocco».

«E a modo tuo, sciocco mi ci sento io. Va bene. Ma voglio sapere cosa combinano. Ci sono stati furti di materiali in quello stabilimento?».

«No, però c'è un acquisto strano. Dalle ferramenta è partita l'ordinazione per maschi e madre-viti di un tipo che non esiste».

«Come lo sai?».

«I fornitori di utensili hanno scritto, mandandoci copia della lettera, che maschi e madre-viti per la filettatura in questione non li avevano in catalogo, e non gli risultava venissero fabbricati. Hanno accennato cortesemente alla possibilità che nell'ordinazione ci sia stato un errore di scrittura».

«Fammi vedere l'ordinazione».

Me la mostrò. Vidi subito perché i fornitori avevano pensato a un errore.

Anche un apprendista meccanico novellino si sarebbe accorto di cosa non andava in quella ordinazione. Passai mentalmente in rassegna i vari articoli di ferramenta da noi prodotti, se a qualche lavorazione si potessero collegare, per quanto assurdamente, gli utensili del tentato acquisto. Non ne trovai.

L'ordinazione era firmata dal capoufficio dello stabilimento. Gli telefonai. Non ricordava sul momento quell'ordine particolare, ma avrebbe consultato i registri e mi avrebbe richiamato. Lo fece solo nel tardo pomeriggio e non fu in grado di illuminarmi. L'ordinazione degli utensili gli era stata presentata per la firma insieme ad altre dal suo assistente. No, l'assistente non ricordava

chi avesse inserito la richiesta; stava consultando i suoi registri. Frattanto il capoufficio mi informò solennemente che sull'ordinazione c'era un appunto da cui risultava che i fornitori erano temporaneamente sprovvisti dell'articolo. Gli dissi che ne sarebbero stati sprovvisti in permanenza e riagganciai. Niente da fare. Dovetti consolarmi pensando che se alle ferramenta si stava tentando qualche imbroglio, probabilmente non sarebbe riuscito. Issa, almeno, ne aveva saputo abbastanza per ordinare correttamente i materiali che gli occorreivano. Il suo collega della fabbrica di ferramenta era con tutta evidenza un incompetente.

L'altra misura difensiva che presi comincio con una telefonata al segretario del Dr Hawa.

Dopo qualche chiacchiera preliminare accennai al rapporto sul progetto delle batterie d'automobile italiane che avevo consegnato il giorno avanti a Hawa e chiesi se il ministro aveva avuto il tempo di leggerlo.

«È sul suo tavolo, Mr Howell, ma non lo ha ancora studiato a fondo, credo. Ci sono stati contrattempi, una riunione della commissione finanze».

«Naturalmente non mi aspetto che il ministro abbia già raggiunto una decisione» dissi. «Telefono soltanto perché mi accorgo di avere ommesso di accludere al rapporto un promemoria supplementare sulla possibile ubicazione del nuovo impianto. Non cambia nulla nelle conclusioni generali del rapporto, ma contiene informazioni e proposte supplementari che forse il ministro troverà *utili*. Se oggi le mando una copia del promemoria, potrebbe unirli al rapporto che il ministro sta studiando?».

Dapprima fece qualche difficoltà, in modo da far sembrare il suo eventuale consenso un grosso favore, ma questo era normale. Promisi di fargli avere il promemoria nel giro di un'ora.

Lo dettai a Teresa in dieci minuti. Alla fine lei mi guardò preoccupata.

«È prudente, Michael?».

«Ci dà una carta da giocare».

«A Ghaled non piacerà».

«Non suppongo che gli piaccia... se glielo mostro. Forse non lo farò, ma voglio averlo sottomano, caso mai tornasse utile. Metti la data di tre giorni fa e fallo figurare scritto a Milano. Fai anche una copia extra con la traduzione in arabo».

Spedito il promemoria tentai per un po' di concentrarmi sul mio lavoro vero. Il nostro agente di Atene concorreva a un appalto importante per la fornitura di piastrelle, e in considerazione della penale chiedeva d'urgenza garanzie precise sulla data di consegna. Non potevo permettermi di essere trascurato o distratto nel rispondergli, ma così mi sentivo. Fu infine Teresa a suggerire, con mio sollievo, che rimandassi la risposta di ventiquattro ore e

poi gli telegrafassi per rimediare al ritardo.

Che al momento i rapporti col FAP mi interessassero più dei miei obblighi verso la Agence Howell, i suoi azionisti e i suoi fedeli dipendenti era senza dubbio deplorabile. L'uomo d'affari maturo e responsabile dovrebbe essere capace di dare la precedenza alle cose più importanti e di tenere la mente fredda. Si vede dunque che sono immaturo e irresponsabile. Amen.

Del diavolo che conosco non mi preoccupo molto, ma il diavolo che non conosco mi mette sottosopra. Io *sapevo* quali erano i miei obblighi verso l'azienda; quello che il FAP voleva da me dovevo ancora scoprirlo.

Prendemmo un martini, come al solito, ma niente vino o brandy. Non volevo che andassimo all'incontro con l'alito che poteva far pensare a un tentativo di fortificarci; e poi non volevo mentre ero là dover magari andare al gabinetto. Non so perché mi dessi di questi pensieri. Probabilmente in quella fase del gioco continuavo istintivamente a pensare da uomo d'affari, in termini di trattative in cui piccoli vantaggi o svantaggi psicologici hanno il loro peso. Dovevo ancora abituarci all'idea che ero un membro del FAP obbligato a fare senza discutere come mi si diceva.

Era una bella serata, tiepida e tranquilla. Nel cortile l'aria profumava di piante, dei pipistrelli svolazzavano. Suliman, il giardiniere, ci aprì il cancello e gli dissi di non aspettarci alzato, forse avremmo fatto tardi. Pensava che andassimo a una festa e ci augurò buon divertimento.

Arrivammo allo stabilimento delle batterie un po' prima delle nove e lasciammo l'auto all'esterno come la sera prima. Questa volta la porta piccola non era chiusa a chiave, ma appena fummo entrati i due scherani sbucarono dal buio vicino alla piattaforma di carico e ci illuminarono con una torcia. Ci fermammo.

«Saluti, compagni». Era l'uomo dai denti rotti, che mi aveva dato una botta nella schiena.

«Saluti» risposi.

Si avvicinò adagio e a un tratto, bruscamente, spinse avanti la torcia.

Pensai volesse darmela in faccia e arretrai.

Fece un grugnito di rimprovero. «La torcia è tua, compagno. L'hai lasciata ieri sera. Il vetro è rotto, ma funziona ancora».

«Grazie, ma ne ho un'altra». Accesi la torcia che avevo in mano. «Vedi?».

«Questa non la vuoi?».

«No, se ti serve, compagno». Decisi che era ora di cominciare a farmi degli amici. «Ma dici bene, il vetro è rotto. Prendi la mia, che è intera, e io uso quella rotta. Domani ci metterò un vetro nuovo».

«Grazie, compagno, molte grazie». Ci scambiammo le torce. «Io mi

chiamo Ahmad» disse. Gli puzzava il fiato.

«E io Michael».

«Questo è il compagno Musa». Indicò l'altro. «Non può parlare perché gli manca la laringe».

Il compagno Musa sorrise e puntò il dito su una grossa cicatrice che aveva sul collo.

«Ferita di guerra?».

«Sì,» disse Ahmad «ma ha l'orecchio fino. Ieri sera vi ha sentiti prima di me. A che ora hai l'ordine di presentarti, compagno?».

«Alle nove».

«Al compagno Salah non piace che lo facciano aspettare».

«Ne sono sicuro».

«Allora avanti, compagni» disse affabilmente. «Conoscete la strada».

Per un momento pensai che ci lasciasse andare da soli: ma quando feci per girarmi ridacchiò e mi spinse con la carabina. «Marsc', compagni» disse. Una spinta leggera ma decisa, quanto bastava a farmi capire che una torcia non fruttava indulgenza e che a comandare era ancora lui.

Arrivati alla scala degli uffici ci disse di aspettare e entrò ad annunciare la nostra venuta. Aspettammo. Musa ci sorrideva, però teneva il dito sul grilletto del fucile. Nel laboratorio c'era la luce accesa ma non sentivo vo-ci. Il mio ufficio era al buio. Ahmad era andato nel retro dell'edificio.

Dopo un mezzo minuto si affacciò dal terrazzo e ci fece segno di salire.

Quando lo raggiungemmo mi disse di alzare le braccia sopra la testa e mi perquisì. Poi prese la borsetta di Teresa, vi guardò dentro e convintosi che eravamo entrambi disarmati gliela restituì.

«Seguitemi, compagni».

Andammo per il corridoio al reparto magazzini. Qui erano stati fatti cambiamenti di cui non sapevo nulla. Delle due stanze, la più ampia era adesso il posto di comando di Ghaled. I rotoli di lamiera di zinco - la *mia* lamiera di zinco - che avrebbero dovuto essere disposti accuratamente in fila per tenere separati i diversi spessori erano stati tutti ammassati contro un muro per far posto a un tavolo su cavalletti, ad alcune seggiole e a un letto. Il luogo aveva un'aria molto abitata, e non c'era da stupirsi. Per mesi non avevo avuto tempo di occuparmi dei magazzini batterie. Li avevo lasciati alle cure di Issa. Forse a farmi tanto adirare, entrando nella stanza, fu vederlo lì seduto al tavolo, con un sorrisetto di superiorità.

Quell'ira per me era pericolosa. Dato che non c'era possibilità immediata di sfogarla dovetti reprimerla; col risultato che all'inizio ebbi meno timore di Ghaled e quindi badai meno a quello che dicevo. Feci degli errori.

Da principio fu tutto molto formale, un po' come la prima riunione di

consiglio di una nuova compagnia.

Ghaled disse: «Buona sera, compagni»; Teresa e io rispondemmo: «Buona sera, compagno Salah». Fummo invitati a sederci.

Oltre a Ghaled e a Issa, al tavolo c'erano altri due uomini. Ghaled li presentò.

«Il compagno Tewfiq. Il compagno Wasfi. Membri del Comitato centrale».

Tewfiq era olivastro, butterato dal vaiolo, con folti baffi e la pancia. Wasfi era un giovanotto magro, col labbro superiore cortissimo e un mezzo sorriso infelice che sembrava permanente. Mi accorsi di averli già visti entrambi e non stentai a indovinare dove. Tewfiq e Wasfi sono nomi abbastanza comuni da quelle parti, ma si dava il caso fossero anche i nomi del magazziniere e dell'addetto alla manutenzione della fabbrica di ferramenta, che qualche ora prima mi ero annotato come sospetti. Era ragionevole supporre che questi e quelli fossero le stesse persone.

Mi fecero entrambi un vago cenno di saluto. A loro non c'era bisogno di dire chi ero.

«Dunque,» disse vivamente Ghaled «abbiamo molto lavoro da fare. Ieri sera ho illustrato in massima ai nuovi compagni i nostri problemi di rifornimento e le nostre speciali necessità. Stasera specificheremo meglio le nostre esigenze e faremo i piani indispensabili per soddisfarle. Devo sottolineare che i compiti assegnati vanno eseguiti con la massima urgenza.

Ogni compito, ripeto, *ogni* compito deve essere completato entro i prossimi trenta giorni. Siamo intesi, compagni?».

Ci fu un mormorio di «Sì, compagno Salah», a cui non partecipai. Ghaled mi guardò brusco.

«Non ho sentito la tua risposta, compagno».

«Perché *non* ho capito. Non ho cognizione dei compiti di cui parli».

«L'avrai. Ma vi ho detto dell'urgenza. Questo puoi capirlo, e accetterai».

«Va bene».

Mi fissò un momento. Non ero abbastanza rispettoso, ma non era sicuro che me ne rendessi conto. Lo fissai a mia volta, con uno sguardo innocente ma pieno di aspettativa. Mi concesse il beneficio del dubbio e si volse a una carta che aveva davanti.

«Primo,» disse «la questione dei detonatori, quelli per il brillamento elettrico. Voglio i vostri rapporti. Compagno Issa?».

«Abbiamo polvere per cinquecento, compagno Salali. I campioni testati in laboratorio sono soddisfacenti».

«Compagno Tewfiq?».

«I tubi di rame sono stati ordinati, compagno Salali, ma non ancora

consegnati».

«Perché?».

Tewfiq allargò le mani. «Ce li avevano promessi per la settimana scorsa e la settimana prima. Dipendo dal fornitore, compagno Salah».

Ghaled guardò me. «Forse il compagno Michael ci può aiutare. Occorrono cinquanta metri di tubi di rame diametro dieci millimetri. Deve essere rame di alta qualità».

«Chi sono i fornitori?». Mi diede gusto fare questa domanda perché ero sicuro che la risposta veritiera sarebbe stata che i fornitori eravamo la cooperativa della ferramenta e io. In definitiva, il materiale lo avremmo pagato noi.

Ghaled mi fece il nome di un grossista di metalli, la ditta con cui trattavamo normalmente.

«C'è un controllo speciale del governo sugli acquisti di metallo non ferroso» dissi. «Insieme all'ordinazione si è indicato un numero di quota?».

Adesso Tewfiq sudava. «Non so, compagno».

«Come mai?» incalzò Ghaled.

«Perché, compagno Salah...». Per un momento annaspò. «Compagno, sai che le ordinazioni non le faccio io personalmente» proseguì, chiedendo comprensione con gli occhi. «Io sono solo il...».

«Sì, sì». Ghaled lo zittì con un cenno, e rifletté. Sapevo cosa gli passava per la mente. Se Tewfiq spiegava che lui era solo un magazziniere e che l'ordinazione effettiva la faceva un impiegato dell'amministrazione, io avrei fatto due più due quattro e per quanto mi riguardava la copertura di Tewfiq sarebbe saltata. Ghaled stava decidendo se mettermi a parte o no.

Decise per il no.

«Devi premere per una consegna sollecita» disse severamente a Tewfiq.

«Sì, compagno Salah».

«Continua il tuo rapporto».

«Abbiamo i conduttori isolati, le capsule di latta e il materiale tampone.

Ma...» esitò, poi proseguì di slancio «devo dire con rammarico, compagno Salah, con profondo rammarico, che ci sono ancora difficoltà per ottenere il filo al nichel-cromo. Non è un materiale che posso ragionevolmente ordinare. Ci ho provato. Il compagno Wasfi confermerà».

«È vero, compagno Salah». Il sorriso angustiato di Wasfi si stirò fino a diventare clownesco. «Abbiamo detto che era filo per la manutenzione elettrica, ma hanno ordinato filo fusibile. Forse non sono la stessa cosa».

Ghaled guardò Issa. «Sono la stessa cosa?».

Issa si rifugiò in certe carte che aveva davanti. «Le specifiche chiedono filo al nichel-cromo calibro trenta» disse.

«Questa non è una risposta alla mia domanda. Sono la stessa cosa?».

«Non so, compagno Salah».

Ghaled guardò me.

«No,» dissi «non sono la stessa cosa. Il filo al nichel-cromo, o al nicro-mo come si dice, è un filo di resistenza. Viene usato negli elementi di riscaldamento elettrico perché può arroventarsi senza fondere o ossidarsi. Il filo fusibile fonde col calore. Per cosa serve il filo al nichel-cromo?».

«Fagli vedere» disse Ghaled.

Issa spinse verso di me un foglio attraverso il tavolo. Lo fece, vidi, con dispetto. In quel consesso l'autorità tecnica era lui, non io.

Un disegno sul foglio mostrava come dovevano essere fatti i detonatori.

Sei centimetri di tubo di rame da dieci millimetri contenevano cinque grammi di fulminato di mercurio stretto fra due tappi di cotone idrofilo.

Un'estremità del tubo di rame era chiusa da una capsula di latta; l'altra da un sigillo di cera che teneva i due conduttori d'accensione isolati. I due conduttori andavano a finire in mezzo alla polvere di accensione, dove erano collegati da un piccolo cappio di filo al nichel-cromo. Questo era il circuito di accensione. Poi occorreva soltanto una batteria da sei volt e un interruttore. Chiudendo il circuito, il filo al nichel-cromo, sottile come un capello, diventava incandescente quasi all'istante e il fulminato esplodeva, facendo saltare la capsula di latta e detonando l'alto esplosivo con cui essa era messa in contatto.

Era un congegno semplice ma pratico. Attenendosi alle istruzioni, si poteva contare sul suo funzionamento. Continuai a studiare il disegno per darmi il tempo di pensare. Ero tentato di sabotare il progetto dei detonatori consigliando a quella gente di usare filo fusibile, ma decisi che era troppo rischioso. Issa aveva detto che i campioni di polvere erano stati testati: avrebbero testato certamente i detonatori completi. Se il test del campione falliva, si sarebbe data senza dubbio la colpa alle modifiche suggerite da me.

Alzai gli occhi.

«Ebbene?» disse Ghaled.

«Un fusibile molto fine potrebbe, prima di fondere, scaldarsi abbastanza per infiammare la polvere, ma non credo che potreste farci affidamento.

Dovete avere filo al nichel-cromo di questo calibro».

«Dobbiamo, compagno» mi ammonì. «La questione è: dove ce lo procuriamo?».

Issa vide la possibilità di riguadagnare il prestigio perduto. «Se il filo si usa negli elementi degli apparecchi di riscaldamento elettrici,» disse «possiamo ottenerlo facilmente. Ne bastano quattro o cinque metri. Ci procuriamo un po' di questi elementi e lo prendiamo da lì».

Ghaled tornò a guardare me.

«Potremmo tentare,» dissi «ma non credo che si fabbrichino elementi di riscaldamento usando un calibro così fine. Anzi, sono sicuro di no. Dovremo ricorrere a qualche negoziante di apparecchi radio che fa riparazioni e dispone di resistori con avvolgimenti da cento ohm».

«Compagno Salah!» proruppe eccitato Wasfi. «Io ne conosco uno. Ha la bottega nel suk».

Ma Ghaled gli fece segno di tacere. Puntava me.

«Non li usate nel vostro stabilimento di assemblaggio elettronico, questi resistori?» domandò.

«Non usiamo resistori con avvolgimenti, compagno Salah».

«Nemmeno nei ricetrasmittitori Magisch che montate per l'esercito?».

La domanda mi fece trasalire. Quei ricetrasmittitori in teoria erano una produzione segreta.

«Meno che mai nei Magisch» risposi. «Quegli apparecchi funzionano con circuiti miniaturizzati che riceviamo dalla Germania Est già sigillati in plastica. Noi li assembliamo soltanto. Non ci sono singoli componenti del tipo ordinario».

Mi fece un applauso silenzioso. «Bene. Molto bene». Gli occhi erano beffardi. «Una piccola prova, compagno Michael, tutto qui. Per fortuna l'hai superata felicemente. Il mio esperto di elettronica mi ha dato lo stesso consiglio».

Feci mostra di essere sconcertato, il che sembrò piacergli. Identificare l'«esperto di elettronica», sapevo, non sarebbe stato difficile. L'accenno ai Magisch era stato rivelatore. Avevo già in mente un paio di sospetti e un'altra occhiata alle schede del personale mi avrebbe detto chi dei due era il colpevole.

«D'accordo. Il compagno Wasfi comprerà i resistori. Frattanto abbiamo una questione in cui forse potrai esserci di aiuto, compagno Michael».

«Certo, compagno Salah, sarò lieto di fare quello che posso».

Sembrò non udirmi. Si era alzato ed era andato al letto, dov'erano due grossi oggetti metallici. Li prese e li portò sul tavolo.

«Sai niente di munizioni, compagno Michael? Voglio dire di cose come bombe da mortaio e proiettili d'artiglieria?».

«No».

«Allora spiego. I grossi proiettili constano di tre parti principali. Della carica esplosiva e della spoletta devi sapere qualcosa, almeno in massima».

«Sì».

«Tra queste due parti ce n'è una terza. La chiamiamo detonatore secondario o astuccio. Gli alti esplosivi del tipo usato nei grossi proiettili sono

sostanze insensibili, e un piccolo detonatore non è sufficiente. Quindi mettiamo in mezzo questo grande detonatore, l'astuccio, e lo facciamo esplodere con la spoletta. Questo» prese il più grande dei due oggetti metallici «è l'astuccio».

Era un cilindro color bronzo lungo una trentina di centimetri e spesso cinque, con una massiccia ghiera d'acciaio a un'estremità. La ghiera era filettata all'esterno, per l'inserimento nel «proiettile», supposti, e in cima c'era un foro, anch'esso filettato.

Ghaled indicò il foro. «Qui è dove andrebbe la spoletta a percussione».

Prese l'oggetto più piccolo, che era verniciato di grigio e somigliava nella forma a una grossa candela d'accensione. Era filettata a un capo con sfacciatura a esagono appunto come una candela. «E questa è la spoletta» disse. «Ora, compagno Michael, prendi l'astuccio nella mano sinistra. È riempito con tette, ma non temere. Non c'è pericolo. Ora prendi la spoletta.

Con quella è consigliabile un poco più di attenzione. Ha un meccanismo di sicurezza a rinculo ma non bisogna farla cadere né batterla forte. Adesso cerca di adattare la spoletta all'astuccio».

Vidi subito qual era il punto. Il foro filettato dell'astuccio era leggermente più grande dell'estremità filettata della spoletta. Le due filettature inoltre erano di passo diverso. Esaminai meglio entrambe ed ebbi una rivelazione.

Guardai Tewfiq.

«Dunque era per questo che volevate quei maschi e madreviti» dissi.

Ci fu un breve silenzio. Tewfiq e Wasfi erano allibiti. Ghaled si sporse in avanti. «Spiegati, compagno Michael».

«Per unire queste due parti occorre un anello di raccordo con una filettatura esterna che si avviti all'astuccio e una interna che si avviti alla spoletta. Le filettature a quanto pare sono entrambe metriche standard, e vanno tagliate a macchina. Maschi e madreviti di questi diametri si fabbricano soltanto per le filettature di tubi, che hanno profili completamente diversi.

Il compagno Tewfiq non lo sapeva. Pensava che gli anelli di raccordo si potessero fare a mano con maschi e madreviti, che ha ordinato. I fornitori hanno risposto che l'ordinazione non poteva essere adempiuta».

La faccia di Ghaled aveva un'espressione molto sgradevole. «Quando hai saputo che Tewfiq e Wasfi erano nostri compagni?» domandò quietamente.

«Con certezza solo questa sera, ma ho avuto sospetti ore prima».

«Perché hai avuto sospetti?».

Glielo dissi.

Fece un sospiro e diede un'occhiata a Issa. «Adesso vedi perché ieri sera era tanto necessario assicurarci di lui?». E a me: «Come ti giustifichi?».

«La mia curiosità era naturale, compagno Salah. Non mi è stato detto di

non esercitarla».

«Te lo dico adesso».

«Non ne è venuto niente di male, comunque».

«Questo spetta a me deciderlo. I compagni sul campo, i combattenti di prima linea, devono conoscersi a vicenda, ma quelli che operano in cellule clandestine devono conoscere solo coloro con cui lavorano direttamente.

Perciò, niente più controlli di schedari e registri, compagno Michael. Hai capito? È un ordine».

«Ho capito». Non vedevo come potesse sapere se all'ordine obbedivo o no, e adesso che in pratica aveva rivelato che sul mio libro paga c'erano altri membri del FAP ero fermamente intenzionato a disobbedire.

In me agiva ancora la collera. Penso la percepisse, perché mi guardò a lungo e con durezza prima di aggiungere: «Spero tu capisca davvero, compagno Michael. I provvedimenti disciplinari che sarei costretto a prendere non ti piacerebbero».

«Intesi».

«Torniamo al lavoro. Come si fabbrica questo anello di raccordo?».

«C'è solo un modo, con un tornio per filettare».

Guardò Tewfiq. «Avete questa macchina in fabbrica?».

«No, compagno Salah».

«Allora bisogna procurarsela».

«Questo» dissi io «è impossibile».

«Perché?».

«Bisogna ottenere il permesso del governo per acquistare macchine utensili, e giustificarne la necessità. Non avremmo ragioni valide per sostenere la richiesta».

«Inventiamone una».

«Ci vorrebbero comunque settimane per la consegna della macchina. E avremmo bisogno anche di un tornitore specializzato per fare il lavoro. Del resto, avere la macchina non è necessario».

«Hai appena detto che è essenziale».

«L'uso della macchina è essenziale, sì, e un tornitore anche; ma se io avessi bisogno di un oggetto simile per qualche nostra produzione subappalerei il lavoro a un'officina di Beirut».

«Questo è fuori questione, ovviamente. Ancora non comprendi la necessità di segretezza?».

«Non ci sarebbe nessuna violazione della segretezza. Mi sono servito più volte di quella officina. Un disegnatore fa gli opportuni disegni del pezzo da lavorare. Specificiamo il materiale necessario, le tolleranze consentite e il numero di pezzi che ci occorrono. Non diciamo a cosa serve il pezzo. Questo

è affar nostro, e al subappaltatore non interessa. Lui fa quello che i disegni e le specifiche gli dicono di fare. Ci presenta un campione per il benessere. Se lo approviamo, esegue l'ordinazione e consegna».

Rifletté un momento. «Il disegnatore dovrebbe sapere a cosa serve il raccordo».

«In tal caso farei i disegni io stesso».

«Qui?».

«No. Qui non c'è l'attrezzatura necessaria, e uno schizzo alla buona non serve. Occorrono disegni meccanici di precisione».

«Questi pezzi non si possono portare via».

«Non c'è bisogno di portarli via. Mi basta prendere le misure e i dettagli necessari. Qui posso farlo, in laboratorio c'è un calibro a compasso e un micrometro. Issa sa dove sono».

Ghaled fece un cenno a Issa, che si allontanò in fretta. Cominciai a esaminare di nuovo l'astuccio e la spoletta, questa volta più accuratamente.

Sulla spoletta, notai, c'erano dei caratteri cinesi.

«Presumo» dissi «che questa sia una delle spolette di misura sbagliata di cui avete parlato ieri sera».

«Sì».

«Ne avete una di misura giusta?».

«Sì. Perché?».

«Quando si inserisce la spoletta bisogna stringerla con una chiave fissa, suppongo».

«Sì. Subito prima dell'accensione».

«È chiaro che con un semplice anello di raccordo la spoletta della misura sbagliata verrà stretta solo quando la chiave la forza contro questo disco all'interno della ghiera dell'astuccio. Potrebbe spezzarla. Avrebbe importanza?».

«Ne avrebbe moltissima. Non ci devono essere forzature».

«Allora sull'anello ci vuole una flangia che permetta alla spoletta sbagliata di penetrare solo fino al punto di quella giusta».

«Non capisco».

Mi feci dare da Teresa il taccuino e tracciai uno schizzo.

Annuì. «Sì, vedo. Ma abbiamo bisogno di un centinaio di questi anelli.

Così sono più complicati da fare».

«In realtà no» dissi. «Tornire la flangia è facile. Il difficile è tagliare la filettatura. Ma devo avere la spoletta giusta per misurare la profondità di penetrazione. Non è il caso di tirare a indovinare».

«Va bene».

Andò a una cassetta di legno grigia che stava sotto il letto. Dovette tirar-la

fuori per alzare il coperchio e vidi che c'erano stampigliate delle lettere russe. Cercò, troppo tardi, di nasconderle. Finsi di non aver visto, occu-pandomi degli strumenti che Issa aveva portato dal laboratorio.

Frattanto potevo trarre alcune conclusioni. Sebbene di munizioni non sapessi nulla, certe cose erano ovvie. La lunghezza e spessore dell'astuccio indicavano che il proiettile che lo conteneva era un'arma piuttosto robusta.

Non poteva essere una bomba di cannone, perché una forza di guerriglia come il FAP non aveva artiglierie pesanti. Sembrava quindi probabile che ciò di cui disponeva Ghaled fossero lanciarazzi di fonte russa. Gli amici russi, però, di proposito o per negligenza, non avevano consegnato un numero sufficiente di spolette per armarli. I cinesi, o persone che avevano accesso a forniture cinesi, cercavano di togliere Ghaled dall'impiccio.

«Ecco la spoletta giusta» disse.

Era praticamente uguale a quella sbagliata. La sola differenza basilare era nel diametro della sezione filettata. Feci tutte le misurazioni necessarie e Teresa annotò i numeri sotto mia dettatura. Poi rivolsi la mia attenzione alla spoletta sbagliata. Ghaled mi guardava con molto interesse usare il calibro.

«Prendi ogni misura due volte» osservò.

«Meglio essere sicuri».

«Sei molto preciso».

In realtà non lo ero particolarmente: non potevo esserlo perché non avevo tutti gli strumenti di misura necessari, ma non importava. Sapevo che si trattava di filettature metriche standard, e purché misurassi esattamente diametri e passi, gli altri dettagli avrei potuto ricavarli da una tabella di serie metrica nell'ufficio da disegno. Ma non intendevo spiegare tutto questo.

«Se non sono preciso,» dissi «l'anello di raccordo non funzionerà bene e la colpa sarà mia».

Tewfiq ridacchiò, era evidentemente ben contento di essere stato sollevato da questa responsabilità; ma Ghaled non rispose subito.

Mi fissò in silenzio per quasi un minuto, poi disse: «Non credo, compagno Michael».

«Non sarei incolpato?».

«Non credo che a stimolarti sia il timore di essere incolpato. E non credo sia la fedeltà alla nostra causa».

Il tono di queste parole non mi piacque. Finsi di essere assorto nel riconteggio delle filettature e nel controllo dei numeri con Teresa. Passò un altro mezzo minuto.

«Credo sia l'orgoglio» continuò Ghaled soprappensiero. «L'orgoglio che impedisce a un uomo di lasciare che un lavoro, qualsiasi lavoro, sia fatto malamente quando lui sa farlo bene».

Così andava meglio. Posai la spoletta russa. Ghaled la prese e la soppesò nella mano, proseguendo.

«E tu sai fare bene molte cose, vero, compagno Michael? Sei mercante e ingegnere, sei un manager e un fortunato sfruttatore capitalista. Hai tanti motivi d'orgoglio che alimentano la tua presunzione. Naturale che tu sia facilmente portato all'arroganza».

Scandì quest'ultima parola, e per un attimo la pesante spoletta rimase immobile nella sua mano. Aspettava che rispondessi all'accusa.

«Mi duole» dissi gentilmente «che tu mi consideri arrogante, compagno Salah. Hai detto che volevi utilizzare le mie cognizioni e risorse. Ho fatto del mio meglio per accontentarti».

«Ma non senza riserve. Vedi, la tua arroganza ti tradisce, compagno Michael. Per esempio, hai nascosto che sapevi già del lavoro segreto di Tewfiq e Wasfi. Ma quando è venuto il momento di dimostrare che ai tuoi occhi sono due ignoranti, l'hai fatto. Non hai saputo resistere alla tentazione».

Si alzò e rimise la spoletta nella cassetta sotto il letto prima di rivolgersi di nuovo a me.

«La notte scorsa ti ho detto che avevo altri piani per assicurarmi la tua piena e cordiale collaborazione. Avrebbero comportato danni ai conti bancari della tua compagnia più che alla tua vanità personale. Forse sarebbero stati più efficaci».

Non dissi niente.

«Be', potremo sempre appurarlo se diventa necessario. Le navi dell'Agence Howell usano di continuo i porti di Beirut, di Latakia e di Alessandria. Abbiamo cellule in tutti e tre. Gli incendi dei carichi e le esplosioni in sala macchine che avevamo predisposto si possono riorganizzare facilmente. Intanto ricorda che sei stato avvertito». Sedette di nuovo a un capo del tavolo. «Quando saranno pronti i disegni dell'anello di raccordo?».

«Ci vorrà qualche tempo, compagno Salah. Come disegnatore sono un po' fuori esercizio. Dopodomani dovrei aver finito».

«E per farli, gli anelli?».

«Da dieci a quindici giorni per il campione. Approvato quello, una settimana dovrebbe bastare per produrne un centinaio».

«Bene». Girò lo sguardo intorno al tavolo. «Ai compagni Tewfiq e Wasfi sono stati assegnati i loro incarichi. Possono ritirarsi. Il compagno Issa vada a prendere l'apparecchio per le impronte». Aspettò che fossero usciti dalla stanza e aprì una cartella - una delle mie cartelle d'archivio - che aveva davanti sul tavolo. Sopra i fascicoli c'era la carta d'identità di Teresa e il mio passaporto. «Per voi due, prima che vi siano assegnati altri incarichi, ci sono

da completare le formalità d'iscrizione». Prese dalla cartella due fogli e vi diede un'occhiata prima di passarceli attraverso il tavolo. «Leggeteli con attenzione prima di firmare, tutti e due».

Ecco ciò che lessi:

Io, Michael Howell, cittadino del Commonwealth britannico residente nella Repubblica democratica socialista di Siria e soggetto sotto tutti i riguardi alle sue leggi, confesso liberamente e di mia volontà di avere trasgredito tali leggi trasportando illegalmente armi ed esplosivi per uso e dietro ordine dei servizi segreti sionisti.

Poi il documento diventava più specifico. Io avevo, insieme ad altri che ero in grado di nominare, cospirato per far saltare in aria la casa di un certo Hussein Mahenoud Saga'ir nel villaggio libanese di Bleideh la notte del quindicesimo giorno di Muharram dell'anno in corso. Avevo confezionato personalmente la bomba al plastico che aveva distrutto la casa di questo patriota palestinese, uccidendo lui e tutta la sua famiglia. Il nome dell'agente segreto sionista che mi aveva reclutato per questo sporco lavoro era Ze'ev Barlev, e io ero stato contattato da lui durante una delle mie frequenti visite a Cipro.

Nelle mani della polizia siriana una confessione del genere sarebbe equivalsa a una condanna a morte, dopo tortura per strapparmi i nomi dei complici. La polizia libanese avrebbe forse omesso la tortura e commutato la condanna a morte nel carcere a vita, ma questo era il miglior trattamento che potevo sperare in un qualsiasi paese della Lega araba.

Guardai Teresa. La sua faccia era pallida e immobile. Presi la sua confessione e la lessi. Era stata mia complice nell'uccisione della famiglia Saga'ir e aveva altresì lavorato come staffetta per il servizio informazioni israeliano. Suo padre era ebreo. Le due confessioni erano più o meno identiche.

Finii di leggere e vidi che Ghaled mi osservava per cogliere un segno di reazione. Mi sforzai di sembrare impassibile.

«Per pura curiosità,» domandai «chi è... chi era questo Saga'ir?».

«Un traditore che è stato giustiziato».

«E perché avrei dato una mano a giustiziarlo?».

«Tutti i compagni firmano confessioni. Così tutti si sentono al sicuro».

«Devo dire, compagno Salah, che questa confessione non mi fa sentire affatto sicuro».

«La tua confessione vale per la sicurezza degli altri compagni. Le loro confessioni valgono per la tua. Un compagno che ha intenzione di tradirci deve pensarci due volte, ricordando cosa gli costerà. Quindi fate come vi si dice senza discutere oltre. Firmate. Altrimenti non uscirete vivi da qui».

Firmammo. In quella, Issa rientrò con una cassetta di legno, che posò sul tavolo.

Ghaled guardò le nostre firme e passò le confessioni a Issa. «I compagni che non sanno scrivere il loro nome firmano solo con l'impronta del pollice» disse. «Ma l'impronta devono darla anche quelli che sanno scrivere. È

meglio così. Una firma si può smentire, l'impronta no. Issa sa il modo. Seguite le sue istruzioni».

La cassetta conteneva un apparecchio portatile per la rilevazione delle impronte digitali, di quelli usati dalla polizia. Issa inchiostrò la lastra di metallo e si mise all'opera. Evidentemente provava gusto a darmi ordini.

Dichiarò che la mia prima impronta non era abbastanza nitida, mi inchiostrò di nuovo il pollice, mi afferrò l'avambraccio e pigiò il pollice sulla carta con l'altra mano. Lo stesso fece con Teresa.

Ghaled prese i fogli, si accertò che le impronte fossero chiare e diede a me il passaporto e a Teresa la carta d'identità.

Ecco come furono ottenute le nostre tanto pubblicizzate «confessioni terroristiche». Noi non le abbiamo scritte né dettate, e nelle ammissioni che contengono non c'è una parola di vero.

Mi è stato chiesto più volte se sapevamo cosa facevamo quando le firmammo e io torno a rispondere che lo sapevamo maledettamente bene.

Quello che *non* sapevamo era come evitare di firmarle. Le firmammo sotto coartazione; non avevamo scelta.

Date le circostanze non posso biasimare Teresa per aver frainteso ciò che feci in quel momento. A lei sembrò che cercassi, sconsideratamente e anche puerilmente, di rifarmi con Ghaled nel solo modo che mi venne in mente d'impulso lì per lì.

In realtà nella mia mossa non ci fu niente di impulsivo. Non volevo affatto rifarmi con Ghaled, bensì spingerlo ad attaccarmi. Un uomo con in corpo segreti come i suoi è sempre sotto pressione. Mandalo in collera rifi-landogli d'improvviso brutte notizie, e nove volte su dieci andrà fuori dai gangheri; e nella foga di demolirti e di liquidare le tue brutte notizie dimenticherà la discrezione e si tradirà. Era un gioco pericoloso, con un violento come Ghaled, ma io avevo disperatamente bisogno di informazioni e valeva la pena di correre il rischio.

Mentre rimettevo in tasca il passaporto, dissi con noncuranza: «A proposito, compagno Ghaled, c'è una cosa che penso dovresti sapere».

«Cioè?».

«Ieri notte dicesti che qui non si doveva cambiare niente, che non ci dovevano essere licenziamenti e che voi avreste continuato a usare questi locali come quartier generale».

«E allora?».

«Temo che tra breve la questione non sarà più di mia competenza».

«Come? Perché? Cosa vuoi dire?».

Gli dissi del progettato passaggio alla produzione di batterie per automobili. Proseguii: «Questo stabilimento lavora in perdita da mesi. Il piano originario era di chiuderlo del tutto e di costruire una nuova fabbrica a Homs per l'operazione italiana. Poi il piano è stato scartato perché troppo dispendioso, e si è deciso di trasformare e ampliare questo stabilimento per accogliervi i nuovi impianti. Il fabbricato dove ci troviamo, per esempio, sarà modificato e ingrandito per adibirlo a uffici. Il laboratorio e i magazzini saranno sistemati in nuovi capannoni».

«Sta mentendo» gridò Issa tutto eccitato. «Io lavoro qui e non so niente di questi progetti».

«Il compagno Issa non sa niente di molte cose» ribattei. «Riferisco dati di fatto».

«Perché non ne hai detto niente ieri notte?» chiese pacatamente Ghaled.

«Perché non ci ho pensato. Ho accettato senz'altro i tuoi ordini. Comprensibilmente, credo. Soltanto stasera mi sono accorto che avrei dovuto avvertirti che la mia capacità di obbedire a quegli ordini poteva avere un limite temporale».

«Quale limite temporale? Quante settimane?».

«Questo, temo, dovrà dirlo il ministro, il Dr Hawa».

«Ma lui si baserà sul tuo consiglio per decidere».

«Purtroppo il mio consiglio l'ho già dato». Cavai di tasca la copia del promemoria che avevo scritto e gliela porsi.

Lesse, le labbra strette in una piega rabbiosa. Non me ne meravigliai.

Quando ciò che avevo proposto nel promemoria fosse stato accettato, il suo comodo quartieruccio generale a due passi dal campo profughi di Der'a, dove si nascondevano le sue squadacce, e opportunamente vicino ai confini giordano e libanese, sarebbe diventato un cantiere affollato di estranei, sicuro per lui quanto un posto di frontiera illuminato a giorno dai riflettori.

Mi fissò tetro e così a lungo che cominciai a pensare avesse intuito la mia manovra.

«Ho pensato che tu dovessi essere messo al corrente di questa situazione» dissi per rompere il silenzio.

«Hai ragione, compagno Michael. E adesso troverai il modo di cambiarla».

«Disgraziatamente...».

Alzò una mano. «Niente scuse. Cambia il tuo consiglio, fai tutto il necessario. Tieni solo presente che per nessun motivo questa sede potrà essere

disturbata in alcun modo per le prossime sei settimane».

«Farò del mio meglio».

«Non ne dubito. Ma bada che il tuo meglio funzioni». Tacque un momento. «Hai altre sorprese per me, compagno Michael?».

«Sorprese?».

Aggrottò le sopracciglia. «Suvvia. Ti ho già avvertito una volta di non tentare con me i tuoi truffaldini giochetti da mercante. Che altro hai da rivelare?».

«Niente, compagno Salah. Sto solo cercando di essere schietto con te, non di fare giochetti».

«Lo spero, per il tuo bene. Ma per maggior sicurezza ti dirò cosa dovrai fare nella nostra prossima operazione. Così avrai tutto il tempo di superare le difficoltà che puoi prevedere, o fingere di prevedere, nell'esecuzione dei tuoi compiti. Se manchi non avrai scuse».

«Ho già detto che per te farò del mio meglio, compagno Salah».

«L'ho sentito. Spero che ti si possa credere. Vedremo». Dopo un attimo di silenzio riprese: «La tua compagnia possiede una motonave, la *Euridice Howell*».

Era un'affermazione, non una domanda, ma annuì. «Sì, compagno Salah».

«Che trasporta regolarmente carichi misti tra cinque grandi porti di sca-lo: Famagosta, Iskenderun, Latakia, Beirut e Alessandria. Giusto?».

«Questi sono gli scali più frequenti, sì, ma va dove la porta il lavoro... a Izmir, Brindisi, Tripoli, a volte a Genova e a Napoli».

«Il capitano tuttavia opera in base ai tuoi ordini».

«Opera in base agli ordini dei nostri agenti. Non do gli ordini personalmente».

«Ma potresti farlo».

«Potrei incaricare gli agenti di farlo, ma da parte mia sarebbe un'interferenza insolita. Occorrerebbe una plausibile giustificazione commerciale».

Se mi dici che genere di ordini hai in mente, compagno Salah, potrei valutare meglio le possibilità».

«Trovare la giustificazione commerciale, come la chiami, è affar tuo. Io voglio che la nave salpi da Latakia intorno al due luglio e sia in rotta verso Alessandria in vicinanza del 32° parallelo la sera del tre prima di mezzanotte. Ecco tutto».

«Con quale carico?».

«Un carico normale. Di che natura non ha importanza. Dovrà però prendere a bordo a Latakia quattro passeggeri. Nella notte del tre la rotta e la velocità della nave saranno, per breve tempo, quelli dettati da questi

passaggeri».

Scossi la testa. «Compagno Salah, devi sapere che nessun capitano prende ordini dai passeggeri sulla rotta e velocità della nave».

«Neanche se questi ordini gli sono comunicati dall'armatore prima della partenza?».

Esitai. «Dipende dagli ordini. Nessun capitano è disposto a rischiare la nave o l'equipaggio, e su quella costa nessun capitano dell'Agence Howell accetterebbe di correre il minimo rischio. In particolare,» aggiunsi significativamente «si guarderebbe bene dall'entrare in acque territoriali».

«Non gli si chiederà di entrare in acque territoriali né di mettere a repentaglio la nave. La rotta lo porterebbe di pochissimo fuori dalle normali vie di navigazione per un periodo di due ore, a velocità ridotta. Niente di più».

Pensai un momento al capitano della *Euridice Howell*. Era un greco di mezza età, un uomo dignitoso e stimabilissimo con una moglie grassottella e sette figli. A terra come in mare aveva un culto severo della disciplina.

La prospettiva di convincere questo apprezzato marinaio a eseguire senza discutere gli ordini di Ghaled circa rotta e velocità, per quanto innocui potessero sembrare, non era da prendere in considerazione.

«Ci sono motivi particolari per cui vuoi usare la *Euridice*?» domandai.

«Solo che questo per lei è un percorso normale, e lo fa regolarmente».

«Abbiamo altre navi che lo fanno di continuo. Hai detto che trovare una giustificazione convincente per questo tragitto a una data precisa e con passeggeri è affar mio. Devo dirti che con la *Euridice Howell* trovare giustificazioni convincenti sarebbe difficile. Si tratta di vedere quanto dobbiamo essere discreti. Se la discrezione non conta...».

«Conta eccome. Ci dev'essere discrezione assoluta».

«Allora non dobbiamo usare la *Euridice*».

«Che nave, allora?».

«Vorrei tempo per pensarci, compagno Salah». In realtà ci avevo già pensato, ma in termini di capitani malleabili più che di navi adatte. Il capitano che avevo in mente era un fegataccio tunisino che era stato un prospero contrabbandiere di hashish finché i suoi rivali d'affari non lo avevano fatto saltare in aria nel suo motoscafo al largo del Capo Spartivento. Dopo essere stato qualche tempo a spasso era venuto a lavorare per noi. Touzani era un buon capitano, ma sebbene con noi avesse rigato dritto sospettavo che fosse ancora in rapporto con i vecchi comparì. Non si sarebbe adombrato di ordini strani, qualunque cosa ne pensasse in cuor suo; e avrebbe tenuto la bocca chiusa.

«Va bene,» disse Ghaled «ma non dire che non ti è stato dato tempo sufficiente per prendere le disposizioni necessarie. Appena avrai il nome della

nave mi informerai».

«Immediatamente».

«Dev'essere una nave di ferro, bada, e non più piccola della *Euridice Howell*».

«Avrà più o meno la stessa stazza».

«Le relazioni sui tuoi vari compiti vanno presentate tramite il compagno Issa, che ti trasmetterà a sua volta ulteriori ordini».

«Sì, compagno Salah».

«Ora potete andare».

Andammo. Teresa, muta, ribolliva evidentemente di varie emozioni re-
presse. Supposi che a predominare fosse un sentimento di offesa e di
indignazione rivolto contro Ghaled. Solo quando Ahmad e Musa ci ebbero
lasciato al cancello scoprii di essermi sbagliato. Ce l'aveva con me.

«Tu pensi che sia matto, vero?» disse bruscamente, in tono d'accusa.

La domanda mi sconcertò. Finora avevo considerato Ghaled un animale
pericoloso e violento. Non mi era accaduto di pensare a lui in termini di
pazzia o sanità mentale. Non sono uno psichiatra.

Tanto dissi.

«Ma lo hai trattato come se fosse matto, no? Matto, o stupido».

«Stupido non lo considero di certo».

«A sentirti, stasera, nessuno lo avrebbe indovinato».

«Vuoi dire che l'ho assecondato troppo sfacciatamente?».

«Voglio dire che un momento lo assecondavi e il momento dopo lo sfi-
davi. Peggio, fingevi di aver paura di lui e poi dimostravi di non averne».

«Be', ce l'ho, accidenti, paura di lui».

«L'hai nascosta troppo bene. Ora lui non si raccapezza. Di te si può fidare
o no? Ecco cosa si sta chiedendo. Hai avuto atteggiamenti incoerenti».

Sospirai. «Non sono abituato a trattare con i Ghaled. Tu cosa avresti
fatto?».

«Ceduto su tutti i punti. Non creato ostacoli. Accettato tutto».

«E poi?».

«Fuggire, di corsa. Toglierci da qui il prima possibile».

«E nasconderci dalle sue squadre di killer?».

«Bluffava. Cosa potrebbe farci a Roma?».

«I nostri affari sono nei paesi arabi, e lui lo sa. Per giunta siamo stranieri e
vulnerabili. Non ci sono bluff, in proposito».

«Allora liquida le aziende, Michael. Vendi le navi. Alla tua famiglia non
importerebbe. Sareste ricchi lo stesso».

La guardai sbalordito. Lei fece l'atto di infilare la chiave d'accensione,
senza voltarsi verso di me.

«Liquidare a causa di Ghaled?» domandai. «Ma parli seriamente?».

Non rispose subito. «Ci hai pensato anche tu» disse poi. «Lo sai. E non per via di Ghaled e del FAP. Non credi che l'Agence Howell abbia un futuro nel Medio Oriente. Pensi che ha fatto il suo tempo. Lo so, Michael, lo so molto bene».

«Splendido! Posso chiederti come lo sai?».

«È inutile che prendi questo tono con me, Michael. Che almeno io non sono stupida dovresti saperlo. Cos'è tutta questa attività che fai qui se non un processo di liquidazione? Non vuoi ammetterlo, ma quello che desideri veramente è venirne fuori; alle tue condizioni, naturalmente, e in buon ordine... ma presto. Gli Howell hanno tratto buon frutto dal loro denaro, ma al loro benessere questa parte del mondo non dà più garanzie. Tua madre lo sa, sono sicurissima».

«La mamma?». Risi.

«Certo. Una volta, prima che diventassi persona non grata, me lo disse quasi chiaramente. Deve averlo detto anche a te. Le suite migliori in alberghi francesi a cinque stelle, tanto bridge con dei buoni giocatori, controllo a distanza sull'educazione dei nipoti: ecco i suoi progetti per il futuro. Mo-naco in inverno, Evian in estate, una Rolls-Royce con chauffeur e la sua cameriera personale libanese. Lo sai che è così, Michael».

«E tu pensi che io condivida i gusti di mia madre?».

«No, tu lavorerai sempre. Ma non qui. Non ti capita spesso di scoprirti, ma stamattina l'hai fatto».

«Sì?».

«Quell'unico posto dove potremmo approdare alla svelta ed essere assolutamente al sicuro dal FAP?».

«Ebbene?».

«Parlavi di Israele, non è vero?».

«Sì. Naturalmente sarebbe solo una soluzione estrema».

«Naturalmente. La presenza di Michael Howell in Israele, appena si risapesse, renderebbe molto difficile la posizione commerciale dell'Agence Howell. La liquidazione non sarebbe più questione di scelta. Diventerebbe obbligata».

«Me ne rendo ben conto. Come dico, sarebbe una soluzione estrema in una situazione di emergenza».

«Ma l'hai considerata. Un guaio per gli affari, sì, ma comunque non da scartare. Vedi, Michael?».

Non ero disposto ad ascoltare dell'altro. «Vuoi scappare?» domandai.

«Da sola, intendi?».

Non dissi niente.

Insistette. «Da sola, lasciandoti a spiegare la mia defezione a Ghaled?».

«Puoi farlo, se vuoi».

«Questa, Michael, è una cattiveria o una sciocchezza».

«Sono stanco. Andiamo a casa».

«Va bene».

Riaprì bocca solo quando rientrammo in città.

«Cosa voleva dire Ghaled, col 32° parallelo?».

Stavo pensando alle tabelle metriche di filettatura e non risposi subito.

«Michael?». Cominciò a ripetere la domanda. La interruppi.

«32 gradi a nord è all'incirca la latitudine di Tel Aviv» dissi.

5

Teresa Malandra

18 maggio - 10 giugno

Se Michael è così difficile da capire - specie per i giornalisti - la ragione è che lui non è una persona sola, ma un comitato di parecchie. C'è, per esempio, il cambiavalute greco dalle dita sottili in moto perpetuo sull'abaco a far calcoli fulminei; c'è il mercante armeno di bazar, meditatondo, con gli occhi tristi, che si finge tardo di mente ma è in realtà di un'astuzia incredibile; c'è l'inglese compassato, giudizioso, che ha studiato da ingegnere; c'è il giovane e affabile uomo d'affari con l'abito di seta e rughe di sorriso agli angoli di occhi limpidi, aperti e suadenti; c'è l'amministratore delegato dell'Agence Howell morbosamente attaccato alla madre, difensivo, sentenzioso, incline a concionare; e c'è quello che a me piace particolarmente, che... ma perché continuare? Il comitato Michael Howell è in seduta permanente, e se il compito di attuare le sue decisioni d'affari è generalmente delegato a uno solo dei membri, le voci degli altri si sentono di solito bisbigliare in sottofondo. Ghaled percepì senza dubbio il brusio di quei bisbigli suggestivi, ma in partenza identificò soltanto l'ingegnere. Riguardo a quel membro del comitato, almeno, il suo giudizio fu corretto: l'orgoglio professionale dell'inglese confina con l'ossessione.

Nei giorni che seguirono quel secondo incontro con Salah Ghaled sembrò non vi fosse aderente più entusiasta e devoto del compagno Michael alla causa del Fronte d'Azione Palestinese. Nel giro di quarantott'ore i disegni e le specifiche dell'anello di raccordo della spoletta furono completa-ti e mandati all'officina di Beirut. L'indomani, previa trattativa telefonica, fu convenuto il prezzo e avviato il lavoro per l'anello campione. Frattanto i probabili movimenti dei navigli Howell nei mesi di giugno e luglio furono analizzati, ed effettuate una serie di proiezioni. Poi furono esaminate le possibilità di cambiamenti e manipolazioni.

Era come un astruso problema di scacchi.

Il due luglio la motonave *Amalia Howell* (quattromila tonnellate, capitano Touzani) doveva salpare, forse ma non necessariamente senza carico, da Latakia diretta ad Alessandria. Problema: effettuare questa operazione in non più di tre mosse, nessuna delle quali notata dal tuo avversario (in questo caso i tuoi stessi agenti marittimi), o, se notata, non percepita come mossa.

Michael ci pensò su, a singhiozzo, per giorni. Alla fine trovò una soluzione che richiedeva due mosse soltanto: primo, il ritiro artificioso e temporaneo all' *Amalia* del Certificato di esenzione dalla derattizzazione (richiesto dall'art. 17 del Regolamento sanitario internazionale), che l'avrebbe tenuta oziosa in porto per tre giorni o più; secondo, un congruo riassetto delle

spedizioni marittime Howell che avrebbe mandato la *Amalia*, una volta sbloccata, ad Ancona a prendere un carico per Latakia. Gli occhi di Michael brillavano di piacere nel ripassare con me la meccanica del piano.

«Di' a Issa di comunicare la notizia» disse infine. «Niente particolari, solo il nome della nave. Puoi anche dirgli che l'anello campione sarà in mani nostre lunedì prossimo. Ghaled vorrà vederlo. Chiedi ordini. Dobbiamo aver l'aria di collaborare al cento per cento».

«Perché dici "aver l'aria"?».

«Che vuoi dire?».

«*Stiamo* collaborando, no?»

Si accigliò, spazientito. «Cos'altro suggerisci di fare?».

«Funzionerà, questo anello di raccordo?».

«Certo che funzionerà». Ebbe un attimo di indignazione, poi si strinse nelle spalle. «Ah, capisco. Pensi che sarebbe meglio se l'anello non funzionasse».

«A te non pare?».

«Vuoi dire che dobbiamo sabotare questa operazione criminale di Ghaled? Certo che dobbiamo. Ma come possiamo sabotarla se non sappiamo esattamente quali sono i suoi piani?».

«Alcune cose le sappiamo».

«A spizzico. Non basta. Comunque, fare imbrogli con l'anello di raccordo non gioverebbe. Avevo pensato di cambiare leggermente le dimensioni della flangia. Forse sarebbe servito, ma come posso esserne sicuro? Non so abbastanza di munizioni per dirlo. Comunque, Ghaled non lo accetterà sulla fiducia. Lo proverà di certo».

Eravamo nell'ufficio della villa e Michael cercò di cambiare argomento aprendo il fascicolo *Urgente* e mettendosi a scorrerlo. Mi ero già occupata delle cose urgenti davvero e non intendevo essere liquidata a quel modo.

«Michael, ho riflettuto» dissi.

«Sì?». Il tono segnalava una chiara mancanza di interesse.

«Su quelle confessioni che abbiamo firmato».

Questo lo riscosse. «Ebbene?».

«Dicono che noi siamo stati in contatto con il servizio d'informazioni israeliano».

«Tipico argomento incriminatorio. Condanna a morte assicurata».

«Fanno il nome di un agente israeliano a Cipro».

«Lo so. Ze'ev Barlev».

«Ecco, perché non ci mettiamo davvero in contatto con lui? Deve esistere, altrimenti non lo avrebbero nominato».

Michael lasciò il fascicolo. Si era fatto attento. «Oh sì, Barlev esiste. Era

di base a Nicosia».

«Be', allora».

«Ho detto era. Non è più a Nicosia da sei mesi. C'è stato un impiccio. La sua copertura è saltata».

«A quest'ora sarà stato rimpiazzato».

«Immagino».

«A Famagosta potrebbero scoprire chi è il rimpiazzo».

«La fai molto facile. Ma supponiamo, ai fini del tuo discorso, che lo scoprissero. Uno di noi si mette in contatto con lui? È questa la tua idea?».

«Abbiamo già confessato di essere in contatto con Barlev. Perché non potremmo essere davvero in contatto con il suo successore?».

«Essere impiccati per un fatto reale invece che per una fantasia?». Adesso il Michael persuasore mi guardava increspando gli occhi, smaliziato e irritante.

«L'impiccagione spererei di evitarla» dissi acida. «Anche tu, presumo».

Tra le altre cose che spero di evitare è qualsiasi responsabilità, materiale o morale, per le atrocità progettate da questo Ghaled, quali che siano. Tu dici che non possiamo rivolgerci alle autorità di qui. Riguardo al colonnello Shikla e ai Servizi di Sicurezza sono d'accordo. Adesso sappiamo che lì Ghaled ha dei simpatizzanti. Ma ci sono altri che ci ascolterebbero. Il colonnello Shikla ha nemici che sarebbero lieti di metterlo in difficoltà».

«E tu pensi che Shikla non saprebbe che il colpo viene da noi? Lo saprebbe di certo. E lo saprebbero tutti quanti».

«Già, per gli affari sarebbe un guaio. Povera Agence Howell».

«Questo è ingiusto!». Dalla stanza del comitato era emerso a un tratto l'amministratore delegato. «Abbiamo discusso di tutto questo una dozzina di volte. Non si tratta di affari ma della nostra sicurezza personale. Qualunque azione, ufficiale o no, da noi intrapresa qui contro Ghaled produrrà un'azione contro di noi, un'azione diretta. Non parlo di incendi del carico e di esplosioni in sala macchine delle nostre navi, ma di attacchi personali».

«Potremmo chiedere protezione».

«Contro il colonnello Shikla, quando grazie a Ghaled avrà sul suo tavolo le nostre confessioni? Non sei tanto ingenua, Teresa».

«Va bene. Quindi abbiamo due scelte. O scappiamo o sabotiamo Ghaled senza che lui lo sappia. È siccome tu dici che non dobbiamo scappare...».

«Ho già accettato la linea del sabotaggio, purché si possa fare senza rischio personale. Che altro vuoi?».

«Qualche garanzia che il sabotaggio sarà efficace».

«E l'avremo rischiando il collo con l'Intelligence israeliana? È questo che credi?».

«Stiamo già rischiando il collo».

«C'è una certa differenza, come ho cercato di spiegare,» disse freddamente «tra le parole di una falsa confessione e le iniziative che proponi.

Pensi che io non abbia già considerato la possibilità di un contatto con gli israeliani? Certo che l'ho considerata».

«Be', allora».

«Non è il momento». Mi guardò arcigno un attimo, poi drizzò l'indice puntandolo al mio naso. «D'accordo, ragazza mia, diciamo che stasera tu incontri un agente israeliano. Si è combinato tutto, coperture, un posto sicuro, ogni cosa. Che cosa gli racconti?».

«Quello che sappiamo».

«E sarebbe? Che Ghaled sta architettando qualcosa contro Israele? Per il tuo agente non sarà una notizia. Che Ghaled possiede certe armi, forse dei razzi? Neanche questa è una notizia».

«E la notte del tre luglio?».

«Ebbene? In Israele è un anniversario. Pensavi che non mi fossi informato? Il venti di Tammuz nel calendario ebraico. Anniversario della morte di Theodor Herzl, il fondatore del sionismo. Per Ghaled, una giornata sim-bolica in cui colpire. Ovvio!».

«Quella notte ci sarà una nave, l' *Amalia*, al largo di Tel Aviv, con a bordo uomini di Ghaled. Questo lo sappiamo».

«Una nave neutrale fuori delle acque territoriali israeliane? Cosa faranno questi uomini di Ghaled? Sputeranno in mare? Ma andiamo avanti. Tu sai anche che nel nostro stabilimento si stanno fabbricando cinquecento detonatori ad azionamento elettrico. Come saranno usati? Lo sai? No. Come pensi che questo bravo agente israeliano risponderà alle tue informazioni?

Te lo dico io. “Grazie mille, Miss Malandra,” dirà “tutto questo è molto interessante e suggestivo. Adesso per favore torni a casa e scopra qual è realmente questo presunto piano di Ghaled. Sempre che lei voglia davvero aiutarci come dice”». Michael alzò le mani. «Vedi? Non ne sai ancora abbastanza per essere utile. Perché allora correre il rischio di un contatto così pericoloso? Perché non aspettare finché grazie alle informazioni che avrai

- se riesci ad averle - varrà la pena di rischiare? Perché rischiare inutilmente?».

Avrei dovuto menzionare un altro membro del comitato: il reboante Grande Inquisitore.

Non potei replicare, naturalmente; aveva ragione. D'altronde non ci fu bisogno di repliche, perché quello sfogo gli rimise in moto il cervello. Scostò il fascicolo *Urgente* e si mise a osservare una mosca che volteggiava per l'ufficio. Dopo un po' aprì il cassetto in basso della scrivania e tirò fuori la

bombola insetticida che vi teneva sempre. La agitò distrattamente.

«Pressione» mormorò. «Dobbiamo esercitare pressione».

Tolse il cappuccio della bombola, aspettò che la mosca fosse di nuovo a tiro, e spruzzò. Quando fu sicuro che la mosca era spacciata rimise la bombola nel cassetto.

«Voglio parlare con Elie Abouti» disse.

Era una delle ultime cose che mi aspettavo di sentire. Abouti era l'appaltatore che aveva costruito lo stabilimento per l'assemblaggio elettronico.

Persona assolutamente priva di scrupoli, era stato tanto abile da nascondere gli abissi della sua infamia finché non era stato troppo tardi per prendere contromisure. Aveva guadagnato uno sproposito sulla costruzione, che grazie al suo uso ingegnoso di materiali scadenti era diventata un grosso problema di manutenzione già quasi prima di essere terminata. Michael aveva giurato vendetta nei termini più orripilanti. Se adesso voleva parlare con Abouti, ciò poteva significare soltanto che il momento di vendicarsi era prossimo. Ero curiosa di vedere che forma avrebbe assunto la vendetta, e mi chiesi quale mai rapporto ci fosse con la faccenda Ghaled.

Quando Abouti fu in linea si sarebbe detto che lui e Michael fossero ottimi amici. Sentivo la voce acuta di Abouti quacquerare giuliva mentre i due si scambiavano complimenti; Michael trasudava cameratismo. Aspettai pazientemente che arrivasse al punto, ma quando ci arrivò trasecolai.

«Caro amico,» disse Michael mellifluo «sono felice di dirle che vedo l'occasione, una buona occasione, di lavorare di nuovo insieme».

All'altro capo del filo il quacquerio si fece leggermente più guardingo.

Niente di strano. Anche se la vendetta era stata giurata in privato, Abouti non poteva non essere consapevole dei sentimenti di Michael circa lo stabilimento dell'elettronica.

«Mi fa un grande piacere sentirlo, caro amico, un grande piacere» Michael stava dicendo. Ridacchiò. «Ma questa volta, caro il mio Abouti, spero non se ne avrà a male se chiedo una piccola quota personale del guadagno».

Il quacquerio diventò subito più animato. Un uomo che vuole dividere con te un profitto illecito ricavabile da un appalto governativo non può essere seriamente maldisposto nei tuoi confronti.

«Rashti lavora ancora per lei?» chiese Michael.

Rashti era il caposquadra di Abouti, e un furfante, se possibile, non meno furfante di lui. Anche Rashti era stato segnato nella lista delle vendette.

«Bene. Sarebbe disponibile tra breve con una squadra d'ispezione? Forse la settimana prossima? Chiedo perché potremmo dover agire alla svelta per assicurarci questo lavoro senza concorrenti. Meglio andare a occupare il sito».

È interessata un'azienda italiana. Sì, sarà un appalto del ministero per lo Sviluppo. La zona di Der'a. Ma l'azienda straniera cercherà di avere il controllo se la porta non è ben chiusa».

A questo punto non mi raccapezzavo più. Abouti non si sarebbe certo sobbarcato la briga e le spese di operare su un terreno governativo senza il consueto benessere scritto del ministero. E non vedevo come Michael al momento potesse ottenerlo per il progetto delle batterie d'auto. La joint-venture con gli italiani doveva ancora essere approvata.

La conversazione terminò con espressioni di reciproco rispetto e cordialità e con l'impegno di Michael di procurare il benessere nel giro di un giorno o due.

Alla fine riagganciò, rivolgendo un sorriso astioso al telefono. «Contento e gabbato» disse.

«Come lo otterrai, il benessere?».

«In qualche modo».

«Da Hawa?».

«Da chi, senno'?».

Mi diede un'occhiata di scusa. «Mi dispiace, Teresa, temo che bisognerà invitarlo a cena».

Sapeva che non amavo serate del genere; non le amava nemmeno lui.

Come molti altri siriani colti, il Dr Hawa aveva un atteggiamento ambiguo riguardo all'emancipazione femminile. In teoria la approvava; in pratica lo metteva a disagio. A Michael era stato consentito di vedere un attimo la moglie del Dr Hawa, ma sapeva benissimo che un invito alla villa che la includesse non sarebbe stato accettato; quindi l'invito non era mai stato fatto. Michael aveva sempre negato che la pietra d'inciampo fosse la mia presenza e status in casa, come naturalmente pensavo. Hawa, diceva, non era un bacchettone; solo, era un arabo, e si sentiva più a suo agio in incontri sociali tutti maschili. Inoltre gli piaceva bere alcolici, e in quella sorta di privacy poteva farlo. Essendo il Dr Hawa, gli piaceva anche che gli altri ospiti fossero di rango subalterno, in modo che a dominare fosse lui. Era soprattutto rilassato, tuttavia, nei solitari tête-à-tête con Michael, che rispondeva sempre alle sue affabili soperchierie con quella sorta di sottile impudenza che Hawa sembrava trovare divertente. Lui era il re, Michael il giullare autorizzato.

Talvolta in queste occasioni io facevo come le donne musulmane a casa loro: cioè ascoltavo in una stanza contigua da un'artistica grata originariamente installata a questo scopo. Ma la conversazione era per lo più così noiosa, oppure, specie dopo laute bevute di brandy, talmente irritante, che io me ne andavo a letto rinunciando ad ascoltare.

Questa volta, però, ero decisa a non perdermi una parola.

Era la sera del giorno in cui avevamo avuto l'approvazione di Ghaled per

il campione dell'anello di raccordo, ed era stata mandata all'officina di Beirut l'ordinazione per altri cento. Cento esplosioni rese possibili da noi, pensavo; un pensiero deprimente. Desideravo con tutto il cuore che Michael la spuntasse con Hawa. Finora non avevamo fatto altro che aiutare Ghaled nel suo piano di ammazzare una quantità di gente. La venuta di una squadra d'ispezione nello stabilimento delle batterie probabilmente non lo avrebbe fermato, ma poteva impacciarlo e ostacolarlo. Era *qualcosa*. E poi, come dice Michael, non si sa mai cosa può fare una piccola pressione: a volte moltissimo, magari non direttamente, ma modificando il valore di una minima incognita dell'equazione.

Lo scopo dichiarato di queste serate *à deux* era il backgammon, giocato da due avversari esperti e di pari livello; ma la vera ragione che spingeva il Dr Hawa alla villa era approfittare delle competenze di Michael e cavargli informazioni. Qualcuno ha detto che se si vuole sapere cosa succede a Damasco bisogna chiedere a Beirut. In certo modo è vero, e non solo riguardo a Damasco. Nel Medio Oriente l'informazione è una merce particolarmente preziosa, e le fonti di Michael non erano ristrette a Beirut. L'Agence Howell aveva le mani in pasta in una quantità di cose, e rappresentanti d'affari in una quantità di luoghi. Insieme alle informazioni commerciali, alle valutazioni di tendenza, alle relazioni sull'attività dei concorrenti, arrivavano molte notizie - e voci, dicerie - di carattere politico oltre che commerciale. A volte il Dr Hawa faceva domande specifiche, ma di solito, tra un tiro di dadi e una mossa e l'altra, accennava vagamente al settore che lo interessava al momento e lasciava parlare Michael.

La serata cominciò a questo modo. Il Dr Hawa voleva sapere dell'Iran e delle ultime proposte di una delegazione commerciale sovietica. Non parlava quasi affatto, salvo un borbottio ogni tanto per indicare a Michael che lo ascoltava.

Da Teheran passarono ad Ankara e di là al Bahrein, da poco indipendente. Fu a questo punto che Michael si zittì.

Dopo un po' udii una breve risata del Dr Hawa e un'esclamazione disgustata di Michael.

Altra risata del Dr Hawa. «Non l'ho mai vista fare uno sbaglio simile» gracchiò. «Non si è accorto della sua buona occasione?».

«No, ministro, non me ne sono accorto».

Michael chiamava ancora il Dr Hawa «ministro», anche in casa propria; una cosa che mi aveva sempre irritato. Adesso sembrava compunto come uno scolaretto colto in fallo da un maestro severo.

«Non si concentrava».

«No. Mi dispiace».

«Non si scusi. I dadi sono stati gentili con lei, e lei li ha ignorati. Ai dadi scortesie simili non piacciono. Stia attento, Michael, o tornerò a casa ricco».

«Sì, sì. Ancora un goccio di brandy, ministro?».

«Ah, vuole ottundere le mie percezioni. Benissimo. Ma lei sarà meglio che non beva più».

«Il fatto è, ministro, che questa sera non sono in forma».

«È evidente. La digestione, forse? Il fegato?».

«Sono un po' preoccupato, confesso».

«Preoccupato, lei?». Un verso beffardo. «Questa ho ancora da vederla. A meno che, naturalmente, non si tratti di una donna. Dev'essere così. Voi cristiani siete così ridicoli in materia».

«Niente donne, ministro. Ma mi rifiuto di annoiarla con i miei problemi». Mossa ardita. «Lei è qui per divertirsi, non per parlare di lavoro».

«Vero. Allora giochiamo. Mi faccia vedere il punteggio. Ah, sì, ottimo.

Attento, Michael. Sono in vena di attacco».

Giocarono in silenzio per un paio di minuti. Poi il Dr Hawa disse con noncuranza: «Questa faccenda che la preoccupa... riguarda una delle nostre cooperative?».

«Oh no» si affrettò a rispondere Michael; poi sembrò esitare. «Cioè, non sono sicuro».

Ci fu il rumore del bussolotto dei dadi sbattuto sul tavolo, presumibilmente dal Dr Hawa, e in un moto di irritazione.

«Non mi capita spesso, Michael, di sentirla parlare in modo sciocco».

«Volevo dire che non riguarda nessuna delle cooperative esistenti, ministro. Quello che temo sia a rischio è il progetto di conversione agli accumulatori».

«Ma cosa mi arzigogola. Che le succede?».

«Quel progetto è ancora solo un progetto, ministro». La voce di Michael vibrava di infelicità; il mercante di bazar armeno si torceva le mani angosciato. «Carta, niente di più. Non ci sono impegni precisi, non è ancora una cosa viva. Il bambino può nascere morto».

«I piani sono già presso il ministero delle Finanze. Cosa sono queste assurdità?».

«Ahimè, ministro». Disse proprio «ahimè».

«Di che va parlando?».

«Non volevo dirglielo».

«Dirmi cosa?». Il gioco era dimenticato. Nella voce del Dr Hawa c'era adesso una nota aspra.

«La notizia che ho avuto da Beirut, ministro. Veniamo traditi».

«Come, traditi? Da chi?».

«L'italiano».

«Quale italiano? Uno di quelli di Milano che lei chiama amici suoi?».

«No, no. È uno di Beirut. Ricorda, ministro, glielo dissi. Quelli di Milano hanno tentato per un pezzo di vendere nei nostri mercati di qui. Senza successo, ma hanno tentato. A Beirut hanno un agente di vendita, uno scorpione che si chiama Spadolini. Ecco, questo Spadolini (sua madre è rumena), questo scorpione ha saputo del nostro progetto per le batterie d'automobile. Come l'ha saputo? E chi lo sa. Una spia negli uffici milanesi, forse. O forse, in quanto agente interessato della compagnia italiana, gli hanno dato qualche notizia in anticipo. Non possiamo essere certi. Fatto sta che lo scorpione si prepara a colpire!».

«Colpire? Parli chiaro, Michael, santo cielo».

«Temendo di perdere la sua piccola agenzia, temendo di essere scavalcato, e rendendosi conto del potenziale economico della nostra joint-venture, ha suggerito che il nuovo stabilimento sia situato non qui a Der'a, e nemmeno qui in Siria, ma in Libano».

«Ma come può riuscire? La proposta di Milano è stata fatta a noi».

L'armeno, compiuto il suo dovere, si dileguò con un sospiro, e il cambiavalute greco lo rimpiazzò con passo spedito.

«Questa è gente col pelo sullo stomaco, ministro. Una proposta non li impegna a niente. Gli importa solo della produzione, perché la produzione è denaro. Questo piccolo intrigante di Beirut ha trovato da offrire qualcosa che noi ancora non abbiamo: una fabbrica spaziosa».

«Noi la costruiremmo».

«Questa è già costruita. Vicino a Tripoli. Seimiladuecento metri quadri di capannoni, e di costruzione recente. Lo stabilimento era stato costruito per la produzione di macchine da scrivere e macchine per ufficio, ma ci sono state difficoltà per la licenza con la compagnia madre americana e il progetto è fallito. Gli edifici non sono mai stati usati e si vendono per un pezzo di pane. Non sono l'ideale per la produzione di batterie al piombo e occorrerebbero delle modifiche, ma sono lì che aspettano. A Milano ci stanno già pensando, sono già tentati».

«Lo sa con certezza?».

«Questa settimana mandano da Milano un alto dirigente e un ingegnere a ispezionare il posto. Lo so perché a Milano ho buoni amici. Ma l'amicizia non la spunta contro l'interesse. Dobbiamo dimostrare che abbiamo da offrire più di questo Spadolini e che possiamo muoverci più rapidamente».

«Ma come?».

«È questo che mi preoccupa. Abbiamo buoni argomenti a nostro favore, ma niente per convalidarli. Quando ci sediamo al tavolo delle trattative i loro

rappresentanti avranno delle domande da farci. Una delle prime sarà: quando cominceremo ad avere un ritorno sul nostro investimento, quando potrà cominciare la produzione? E mentre cercheremo di rispondere sapremo che loro hanno in mente questa visione di seimiladuecento metri quadri di capannoni pronti, inutilizzati e disponibili, in Libano».

«Ha detto che ci vorrebbero delle modifiche».

«Piccoli cambiamenti, ministro. Niente. Se potessimo mostrare che ci sono già lavori in corso sarebbe diverso. Ma...». Lasciò in sospeso.

«Che genere di lavori in corso?».

«Qualcosa che faccia colpo. Assegnazione e rilevamento del terreno.

Bulldozer già in azione per l'opera di sgombero e livellamento. Piani sul tavolo da disegno. Prove che facciamo sul serio».

«Lo sa che questo è impossibile, Michael».

«Con rispetto, ministro, difficile ma non impossibile».

«Sa che non posso autorizzare fondi per uso speculativo. Le Finanze non sancirebbero mai questa spesa. Una volta approvata la joint-venture, certo...».

«Certo. Ma allora potrebbe essere troppo tardi».

Ci fu un silenzio. Uno dei due gettò i dadi e poi di nuovo silenzio.

Lo ruppe infine il Dr Hawa. «Penso che lei abbia qualcosa da proporre, Michael. Che cos'è?».

«L'Agence Howell potrebbe finanziare questo lavoro preliminare».

«E come riavreste i vostri soldi? Questo non può essere un progetto pilota. Lei lo ha chiarito fin dall'inizio. Non mi dica che è diventato altruista, Michael, perché non le crederò».

«Io voglio che questa impresa riesca, ministro, e riesca qui, perché voglio la rappresentanza dei suoi prodotti. Lo chiami un premio di assicurazione, se vuole. Non c'è niente di altruistico».

Breve risata. «Sono molto sollevato. Non mi piacerebbe, dopo tanto tempo, dover cambiare idea su di lei».

«Non c'è pericolo, ministro».

«Insomma, lei da me vorrebbe una direttiva, eh?».

«Sì, per favore. Dovrebbe autorizzare l'occupazione da parte nostra di tre ettari di terreno adiacenti all'attuale fabbrica di batterie. I dettagli esatti di questo appezzamento sono indicati nel promemoria supplementare che ho già presentato. Inoltre la direttiva dovrebbe autorizzare la compagnia Abouti a fare i rilevamenti e a eseguire i lavori preliminari necessari, incluso il taglio di una nuova strada d'accesso. Naturalmente in conformità con le istruzioni dell'Agence Howell».

«E a spese dell'Agence Howell?».

«Certamente. Non so dirle, ministro, quanto apprezzerei il suo aiuto in

questa faccenda».

«Aiuto nello spendere i vostri denari?».

«Nell'eliminare una fonte d'ansietà». L'armeno ricomparve un attimo a ringraziare per l'applauso. «Ministro, se questo scorpione libanese, dopo aver iniettato il suo vile veleno, mi avesse soffiato l'impresa mentre dormi-vo, non sarei stato più capace di chiudere occhio».

Il Dr Hawa scoppiò a ridere.

«Ministro?».

«Lei e la sua etica degli affari, Michael! Non sopporta di perdere, eh?

Quello che conta è vincere, non i soldi. Dopo tutti questi anni la leggo come un libro aperto».

«Così facilmente, ministro? Dovrò emendare i miei comportamenti».

Immaginai il sorriso contrito con cui fingeva di liquidare un inesistente sconforto.

«Non lo farà mai, Michael. Non può». Ridacchiò. «Bene, darò un'altra occhiata alle carte e ci penserò su. Venga a trovarmi domani. Può portarmi una bozza di direttiva, se stanotte la farà dormire meglio».

«Grazie ancora, ministro. Un altro brandy?».

Dopo un breve momento il battere di dadi e gli schiocchi dei pezzi del backgammon ripresero.

Andato via il Dr Hawa, Michael mi versò un brandy e contemplò il bicchiere che coccolava in mano «Be', fin qui tutto bene» disse.

«Questa fabbrica vuota vicino a Tripoli,» domandai «esiste?».

«Oh sì. Una cattedrale nel deserto. Ce l'hanno offerta sei mesi fa. Quando il prezzo sarà abbastanza basso magari la compreremo per uso magazzino».

«E questo Spadolini? Lui esiste?».

«Certo. Ha l'attuale rappresentanza. Gran lavoratore, e non male come venditore. Se questo progetto delle batterie per auto fosse andato avanti con la nostra partecipazione lo avrei assunto nell'ufficio di Beirut».

«Se fosse andato avanti? Non andrà avanti?».

Ignorò la domanda. «Abouti avrà bisogno di una copia della configurazione della fabbrica e delle specifiche che ho riportato da Milano. Anche dei dettagli del terreno. Dovrebbe avere tutto in mattinata».

«Lo pagheremo davvero per questo lavoro?».

«Pagare Abouti?». Michael finì il suo brandy. «Neanche un centesimo.

Quel ladrone li aspetterà un pezzo, i suoi soldi».

Che Michael rifiuti di pagare un debito, anche se pensa che il creditore lo abbia truffato, è una cosa quasi inaudita. E c'era quel «se». Capii che Michael infine aveva deciso di dare un taglio e che, almeno in Siria, i giorni dell'Agence Howell erano contati.

In settimana la squadra dei rilevamenti arrivò nella fabbrica di batterie a secco e nel terreno circostante.

«Cosa pensi che farà Ghaled?» avevo chiesto.

«Niente, dapprima Pochi uomini con teodoliti, aste e strumenti metrici non lo disturberanno molto. Ma aspetta che cominci il movimento terra.

Allora sarà diverso. Macchinari pesanti dappertutto, e di notte uomini a far la guardia. Sarà un bell'intralcio».

Michael si sbagliava. La pressione cominciò subito a fare effetto, e mentre non cambiò nessun fattore dell'equazione, servì a rendere nota una delle incognite.

Michael passò la maggior parte della giornata nelle fabbriche di piastrelle e di mobili. Non mi disse cosa faceva, ma potevo indovinarlo. Con la fine delle operazioni siriane dell'Agence Howell ormai a un passo, più merci riusciva a spedire prima di quel passo e minore sarebbe stato il passivo finale.

La telefonata di Issa giunse alle quattro e mezzo del pomeriggio. Issa sembrava divenuto adesso il vice di Ghaled oltre che direttore dello stabilimento, e il suo tono era perentorio.

«Dov'è Howell?».

«Non so, ma penso tornerà presto. Posso dirgli di richiamare».

«No. Dagli questo messaggio. Vi presenterete qui tutti e due stasera alle otto».

«Può darsi che Mr Howell abbia preso altri impegni».

«Li annullerà. Tutti e due qui alle otto. È un ordine».

Michael, quando gli riferii, rifletté.

«Tu hai letto bene la direttiva, Teresa. Non diceva niente, vero, di pagamenti dell'Agence Howell ad Abouti?».

«Non direttamente. I suoi costi saranno addebitati al Cerchio Verde. Issa non ha modo di sapere che non si tratta del governo, e Abouti nemmeno.

Comunque presumeranno che è una spesa del governo per via della direttiva. Ghaled farà altrettanto».

«Mah, forse non è per questo che vuole vederci».

Invece sì.

Fummo ricevuti nell'ufficio di Michael da Ghaled, che aveva davanti una copia della direttiva ministeriale. Non fummo invitati a sederci.

Ghaled sventolò i fogli sotto il naso di Michael. «Tu cosa ne sai di questo?» domandò irosamente.

«Di cosa, compagno Salah? Posso vedere?».

Ghaled gli gettò i fogli. Michael li raccattò da terra e li studiò gravemente. Alla fine fece una specie di schiocco con le labbra.

«Ebbene?».

«Ti avevo avvisato di questa possibilità, compagno Salah».

«E tu eri stato avvisato di impedirla. Perché non hai obbedito?».

«Anche se avessi saputo dell'imminenza di questa direttiva, che ignora-vo, i miei poteri hanno dei limiti, compagno Salah».

«Limiti che stabilisci tu».

«Non posso dare ordini al ministero».

«Non ne hai bisogno. Il ministro dà ascolto ai tuoi consigli e richieste, non è così? Rispondi. Non è così?».

«Quando mi chiede consiglio, sì, mi dà ascolto. Riguardo a questa direttiva non mi ha consultato». Michael diede un'altra occhiata al documento, muovendo le labbra come se stentasse a comprendere le parole. «Ordina che si effettuino rilevamenti di questo terreno e di terreni adiacenti in conformità a precedenti decisioni. I tuoi ordini, compagno Salah, erano che l'uso di questi locali come tua sede non fosse disturbato. Non posso credere che la presenza qui di qualche operaio in più durante il giorno ti distur-bi». Nel dir questo voltò pagina, ed ebbe una teatrale esclamazione di sorpresa. «Ah sì. Vedo la difficoltà».

«La vedi, eh?».

«È in programma una nuova strada d'accesso».

«Già, la strada fa parte dei lavori ordinati. Cos'altro vedi, compagno Michael? Se hai problemi di lettura, posso dirtelo io. L'appaltatore è autorizzato a erigere capannoni temporanei per il deposito di combustibili e altri scopi, e sono autorizzati turni lavorativi notturni. L'appaltatore lavorerà in collaborazione con la polizia di Der'a, che fornirà uno speciale servizio di sorveglianza».

«Questo è un brutto guaio, compagno Salah». Michael appariva sinceramente turbato.

«*Sarebbe* un brutto guaio,» disse Ghaled «se questi lavori fossero effet-tuati. Il tuo compito è procurare che non lo siano, o, se si devono fare, che l'inizio sia rinviato alla fine di giugno. Non devono esserci contrattempi.

Mi hai sentito?».

«Sì, compagno Salah, ti ho sentito».

Se si fosse fermato lì, la mezz'ora seguente sarebbe stata meno paurosa, ma Michael non riuscì a fermarsi. Dopo aver faticato non poco ed essersi accollato almeno una certa spesa per creare un caso di forza maggiore che avrebbe dovuto spingere sulla difensiva qualunque leader sano di mente nella situazione di Ghaled, il fatto che questi liquidasse tranquillamente la minaccia come un semplice contrattempo evitabile lo fece inalberare. Per una volta il portavoce del comitato perse le staffe, e nessuno degli altri membri fu lesto a rimediare.

«Purtroppo,» proseguì irritato «io non sono onnipotente, compagno Salah. Come non lo sei tu. La capacità di sentire un ordine irrealistico non implica la capacità di eseguirlo. Farò tutto quello che ragionevolmente posso senza destare sospetti. Niente di meno, ma certo niente di più».

Per disgrazia, Issa entrò nella stanza mentre Michael stava parlando e assistette a questo atto di insubordinazione. Posto che avesse voluto, Ghaled non poteva ignorarlo con Issa presente. Andò che Issa, a bocca aperta, fece per dire qualcosa e poi si fermò in attesa del permesso di parlare.

Il permesso non venne. Ghaled fissava Michael intensamente, con curiosità, come per rifarsene un'idea. Poi guardò me.

«Ricordi il giuramento che avete prestato?» domandò.

«Certo, compagno Salah».

«Credi che il tuo principale lo ricordi? Bada a come rispondi. Qui devi fedeltà a me, non a lui».

«Il compagno Michael ricorda sicuramente il giuramento» dissi. «Ha fatto il possibile per eseguire i compiti assegnatigli. Al punto di trascurare i suoi affari».

Sapevo che Michael mi guardava minaccioso, ma tenni gli occhi su Ghaled.

«Quando è l'ultima volta che il tuo principale ha visto il Dr Hawa?».

Temetti di mentire. Era sempre possibile che Ghaled sapesse già la risposta. «Qualche giorno fa, di sera».

Ghaled si volse di nuovo a Michael. «E non ti ha detto niente di questa direttiva di cui ti mostri così sorpreso?».

«È stato un incontro d'amicizia». Michael alzò le spalle. «Abbiamo giocato a backgammon, per l'esattezza. Non si è parlato di lavoro. Comunque l'emanazione di questa direttiva non sarebbe stata argomento di discussione. Come ho detto quando ho sollevato la questione, la decisione politica riguardo a questo stabilimento era già stata presa».

«La decisione politica che avevi l'ordine di fare annullare o di modificare?».

«La decisione che speravo di poter modificare. Queste cose non si possono fare per decreto, non per decreto mio, comunque. È più facile prendere decisioni politiche che annullarle o modificarle. Occorre tempo. Credevo di averne. Evidentemente non ne ho avuto abbastanza». Il comitato aveva recuperato padronanza ed era tutto schierato dietro l'amministratore delegato. «Quanto alla mia sorpresa, non ne faccio mostra. Sono sorpreso».

La spiegazione, presumibilmente, è che siccome l'Agence Howell non è una committente in questo affare, non si è ritenuto necessario o opportuno consultarci prima di emanare la direttiva».

Ghaled rifletté un momento, e annuì. «Va bene. Per ora, fino alla conclusione delle mie indagini, accetterò la tua spiegazione, la scusa del tuo insuccesso. Ma» si chinò in avanti «per la tua mancanza di rispetto non possono esserci scuse».

«Non ho inteso affatto mancarti di rispetto, compagno Salah. Ho esposto semplicemente la situazione come la vedevo».

«Dici così adesso. Ti avevo messo in guardia contro la tua arroganza. Ti avevo anche avvertito che sarebbe stata punita. È vero o no?».

«Sì».

«Quindi, avendo ignorato i miei avvertimenti devi essere punito. Chi sei tu per mettere in questione gli ordini, per decidere se sono o no realistici?»

Dobbiamo insegnarti l'umiltà, compagno Michael, il senso della disciplina.

La punizione, perciò, dev'essere tale che la ricorderai. Questo ti pare ragionevole e realistico?».

Michael aveva un'aria blandamente impassibile. Tentavo anch'io, ma con meno successo.

«Allora?» insisté Ghaled.

«Dipende dalla punizione, compagno Salah».

«Sì. Dato che hai altri incarichi da assolvere, una punizione del Fronte d'Azione, del genere che i compagni Ahmad e Musa infliggono di solito per le infrazioni disciplinari, sarebbe... qual è il termine?».

«Controproducente, compagno Salah?».

«Sì». Ghaled ebbe un sorriso sgradevole. «Perciò, compagno, non dovrai soffrire *troppo*. Forse per niente, se hai fortuna. Staremo a vedere». Si rivolse a Issa, che ascoltava avidamente. «Sei pronto per la dimostrazione?».

«Sì, compagno Salah. È tutto preparato».

«Allora andiamo».

Ghaled si alzò, e con lui a capofila raggiungemmo tutti dall'ufficio di Michael il magazzino dello zinco.

Là ci aspettava un uomo che non avevo mai visto. Né lui né Michael dissero niente a mo' di saluto, ma da uno scambio di sguardi capii che si conoscevano.

Ghaled lo chiamò compagno Taleb. Era sulla trentina, alto e magro, con dei baffi alla Nasser e una camicia pulitissima «non stiro». Portava una cravatta. Quando sorrideva mostrando i denti si vedevano due capsule d'oro. Stava in piedi dietro il tavolo a cavalletti di Ghaled, spostato al centro della stanza.

La mia mente era andata con un senso di nausea a certi strumenti di tortura. I due oggetti che vidi sul tavolo davanti a Taleb mi sorpresero, ma a

un tempo mi rassicurarono.

Il più vistoso era un grosso carillon a orologeria, come non ne avevo più visti da quando ero bambina. Ce n'era uno in casa di mia nonna a Roma, su un tavolino, e suonava quattro o cinque arie d'opera. Questo qui era un po-co più piccolo di quello che ricordavo, e stava in una logora custodia-valigetta di pelle nera con la fodera di velluto violetto; ma l'apparecchio era più o meno identico, un cofanetto rettangolare di mogano lucido con una finestrella di vetro. Dalla finestrella trasparivano il grosso cilindro me-tallico irto di lamelle e il lungo pettine d'acciaio che le faceva risuonare.

Sul davanti c'erano delle levette e a un capo una chiavetta d'ottone per caricare il meccanismo. Una vecchia scritta in foglia d'oro appena percettibile sul pannello frontale diceva che l'apparecchio, *La Serinette*, era stato fabbricato dai Gerard Frères di Parigi e che il Tonotechnique Design era protetto da brevetto.

Accanto alla *Serinette*, sul tavolo, c'era un'incongrua borsa da viaggio di plastica delle Pakistan International Airlines.

Ghaled guardò il carillon con divertito interesse.

«Suona ancora?» domandò.

«Certo, compagno Salali». Taleb era manifestamente orgoglioso del suo lavoro, quale che fosse. Toccò una levetta, il cilindro ruotò, e si udirono le prime note del minuetto in sol maggiore di Mozart. Dopo due battute Taleb lo fermò.

«Dobbiamo conservare la molla» disse.

«Naturalmente. Allora procediamo con la dimostrazione».

«Sì, compagno Salah».

Taleb cercò nella valigetta e tirò fuori dalla fodera di velluto un'asticciola metallica lunga una ventina di centimetri, simile a un pezzo di metro a nastro d'acciaio, e la sistemò verticalmente sul carillon. L'asticciola evidentemente non faceva parte della *Serinette* originale.

«Questo è tutto?».

«Questo è tutto, compagno Salah, salvo per i comandi. Quelli nuovi so-no al posto del vecchio commutatore musicale, qui. Il primo stop adesso disattiva il regolatore di velocità. Il secondo permette al cilindro di girare liberamente. Il terzo stop impegna la frizione che...».

Ghaled interloquì. «Sì, compagno, sappiamo cosa dovrebbe fare il terzo stop. È ciò che dobbiamo testare. Ora, compagno Taleb, io penso che questo test dimostrativo sarebbe più convincente se il bersaglio fosse in movimento. Non sei d'accordo?».

«In movimento o stazionario non fa differenza, compagno Salah».

«Per me un bersaglio mobile fornirebbe un test molto più soddisfacente»

disse con fermezza Ghaled. «E poiché il compagno Michael si è offerto spontaneamente di aiutarci... Giusto, no, compagno Michael? Ti sei offerto spontaneamente?».

«Se tu lo dici, compagno Salah».

«Lo dico».

«Allora sono lieto di essere d'aiuto».

Ghaled era manifestamente irritato dal tono disinvolto e dall'apparente calma di Michael.

«Speriamo che continuerai a essere lieto» disse seccamente, e indicò la borsa sul tavolo. «Prendi quella».

Michael allungò la mano e stava per toccarla quando Ghaled tornò a parlare.

«Attento, compagno. Non è pesante, ma maneggiala come se lo fosse».

Taleb accennò una protesta. «Compagno Salah, non sappiamo di preciso...».

«No, non sappiamo di preciso» interruppe Ghaled. «Per questo facciamo il test».

«Davvero non è necessario che il bersaglio si muova».

«Questo sta a me deciderlo». Si volse a Michael, che adesso aveva in mano la borsa. «Compagno, uscirai di qui lentamente. Una volta fuori cammina in direzione del capannone numero uno, superalo e arriva al muro di confine. Noi ti seguiremo fino alla porta esterna. Quando raggiungi il muro voltati e torna verso di noi, adagio, in modo che possiamo tenerti d'occhio. Chiaro?».

«Chiaro».

«Allora va'. Issa, tu stagli dietro con la torcia, che nell'ombra non lo perdiamo di vista. Non ti avvicinare troppo. Taleb, ti dirò io quando».

«Sì, compagno Salah».

Il cuore mi batteva forte e avevo sulla faccia un sudore gelido. Li seguii fino alla porta esterna.

Le guardie, Ahmad e Musa, erano venute a vedere cosa succedeva. Ghaled disse loro di stare da parte. Dall'andito dietro Ghaled vidi Michael allontanarsi per il cortile, la borsa in mano, e Issa che lo pedinava con la torcia. Sembrava giocassero a non so che gioco infantile.

Giunto all'angolo del capannone numero uno Michael inciampò in una sporgenza del terreno e Ghaled gli gridò di stare più attento. Michael adesso era lontano un centinaio di metri e si avvicinava al muro perimetrale.

Quando fu per voltarsi Ghaled parlò a Taleb nel magazzino alle nostre spalle.

«Stai pronto».

«Pronto, compagno».

«Bene. *Ora!*».

Dal magazzino giunsero tre note del minuetto in sol, poi il minuetto si interruppe sostituito da un ronzio che si mutò rapidamente in un sibilo acuto.

Quasi all'istante ci fu nel cortile un lampo di luce - sembrò venire dalla mano destra di Michael - e uno scoppio attutito. Poi la borsa prese fuoco e Michael la gettò via.

Era evidentemente ferito perché con la sinistra stava facendo qualcosa al polso destro (ora so che strappava dal braccio la camicia bruciacchiata), ma questo non gli impedì di soddisfare la sua curiosità. La borsa, ancora in fiamme, era caduta vicino al muro e Michael andò subito a darle un'occhiata.

Lui e Issa la raggiunsero quasi simultaneamente. Ghaled gridò a Taleb l'ordine di chiudere e andò da loro. Tutto l'incidente era durato solo pochi secondi, ma notai che già prima dell'ordine di Ghaled il sibilo aveva cominciato ad attenuarsi.

Taleb uscì dal magazzino.

«Ha visto come ha funzionato?» mi domandò.

«Ho visto. La borsa ha preso fuoco».

Guardò in fondo al cortile. Issa stava spegnendo col piede le fiamme residue. Ghaled esaminava attentamente il polso di Michael.

«Mr Howell ha fatto una stupidaggine a portarla» disse Taleb.

«Lo dica al compagno Salah. L'idea è stata tutta sua».

«Ah». Non aspettò oltre e andò a ricevere le congratulazioni e le parole di elogio che senza dubbio gli erano dovute. Issa glielne prodigò con effusione, ma quelle di Ghaled furono più sbrigative. Adesso egli si interessava a Michael. Per un momento era diventato un Sir Galaad sollecito a soccorrere l'avversario ferito sul campo dell'onore. In me era subentrata la reazione, e sebbene odiassi Ghaled con tutto il cuore il baldo sorriso di Michael non mi inteneriva particolarmente. Non tentai di ricambiarlo quando si avvicinarono.

«È una brutta ferita?» domandai.

«No. Solo una piccola scottatura».

«Tutte le scottature sono pericolose» sentenziò Ghaled. «Si infettano facilmente. Va medicata subito».

Come se io avessi proposto di non medicarla affatto.

Nel magazzino Ghaled ordinò a Michael di sedersi e tirò fuori una ben fornita cassetta di pronto soccorso. Poi tagliò con le forbici la manica bruciacchiata.

La scottatura arrivava circa a metà dell'avambraccio. C'era un arrossamento, ma non mi sembrò grave.

«È solo di primo grado» osservò Ghaled esaminando il braccio. «Ma do-

lorosa, senza dubbio».

«Non come al primo momento».

«Comunque va curata bene. Non pensavo che la plastica fosse così infiammabile».

«Molte sostanze lo sono, se si alza la temperatura a sufficienza».

«Be', non me ne rendevo conto».

Erano quasi delle scuse. Da una tanica versò dell'acqua in una bacinella di smalto e vi mescolò una polvere del pronto soccorso. Sciolta la polvere prese a medicare piano piano la scottatura con la soluzione.

«Lo sapevi che ho studiato Medicina?» domandò frattanto, conversevolmente.

«No, compagno Salah»

«Già, al Cairo. Ho anche esercitato, ai miei tempi. E su ferite peggiori di questa, ti dirò».

«Non ne dubito».

Entrarono Taleb e Issa e stettero a guardare. Ghaled li ignorò finché non ebbe terminato la medicazione. Poi si volse a Taleb e indicò con un cenno la *Serinette*.

«Il tuo capolavoro adesso puoi metterlo via. Il compagno Issa sa dove riporlo. Sarà al sicuro fino a quando faremo i test a lunga distanza».

«Sì, compagno Salah».

Il carillon fu chiuso nella sua custodia e portato via. Vidi che Michael osservava con la coda dell'occhio il procedimento di chiusura.

Ghaled era stato a rovistare nella cassetta del pronto soccorso. «Il trattamento delle scottature» disse vivacemente, volgendosi di nuovo a Michael «è cambiato molto negli ultimi anni. Vecchi rimedi come l'acido tannico e il violetto di genziana non si usano più. In questo caso la risposta è una pomata alla penicillina». Guardò me. «A casa avete un analgesico?

Codeina, per esempio?».

«Credo di sì».

«Allora può prendere quello. Ma stasera niente alcol. Una bevanda calda, un tè andrebbe bene, e un barbiturico per dormire. Quello e la codeina».

«D'accordo».

Lo osservai applicare la pomata e poi fasciare la scottatura con della garza, calmo e preciso. Si capiva che un tempo aveva fatto i suoi studi.

«Ecco qua» disse infine. «Va meglio?».

«Molto meglio, grazie». Michael ammirò debitamente la fasciatura.

«Cosa c'era nella borsa, compagno Salah?» domandò.

«Non hai indovinato?».

«Qualcuno dei detonatori di Issa, presumerei».

«Naturalmente. Usandoli con due chili di esplosivo avremmo fatto tremare i vetri a Der'a».

«Immagino. Ma cosa ha azionato i detonatori? Non ho sentito niente prima dello scoppio».

Ghaled parve compiaciuto. «No, non c'era niente da sentire. Ha funzionato tutto bene, no?». Diede un'altra occhiata al braccio. «Domani dovrebbe andar meglio. Se no, ditelo a Issa. Forse dovrò rifare la fasciatura».

«Sono sicuro che andrà benissimo».

«Be', in caso contrario sapete come comunicare con me». Tacque e poi sulle sue labbra apparve una curiosa espressione. Somigliava molto a un sorrisetto melenso. «Anche a me piace giocare a backgammon, compagno Michael».

Per un attimo non credetti alle mie orecchie. Chiedeva, né più né meno, di essere invitato alla villa.

Michael riuscì a nascondere la sua sorpresa sotto una fatua contentezza.

«Mi fa molto piacere saperlo, compagno Salah».

«E forse gioco meglio del Dr Hawa. Chi vince, tu o lui?».

«Io sono più fortunato che abile».

«Non credo che tu faccia assegnamento sulla fortuna. Sei un giocatore prudente?».

«Quasi mai».

«Bene. Non c'è gusto a giocare con prudenza. Faremo una bella gara.

Ma questo un altro giorno. Adesso devi andare a letto e riposare. Domani hai del lavoro da fare».

«Sì, certo, riguardo alla direttiva, compagno Salah». Michael alzò il braccio fasciato e tornò a contemplarlo con ammirazione. «Nessun ospedale avrebbe potuto far meglio. Ti sono molto grato».

Altro sorrisetto. «Dei nostri ci prendiamo cura, compagno Michael».

Da voltastomaco, tutti e due.

«Bell'affare, la tua pressione» dissi una volta in macchina.

«Cioè, spiegami?». Michael pareva sorpreso.

«Il risultato è solo una scottatura al braccio».

«Sciocchezze. Senza la faccenda della direttiva non saremmo stati qui stasera. E certo non avremmo assistito a quella dimostrazione. Adesso finalmente sappiamo con cosa abbiamo a che fare».

Ero troppo disgustata per discutere.

Appena arrivati a casa, Michael, sfidando gli ordini del «dottore», si versò un bel brandy. Poi, invece di andare a letto, mi disse di prendere il taccuino e scrivere.

«L'arma che Ghaled intende usare contro gli israeliani» dettò «è un

congegno consistente in due chili di alto esplosivo fatto detonare elettricamente con un comando radio a distanza. I detonatori di cui dispone sono centinaia. Tenendo conto di scarti e mancate accensioni e dell'uso di due detonatori per ogni pacco esplosivo, dobbiamo calcolare che vengano piazzate un gran numero di queste cariche, cinquanta o più. Sembra anche probabile che l'idea sia di farle esplodere simultaneamente».

«Come?».

Rifletté un momento, poi si strinse nelle spalle. «Di elettronica m'intendo poco».

Era vero. La ragione principale della sua antipatia per lo stabilimento di assemblaggio elettronico era questa, e lo stabilimento, pur non perdendo denaro, non dava un gran profitto. Michael detestava di non conoscere esattamente come funzionavano tutti gli aggeggi che vi si fabbricavano. E il peggio era che quando chiedeva spiegazioni queste gli venivano date di solito in un gergo tecnico che lui capiva solo a metà; e sebbene fosse bravo a formulare le domande in modo da aver l'aria di sapere di cosa parlava, per lo più alle risposte non poteva far altro che annuire con aria saggia e fingersi soddisfatto.

«Chi è questo Taleb?» domandai.

«Il caporeparto della produzione Magisch per l'esercito e l'aviazione.

Sapevamo che all'elettronica Ghaled aveva un suo uomo da qualche parte lo pensavo che fosse il nostro iracheno, ma una possibilità era Taleb. Sono stati addestrati tutti e due in Germania. Raccontami cosa è successo dopo che sono uscito con la borsa. Cosa hanno fatto con quel carillon?».

Glielo dissi.

«Dici che la borsa è scoppiata quasi contemporaneamente all'inizio del rumore?».

«Sì, ma dopo il suono è diventato molto più acuto». Feci un'imitazione del sibilo che avevo udito.

«Ecco. Be', non saprò molto di elettronica ma possiamo essere certi di cosa hanno messo dentro quel vecchio gingillo».

«Sì?».

«Ovvio, no? Primo, un oscillatore ad alta frequenza con un'antenna a nastro. Secondo, un piccolo generatore azionabile per pochi secondi a grande velocità e a tutta forza. Si fa sconnettendo di colpo il normale regolatore di giri e bypassando la coppia principale di ruote dentate. Basta un piccolo innesto a denti. Quegli aggeggi hanno molle robuste. Spingilo al massimo per un attimo o due e il momento torcente sarà tremendo. E un attimo o due è quanto basta. Quanto basta perché il segnale dell'oscillatore faccia scattare i relè».

«I cosa?».

«I relè elettronici cablati ai detonatori. In quella borsa c'era un relè. Ho visto i resti, dopo. Somiglia all'interno di una piccola radio a transistor tascabile... o a un'unità componente Magisch bruciata. Prevedo che quando faremo un controllo troveremo certi ammanchi in quel reparto. Naturalmente può darsi che non siano segnati come relè negli inventari. Forse Taleb ha dovuto adattare o modificare qualcos'altro per farlo funzionare come relè, ma questo è ciò di cui hanno bisogno: un piccolo e semplice congegno che risponde a un segnale radio chiudendo un circuito d'accensione».

«Vedo». Vedevo, sì. Confusamente.

«Ora prendi nota. La portata del sistema è sconosciuta, ma ci sono alcuni elementi indicativi. Nella dimostrazione la portata è stata solo di un centinaio di metri circa. D'altro canto il relè è scattato parecchi secondi prima che fosse raggiunta la massima potenza di trasmissione. Per di più, fra il trasmettitore e il relè c'era uno spesso muro di cemento. La portata efficace alla massima potenza, con l'aiuto di un certo contatto visivo diretto - per esempio nel caso che il trasmettitore operi da una nave al largo per attivare dei relè a terra -, va misurata probabilmente in chilometri. Hai scritto?».

«Sì».

«Domani controlleremo l'inventario dello stabilimento elettronico per eventuali ammanchi. Poi avrò bisogno di un campione o campioni dei componenti mancanti. Taleb, naturalmente, non deve saperne nulla».

«C'è altro?».

«Per il momento no. Non fare copie di questi appunti. Farò delle aggiunte, prevedo».

«D'accordo. Michael, riguardo alla direttiva...».

«Sì, dovremo pensarci. Ma non adesso, mia cara. Adesso credo che andrò davvero a letto».

«Vuoi che ti dia della codeina?».

«È la roba che mi diede il dentista quella volta?».

«Sì».

«Mi fece star male. Basterà l'aspirina».

Quando fummo a letto feci un'ultima domanda.

«Michael, a cosa servono quegli appunti, e perché vuoi dei campioni di questo componente?».

Speravo di conoscere la risposta, ma non me la diede subito. Invece si rigirò in modo che il braccio fasciato stesse fuori dalle lenzuola.

Poi disse, adagio: «Penso che adesso ne sappiamo abbastanza per dare un'idea. Penso sia ora di rischiare».

6

Michael Howell

14-29 giugno

Tre giorni dopo andai a Cipro; prima a Famagosta e poi a Nicosia. Eravamo a metà giugno.

Fui uno sciocco. Lo ammetto. Muovendomi in quel momento feci proprio lo sbaglio da cui avevo messo in guardia Teresa: fui precipitoso. Credevo a quel punto di saperne abbastanza, e invece no. Avrei dovuto aspettare.

Non cerco di scusarmi. Il guaio fu che affannandomi a premere su Ghaleb, in modo da fargli fare qualche stupidaggine, non avevo tenuto abbastanza conto della pressione che la situazione esercitava su di me. Non intendo cose come il giochetto sadico di Ghaleb con la borsa - anche se credo che quello abbia contribuito a falsare il mio giudizio -, bensì le pressioni psicologiche. Era facile per Teresa parlare di liquidazione, ma un'azienda di famiglia come l'Agence Howell non è una bottegaucchia sotto casa.

Non puoi svendere la mercanzia, chiudere i battenti e andartene: anche se lo desideri, anche se non t'importa di buttare a mare un'impresa attiva da tre generazioni, anche se accetti la valutazione zero dell'avviamento e se riesci a ignorare l'esultanza dei tuoi concorrenti nell'arraffare i pezzi con le loro mani vischiose. Quello che viene «liquidato» è un organismo, un organismo di cui sei parte e che è parte di te quanto il tuo stomaco e l'intesti-no.

Non racconterò qui come mi misi in contatto con l'intelligence israeliana a Cipro. Spero tuttora che gli israeliani avranno la buona grazia di riconoscere pubblicamente che lo feci. I rischi personali corsi da Teresa e da me per avvertirli di un imminente attacco terroristico sono stati considerevoli, e abbiamo collaborato con loro in ogni modo per scongiurare una catastrofe. Non vedo perché dovrebbero essere così reticenti in proposito. Non chiedo gratitudine; non mi aspetto pacche sulle spalle e un pubblico voto di ringraziamento alla Knesset. Non pretendo di essere elogiato. Ma un cenno di riconoscimento, sia pure molto sobrio e distaccato, sarebbe d'aiuto. Mi libererebbe almeno in parte dell'avversione di cui ora sono oggetto a causa dell'Incidente del Cerchio Verde e di cui soffriamo sia Teresa che io.

Come dico, ho tuttora speranza.

È anche per questo che non do del successore di Ze'ev Barlev una descrizione che permetterebbe di identificarlo e quindi lo «brucerebbe». Dirò solo che non brillava per simpatia, che verso di me ebbe un fare condiscendente quando non offensivo, e che tutta l'esperienza fu quanto mai sgradevole.

Il mio incontro con il successore - tanto vale chiamarlo Barlev - avvenne in una casa nei pressi di Nicosia. Parlammo in inglese; aveva un accento

britannico «regionale». Come rinfresco mi offrì solo una nauseabonda aranciata in bottiglia.

Esordii spiegando chi e cosa ero, ma tagliò corto. Di me, disse, sapeva già tutto quello che gli occorreva. Cosa avevo da dirgli che ritenevo non sapesse e dovesse sapere?

Cominciai con la mia scoperta dell'attività privata di Issa nel laboratorio, che sembrò divertirlo, e passai alla comparsa in scena di Ghaled. Questo, vidi con piacere, lo trovò meno divertente. Ghaled negli anni aveva ucciso una quantità di israeliani e veniva preso sul serio. I particolari del reclutamento mio e di Teresa lo incuriosirono e volle la formula esatta del giuramento che avevamo prestato. Quando gli dissi delle false confessioni che eravamo stati costretti a firmare annuì.

«Sì, avevo sentito che fanno così. Imbarazzante, per voi».

Imbarazzante mi parve un termine riduttivo, ma non mi soffermai. A lui interessava solo quello che sapevo, non Teresa e io come persone. Quindi proseguì raccontandogli degli anelli di raccordo per le spolette. Mi fermò di nuovo.

«Aspetti». Eravamo seduti a un tavolo e spinse verso di me un bloc-notes. «Mi farebbe un disegno di quell'astuccio che ha visto?».

«D'accordo».

Gli feci uno schizzo alla buona. Cominciai ad aggiungere le dimensioni approssimative, ma mi fermò un'altra volta.

«Basta così, Mr Howell. Sappiamo tutto di quegli aggeggi».

«Che cos'è?».

«Ha visto giusto. Appartiene a un razzo. Il katiuscia da centoventi millimetri. Ha una testata di cinquanta chili e una portata massima di circa undici chilometri. Molte bande di terroristi ce l'hanno. Buono per i colpi di mano. Qualche settimana fa hanno attaccato un ospedale con uno di quelli.

Dieci morti con una scarica. Il lanciarazzi è un attrezzo semplice, facile da fare con del ferro angolare. A volte fuggendo non gl'importa di lasciarlo lì».

«Da dove vengono?».

«Lo chiede seriamente? Ah, capisco cosa intende: Ghaled come se li procura? Be', potrebbe averne portati un po' con sé dalla Giordania. Più probabile che glieli forniscano gli algerini. Quelle spolette cinesi sono state probabilmente contrabbandate dal movimento clandestino di liberazione turco. O forse...». Si interruppe. «Credevo lei fosse qui per dire a *me* qualcosa che non so».

«Era solo curiosità».

«Bene, andiamo avanti. Finora per noi niente di nuovo. Mi meraviglierei che Ghaled *non* avesse qualche katiuscia».

Gli dissi allora della nave e dei detonatori radiocomandati. Descrissi l'esplosione di prova e gli diedi i miei appunti in proposito.

Li lesse con attenzione, anzi li lesse due volte; ma naturalmente finse scarso interesse.

«Questo non ci dice molto, le pare? Ha un esemplare di questo componente elettronico, questa parte che pensa sia stata usata?».

«Sì, ce l'ho». Lo tirai fuori dalla cartella. Assomigliava più a una barretta di zucchero caramellato che a un componente elettronico: un caramello durissimo, con incastrate noccioline rosse, gialle e verdi. Da un capo spuntavano dei morsetti metallici serrafili.

Se lo mise davanti sul tavolo e lo osservò. «Ha un nome?».

«No, solo una sigla. È marcata in fondo: U17».

«U per *Übertragen*, pensa?».

«Non so».

«Ha scoperto cos'è esattamente?».

«La persona a cui chiedere sarebbe stata Taleb. Non mi è sembrata una buona idea».

«Peccato. Hanno detto niente sulla radiofrequenza che utilizzano?».

«Niente che noi abbiamo sentito. Supponevo che voi poteste scoprirlo esaminando quell'oggetto».

«È possibile».

«Bene, ecco qua. Non avete da far altro che disturbare la loro trasmissione».

«Fare cosa?».

«Disturbare la trasmissione».

«E far esplodere tutte le loro bombe per conto loro? Sta scherzando?».

«Non sono un esperto. Ma certo con queste cognizioni voi potrete fare qualcosa».

Mi diede un'occhiata compassionevole. «Guardi, Mr Howell, a meno che questo affare non funzioni con un segnale cifrato (cioè una combinazione di segnali operanti come gli scontri di una serratura, che non girano se non si usa la chiave giusta), ogni disturbo della frequenza corrispondente avrà lo stesso effetto del carillon che lei ha visto. Questo relè, o quello che sia, a me non sembra abbastanza complesso per il genere di circuito elettrico richiesto da un dispositivo cifrato d'alto livello. È un piccolo e semplice congegno, come lei dice nei suoi appunti. Diamine, potrebbe scattare accidentalmente».

«Accidentalmente?».

Per un momento non rispose. Guardava assorto nel vuoto, come se avesse perso il filo del discorso. Poi sembrò ritrovarlo.

«Le farò un esempio. Qualche mese fa a Tel Aviv ci furono problemi con

un nuovo palazzo d'abitazione. L'architetto era americano e aveva installato nella porta del garage uno di quei congegni per l'apertura a distanza. A tutti gli inquilini fu dato un telecomando con un pulsante. Lo premevi e la porta si apriva, lo premevi di nuovo e si chiudeva. Tutto bene, salvo che qualche volta la porta si apriva e chiudeva senza che nessuno premesse il pulsante. E una volta cominciò a chiudersi mentre un inquilino stava entrando, e gli schiacciò il tetto dell'auto. Bisognava fare qualcosa. Ci volle tempo, ma alla fine risolsero il mistero. A un paio di isolati di distanza c'è un ospedale. Uno degli apparecchi del reparto di fisioterapia quando veniva usato emetteva un segnale radio. Un segnale non molto forte, ma era sulla stessa frequenza dell'apriporta e bastava a fare quell'effetto. Vede co-sa voglio dire?».

«Sì, ma...».

«Torniamo a questa storia della nave».

Fu un cambiare discorso molto brusco, e non ne compresi il motivo se non molto più tardi. Al momento non tentai di fare resistenza.

«Cosa vuole sapere?».

«Mi ripeta quello che hanno detto».

Glielo ripetei.

«Questi quattro passeggeri - presumo che uno di loro sarà Ghaled - avranno facoltà di dare ordini sulla rotta e la velocità della nave. Ho inteso bene?».

«Sì, è così».

Aggrottò la fronte. «Perché la velocità? Perché la rotta e la velocità? Capisce dove voglio arrivare? Se tutte queste sue congetture sono esatte - e sono solo congetture - qualcuno, diciamo Ghaled, vuole essere qualche chilometro al largo di Tel Aviv la notte del tre luglio. Là premerà un pulsante del carillon e farà scoppiare alcune bombe piazzate a terra. La sua idea è questa, sì?».

«Sì».

«Bene, un cambiamento di rotta molto semplice lo metterebbe in condizione di premere il pulsante. In realtà non ha bisogno di dettare la rotta, per questo. Gli basta chiedere a che ora la nave passerà davanti a Tel Aviv e pregare il capitano di avvicinarsi un poco a terra per vedere le luminarie».

«Dovrebbe avere la certezza di essere entro il raggio d'azione».

«D'accordo, lo ammetto. Ma questo non spiega perché la velocità abbia importanza».

«Sincronia? L'anniversario di Herzl?».

«Ghaled ha stabilito la sera del tre prima di mezzanotte, lei dice».

«Sì».

«Che altro c'è da sincronizzare? Le cariche da far esplodere - tanto più se

sono tante quante lei pensa - dovranno essere state piazzate molto in precedenza. Lei, naturalmente, non ha idea di dove Ghaled vuole farle collocare?».

«No».

Bevve un sorso della sua aranciata. «È tutto molto frammentario» lamentò. «Niente di solido».

Indicai il componente Magisch. «Quello almeno è solido».

«Forse può dirci qualcosa e forse no. Ora la questione è, lei cosa farà?».

«Io? Sono qui a parlare con lei, mi sembra. Ho fatto tutto quello che intendevo fare. Adesso tocca a voi».

«Impedire che Ghaled giochi con quel carillon e prema bottoni? Come ci suggerisce di farlo, Mr Howell? La *Amalia Howell* è una nave sua, non nostra».

Pareva che fosse lui a farmi un favore, non viceversa. Una faccia tosta da togliermi il fiato.

«Non starà proponendo che io blocchi la nave, spero. Perché in tal caso...».

«Mai e poi mai, Mr Howell. Lei così si troverebbe nei guai con Ghaled, no? E anche Miss Malandra, non mi meraviglierei. Ve la farebbe pagare sicuramente, e a che gioverebbe. No, non mi sogno di proporre che lei corra effettivamente dei rischi in difesa dei suoi alti principi morali».

Il sarcasmo venne in compagnia di un sorrisetto forzato. Un vero cordialone.

«Il semplice fatto di parlare con lei per me è un rischio» ribattei. «Se voi altri non riuscite a escogitare un antidoto efficace a questo marchingegno, se a Ghaled bisognerà impedire fisicamente di premere il bottone, toccherà a voi farlo. Io darò la mia collaborazione passiva, se posso ragionevolmente, ma più in là non vado».

«Cosa intende per collaborazione passiva?». Lo disse come se parlasse di cianuro di potassio.

«La *Amalia* sarà ad Ancona fino a venerdì della settimana prossima, quando partirà per Latakia. Potrei far prendere a bordo un vostro uomo, un agente addestrato, cioè, come membro extra dell'equipaggio».

«Un uomo solo contro Ghaled con guardia del corpo armata? A cosa servirebbe un uomo in quella situazione?».

«Allora mandatene due, due ragazzi risoluti».

«Armati con cosa? Bombe a mano? Non possiamo sacrificare i nostri così a cuor leggero».

«Va bene, allora usate le maniere forti. Avete una marina. Mandate una nave pattuglia e intercettate l'*Amalia* prima che si avvicini tanto da permettere

a Ghaled di far danno. Salite a bordo e portatelo via, lui e la sua guarda del corpo. In questo cosa c'è che non va?».

«Lo domanda a me?».

«Appunto».

«Lei, un armatore? Domanda a *me* perché non possiamo abbordare in mare aperto un mercantile battente bandiera del Commonwealth britannico e rapire alcuni suoi passeggeri?».

«Esiste uno stato di guerra».

Mi guardò con aria di sopportazione. «Bisogna che lei si aggiorni sul diritto internazionale, Mr Howell. Può darsi che esista uno stato di guerra, anche se è in vigore una tregua. Quello che non esiste è un blocco dichiarato con qualche pretesa di efficacia. Fermare e perquisire in mare aperto navi neutrali senza la giustificazione di un blocco riconosciuto è del tutto illegale. Quanto al rapimento...». Alzò le mani.

«Le assicuro che i proprietari *dell'Amalia Howell* non protesterebbero».

«I proprietari *dell'Amalia*, o lei quale loro rappresentante, saranno a bordo della nave in questa occasione?».

Vidi la trappola e feci subito marcia indietro. «Io non ci sarò, questo è certo».

«Allora protesterebbe senza dubbio il capitano della nave. Sarebbe obbligato a farlo, e giustamente. Il ministero della Difesa non autorizzerebbe mai un'azione simile».

«Bene, se il ministero della Difesa non vuole che Ghaled prema quel bottone in vicinanza di Tel Aviv sarà meglio che qualcosa autorizzi».

Non raccolse. «In mare le distanze e l'aspetto delle cose ingannano facilmente» disse, meditabondo. «Il piano di Ghaled non potrebbe andare un po' storto?».

«Come?».

«Lei comunicherà al capitano gli ordini di Ghaled. Supponiamo che li alteri un tantino. L' *Amalia* al momento stabilito non potrebbe trovarsi in vicinanza di Ashdod invece che di Tel Aviv?».

«Sì, e con visibilità zero o quasi potrebbe funzionare. Ma Ghaled non è stupido. E col tempo che c'è da aspettarsi in questa stagione dovrebbe essere mezzo cieco oltre che stupido per confondere le luci di Ashdod con quelle di Tel Aviv».

«Allora forse l' *Amalia* potrebbe smarrirsi accidentalmente in acque territoriali più a nord. Per esempio, appena a sud di Haifa».

«Smarrirsi? Ha detto smarrirsi?».

«Sono cose che capitano».

«L' *Amalia* non è un peschereccio con la bussola di seconda mano. È un

mercantile di quattromila tonnellate con un capitano e un equipaggio che sanno il fatto loro e navigano in acque familiari».

«Lei ha detto di voler collaborare, Mr Howell. Chiede una nave pattuglia e un arrembaggio per affrontare Ghaled. Io le chiedo solo un po' di aiuto nel creare le condizioni che ci permettano di venirle incontro».

«Non venite incontro a me. Sto cercando io di venire incontro a voi».

«Perché il capitano non potrebbe semplicemente chiedere soccorso via radio?».

«In base a cosa? Perché a bordo c'è un tizio con un carillon che ha una faccia che non gli piace? No, l'iniziativa deve venire da voi».

«Ma che genere di iniziativa?».

«Come lei ha accennato, le distanze in mare sono ingannevoli. Supponiamo che il vostro radar costiero faccia un piccolo sbaglio. La nave è un miglio fuori delle acque territoriali, ma voi dite che è un miglio dentro.

Comunque ha un comportamento sospetto. Quindi ordinate che approdi a Haifa, perché sospetta di contrabbando o per una verifica delle carte di bordo. Il capitano protesta ma obbedisce. Potrete sempre scusarvi in seguito».

«Questo è il meglio che lei può fare, Mr Howell?».

«Sì. La palla è a voi. Se siete troppo pignoli per fare un piccolo strappo alle norme internazionali, tante scuse. Badi, non penso che siate troppo pignoli. Solo, sperate che lo strappo lo faccia io. Be', no. Ci sono già abbastanza strappi alle norme mie, alle mie norme aziendali, per tenermi occupato. Il capitano di una nave sarà un dipendente del proprietario, ma non si comporta da incapace solo perché il proprietario si mette a dargli ordini idioti. Il responsabile è sempre il capitano».

«Anche se il proprietario è a bordo e disposto ad assumersi la responsabilità?».

«Anche allora. E comunque questo proprietario non sarà a bordo».

Sospirò teatralmente. «Collaborazione? Ah be'. Tiriamo le somme. Non sappiamo quali frequenze radio userà Ghaled. Non sappiamo quali cambiamenti di rotta le ordinerà di comunicare al capitano. Mi correggo: di rotta e di velocità. Non sappiamo come c'entri la velocità. Non sappiamo dove o come saranno piazzate a terra le cariche. Non sappiamo, non sappiamo. Lei quando sarà informato di questi cambiamenti di rotta e di velocità? Non lo dica, mi lasci indovinare. Non lo sa».

«Esatto. Appena lo saprò mi metterò di nuovo in contatto».

«Non con me. Non ci provi nemmeno».

Mi gratificò, insieme, di un'occhiataccia; che gli ricambiai.

«Okay. Per me va bene. Non parliamone più».

«Avevo capito che ci offriva la sua collaborazione passiva. Ora si

rammarica dell'offerta e la ritira?».

«Dipende da lei. Diciamo che trovo ostica e scoraggiante la sua accoglienza dell'offerta».

Sbuffò. «Cavolate, Mr Howell. È che non le piace la franchezza. È venuto qui per scaricarsi la coscienza. Cosa si aspettava? Mazzi di rose?».

«Una normale cortesia sarebbe bastata».

«Ooh, scusi. Le siamo molto grati, Mr Howell, mi creda. Molto, molto grati per tutte queste informazioni e non informazioni che ci ha portato.

Così va bene? Adesso beva un altro po' di aranciata e si calmi».

«No grazie».

Mi riempì ugualmente il bicchiere. «È ricca di vitamina C. Non le piace?»

D'accordo, non la beva. Le dirò, molto cortesemente se sono capace, cosa intendo fare. Primo, farò analizzare questo componente. Forse troveremo qualcosa e forse no. Un'altra incognita, ma una più una meno che fa? Secondo, proporrò questa intercettazione che lei suggerisce. Badi, posso solo proporre, a decidere saranno altri. Terzo, qualunque cosa si decida circa l'intercettazione, e, se ci sarà, circa il modo e maniera, devo avere con un buon anticipo quelle notizie sui cambiamenti di rotta e velocità. Cosa ne dice?».

«Ghaled è scaltro e sempre sospettoso. Non si fida completamente di nessuno».

«Di lei quanto si fida?».

«Non ha ancora ben deciso. Se lei suggerisce che potrei chiedere con noncuranza l'informazione ed averla, le dico subito che non funzionerebbe.

L'iniziativa dovrà venire da lui. Certo, posso sollecitarlo».

«Come?».

«L' *Amalia* starà tre giorni a Latakia per scaricare e caricare. Posso sostenere in modo convincente che per far sì che il capitano in primo luogo accetti i passeggeri e poi acconsenta ai cambiamenti di rotta richiesti, dovrò lavorarmelo un po'».

«Dovrà davvero?».

«Non molto».

«Insomma, saranno pur sempre informazioni dell'ultimo minuto».

«Cercherò di escogitare un modo di averle prima, ma non posso promettere. E a proposito di promesse, lei deve comprendere molto chiaramente un paio di cose».

«Mi ridiventa aggressivo, Mr Howell. Cos'è che devo comprendere?».

«I miei ordini privati al capitano Touzani dell' *Amalia* gli lasceranno una buona dose di discrezionalità. Non so ancora quanto dovrò dirgli, ma è un uomo esperto e si può contare che agisca sensatamente. Se con una piccola

modifica della rotta dettata da Ghaled si faciliterà l'intercettazione della nave vicino a Haifa da parte vostra, Touzani farà quella modifica. Ma se sarà obbligato, inevitabilmente, a tenere una rotta che lo porti direttamente nella zona di Tel Aviv, i miei ordini imporranno certe restrizioni».

«Tipo?».

«Ghaled conta di azionare quel suo trasmettitore da un punto poco oltre il limite delle sei miglia, diciamo sette miglia. A occhio e croce, ciò probabilmente significa che la sua portata massima è di otto o nove miglia. I miei ordini al capitano Touzani saranno di tenersi almeno a dieci miglia...

se gli è possibile senza destare sospetti. Si può sperare di farla franca con un errore di posizione di tre miglia quando la nave è in alto mare, ma in vista della costa, con le luci segnate sulla carta per orientarsi, non è tanto facile».

«Dunque?».

«Dunque tenga presente che se l' *Amalia* arriva a dieci miglia da Tel Aviv, i vostri dovranno essere pronti, norme internazionali o no, ad agire all'istante. Che portata ha il radar costiero di Tel Aviv? Quindici, sedici miglia?».

«All'incirca».

«Bene, allora ecco qua. Touzani riuscirà a tenere quella distanza, oppure non riuscirà. I vostri devono stare all'erta, ed essere pronti, se non riesce, ad agire per intercettare la nave».

«Supponiamo che riesca».

«Allora, presumibilmente, a terra quella notte non ci saranno esplosioni, e presumibilmente Ghaled non tarderà a capire che qualcosa è andato di traverso. Forse tornerà a ritentare un'altra notte. Certamente cercherà dei capri espiatori. Gli ordini per il capitano Touzani saranno di evitare qualsiasi rischio che lui sia tra questi. Neanche i miei li posso sacrificare a cuor leggero».

«E lei?».

«Per quanto riguarda Ghaled i miei ordini li avrò eseguiti. Non si preoccupi. Intendo cavarmela».

«Ma le piacerebbe lo stesso che glielo pescassimo, se possiamo».

« Voi non volete pescarlo, Dio santo?».

«D'accordo. Preso nota. Intercettare per tempo se la cosa è praticabile, o più tardi se sembra che la nave si avvicini troppo. Faremo quello che possiamo per lei». Per *me!* Era insopportabile. «Ora, Mr Howell, quanto alle comunicazioni. Come ho detto, niente da lei direttamente».

«Il mio ufficio di Famagosta potrebbe provvedere indirettamente».

«Non lo sa che gli uomini del colonnello Shikla controllano tutto quello che spedisce?».

«Un cambiamento di rotta potrei farlo sembrare un preventivo di prezzo».
«È complicato. Non dobbiamo rischiare errori. Preferirei che usasse Miss Malandra».

«In che modo?».

«La signorina ogni tanto va a Roma a sentire gli avvocati per i suoi beni di famiglia. Riguardo a tutta quella terra inutilizzabile nel Mezzogiorno che stanno ancora cercando di vendere per suo conto, giusto?».

Aspettò che gli chiedessi come lo sapeva, ma quando mi limitai ad annuire proseguì.

«Metta la signorina su un aereo per Roma con l'informazione, appena ce l'ha. Poi telegrafi all'ufficio di Famagosta autorizzando il pagamento delle sue spese d'albergo se lei si ferma a Nicosia nel volo di ritorno. Nient'altro.

Capirò».

«E si fermerà?».

«No. Raccoglieremo il messaggio da lei a Roma. Scende sempre allo Hassler, vero? La contatteremo là, dando il suo nome. D'accordo?».

«Supponiamo che Ghaled obbietti. Non dimentichi che in teoria siamo agli ordini del FAP».

«Vi ha proprio incastrati per bene, eh? Pensavo fosse una cosa abbastanza facile. Non glielo dica, e non telegrafi a Famagosta finché la signorina non è sull'aereo. Poi, se occorre, faccia lo gnorri. Non dovrebbe essere troppo difficile».

«E se non ottengo l'informazione, se all'ultimo momento ci sarà un cambiamento di piani?».

«Mandi Miss Malandra a dircelo. Stessa procedura».

«È tutto molto aleatorio».

«Di chi la colpa? È lei quello che ha accesso all'informazione».

«Potreste seguire l'*Amalia* e con quanto vi ho già detto rilevare voi stessi il cambiamento di rotta».

«Conosce le dimensioni della marina israeliana?».

«Sì».

«E allora, ragioni. Intercettare con una motolancia, si può fare. Alle strette, potremmo perfino mandare un cacciatorpediniere. Ma non perdiamo il senso delle proporzioni. Non siamo la Sesta Flotta americana e abbiamo già il nostro bel da fare. Seguire un mercantile disarmato da Latakia fin qui? Se proponessi una cosa simile penserebbero che mi ha dato di volta il cervello».

«Be', si tratta della vostra pelle, non della mia. Penso solo che lasciamo molto al caso e introduciamo complicazioni superflue».

«Perché? Lei manda quell'innocente telegrammino al suo ufficio di qui e noi agiremo di conseguenza. Avremo il suo messaggio, in chiaro e senza

possibilità di sbagli, nel giro di qualche ora, poco più della durata del volo da Damasco a Roma. Cosa c'è di complicato?».

Non risposi subito perché a quel punto ero confuso e infastidito. A infastidirmi, naturalmente, oltre al tizio che mi fissava compiaciuto di là dal tavolo, era la scoperta che il Fronte d'Azione Palestinese non era l'unica organizzazione clandestina che aveva infiltrato a mia insaputa l'Agence Howell. Il senso di confusione nasceva riguardo a Teresa. Il pensiero che lei fosse al sicuro a Roma quando il piano di Ghaled diventava operativo mi sollevava più di quanto mi sarei aspettato. Al tempo stesso sentivo che nell'idea doveva esserci qualcosa di sbagliato.

Ma non vedevo cosa. Alla fine assentii.

«Okay» dissi, e senza pensarci bevvi un altro sorso di aranciata.

Barlev mi fece un sorriso di lode.

«Ricca di vitamina C, quella roba» ripeté. «E zucchero del tipo giusto.

Le farà bene, Mr Howell».

Sebbene fossi stato via tre giorni e non avessi tempo da perdere in viaggio, andai a Beirut in aereo e tornai a Damasco in auto.

La verità era che in quel momento non solo non me la sentivo di affrontare la trafila VIP all'aeroporto, ma mi inquietava l'idea che se arrivavo in aereo a Damasco senza aver dato il consueto preavviso, il Dr Hawa si chiedesse perché. Il contatto con gente dell'intelligence mi fa questo effetto: comincio a sbirciare dietro le spalle, divento furtivo. In quel genere di lavoro non durerei cinque minuti.

In ufficio mi aspettava il solito cumulo di lavoro arretrato, ma non tentai di affrontarlo con Teresa. Ora le nostre attività fuori programma avevano la precedenza.

Le raccontai, più o meno, com'era andata con «Barlev». Mi ascoltò con calma finché non arrivai alla parte del colloquio che la riguardava. Allora si indignò.

«Cioè, gli israeliani hanno ficcato il naso nelle mie faccende?».

«Ficcano il naso nelle faccende di tutti i loro nemici, Teresa».

«Io non sono loro nemica».

«Qui siamo tutti nemici. Quindi tengono un dossier su di noi. Inutile arrabbiarsi».

«Ma io sono arrabbiata».

«Non tanto da non andare a Roma, spero».

«Oh, se è necessario andrò, ma queste sono cose private. Come le sanno?».

«Proprietà fondiaria, testamenti, amministrazioni fiduciarie, sono atti pubblici. Basta andare a vedere».

«Be', non mi piace».

«Se il peggio che ci capiterà è una piccola invasione della privacy non ce la saremo cavata male. Quindi smetti di agitarti e dammi le tue, di brutte notizie».

«Primo, devi presentarti a Issa. Urgentissimo. Secondo, devi telefonare a Abouti. Urgentissimo anche questo. Terzo, devi parlare al più presto con il segretario del Dr Hawa. Sono tutte urgenze collegate, credo».

«Per la direttiva sulla fabbrica di batterie?».

«Sì, ma non ho potuto avere dettagli. Vogliono parlare solo con te».

«Comincerò dal segretario».

Il segretario la tirò in lungo al suo solito, ma infine arrivammo al punto.

«Riguardo ai nuovi lavori di rilevamento e sgombero in corso nel suo sito del "Cerchio Verde", Mr Howell, sono state sollevate alcune questioni».

«Da chi, signor segretario?».

«Da, ah, cioè in... ah... certe sfere».

Certe Sfere era l'eufemismo accreditato per indicare il colonnello Shikla e i suoi buontemponi dei Servizi di Sicurezza.

«Questioni?».

«Quanto, ah, alle disposizioni per la sorveglianza e l'assegnazione di compiti alla polizia locale. Mi risulta che le questioni sono state sollevate particolarmente in relazione al lavoro notturno».

«Sarebbe opportuno sospendere il lavoro notturno finché le questioni non siano risolte al livello appropriato?».

«Sì, Mr Howell, molto opportuno. Mi rendo conto, e se ne rende conto il ministro, che il lavoro è urgente, ma se senza disturbo eccessivo ci potesse essere un accomodamento, un alleggerimento temporaneo...».

«Capisco, segretario. Non occorre aggiunga altro. Provvederemo senza indugio».

Mi fu grato. La vita per un segretario poteva diventare molto spiacevole quando Certe Sfere non ottenevano da lui quello che volevano.

Una cosa mi incoraggiò: Ghaled, a quanto pareva, aveva deciso di accettare le mie proteste di impotenza circa la direttiva, e si era rivolto per aiuto ai suoi alleati della Sicurezza. Almeno per il momento io non ero particolarmente sospettato.

Però dovevo agire.

Abouti dapprima si impuntò. Dato che il lavoro notturno lo faceva pagare il triplo, e a lui costava tutt'al più una volta e mezzo, il mio ordine di sospenderlo non fu bene accolto.

«Mio caro, lei ha chiesto di procedere a tutta velocità» si lagnò. «Ho assegnato i miei uomini migliori a questo lavoro, a danno di altri impegni.»

Devo fare un programma, non posso andare a singhiozzo».

«Sono solo difficoltà temporanee, amico mio, solo temporanee, glielo assicuro».

«Non sono difficoltà, mio caro, solo scemenze. So tutto al riguardo. Ho i rapporti di Rashti. Un paio di discussioni con i suoi guardiani notturni, che sono di una stupidità eccezionale. Una lite assurda con l'autista del suo camion. Tutto qui».

Stavo per chiedere: «Che camion?» ma in testa mi suonò appena in tempo un campanello d'avviso.

Dissi invece: «Quale camion? Quale autista?».

«Quale? Ci sono tanti carichi notturni da fare in quel posto? Cosa importa? Aspetti, Rashti è qui. Gli chiedo».

Sempre cauto, mise la mano sull'apparecchio mentre parlava con Rashti.

Poi tornò in linea.

«Dice che il camion è un Mercedes diesel e l'autista un piccolo scarafaggio che può schiacciare con due dita della mano sinistra, se lei lo autorizza».

«Purtroppo, caro amico, non è così semplice. Le difficoltà sono temporanee, come ho detto, ma non si tratta degli incidenti che lei cita. Le difficoltà in questione, che penso sia meglio non discutere per telefono, provengono da certe sfere. Sono in gioco problemi di sicurezza al confine e di giurisdizione poliziesca».

Neanche Abouti poteva sbrigliarsi con un'alzata di spalle di Certe Sfere.

Tacque un momento e poi disse «Ah» tre volte, in tre toni diversi e molto espressivi. Dopodiché aspettò che gli dessi lo spunto.

«Un poco di pazienza?» suggerii.

«Sì, sì, mio caro. In queste circostanze non bisogna avere troppa fretta».

«Bene. Allora ci terremo in contatto. Ma per il momento niente più lavori notturni. D'accordo?».

«D'accordo. Non desidero...». Quello che non desiderava era avere grane con certe sfere, ma non lo disse. «Sì, ci terremo in contatto» concluse, e riappese.

«Quando sono stati consegnati gli anelli di raccordo per le spolette?» domandai a Teresa.

«Il giorno dopo la tua partenza per Famagosta».

Questo voleva dire che da qualche parte - molto probabilmente nella fabbrica di batterie - gli anelli di raccordo venivano adesso congiunti al corpo dei razzi katiuscia.

Non avevo molti camion nella zona di Damasco. C'era un insieme di mezzi di trasporto, stanziato presso la fabbrica di piastrelle, che serviva le

varie cooperative come e quando occorreva. Per lo più usavo i Fiat. Il veicolo più grosso che avevo era un furgone Berliet usato di solito per le spedizioni di mobili. Non avevo nessun Mercedes diesel. Il «piccolo scarafaggio» - Issa, a occhio e croce - stava utilizzando il mezzo di qualche altro sfortunato per trasportare i katuscia alla loro destinazione segreta.

Al momento non riflettei oltre sulla faccenda. Barlev aveva detto che si sarebbe meravigliato se Ghaled non avesse avuto dei katuscia. Dove andassero non era affar mio; così, almeno, pensavo nella mia innocenza.

Tenni a mente invece il Mercedes diesel. E anche questo fu un peccato.

«Ghaled?» chiese Teresa. «E il rapporto a Issa? Sanno che sei tornato».

Mi risolsi. «Di' a Issa che non ci saranno più lavori notturni».

«Solo questo?».

«No. Digli anche di trasmettere al nostro padrone un invito a cena».

«È proprio necessario?».

«Sì. Devo toglierlo dal suo terreno e portarlo nel nostro. Cena e backgammon dopodomani, o se non gli è comodo la sera che preferisce».

«Io quando andrò a Roma?».

«Per questo lo invitiamo a cena: per vedere se possiamo scoprirlo».

La mattina seguente andai in macchina a Latakia, dal nostro agente di lì.

Si chiamava Mourad, Gamil Mourad, e se ne parlo al passato è perché di recente ha troncato i rapporti con l'Agence Howell.

Uno spedizioniere come Mourad è di rado agente di una sola compagnia; generalmente è in affari per conto proprio, trova carichi per più armatori, di cui serve gli interessi, e si occupa di tutte le pratiche relative al trasporto: note e bollette di carico, assicurazione, eccetera. È una sorta di caposcala.

Non biasimo Mourad per averci ripudiato. Con il vecchio non sono stato schietto, e ha ragione di lagnarsi; anche se non ricordo una volta che non si sia lagnato. Era il tipo che reclama, era il suo modo di lavorare. Mio padre ne aveva grande stima.

Era molto grasso, soffriva di catarro bronchiale, e portava sempre nella mano destra un gran fazzolettone multicolore, che oltre a servirgli da fazzoletto fungeva da scacciamosche, ventaglio, e amplificatore di gesti.

Lo trovai che stava ancora almanaccando sul riordinamento di orari seguito alla sosta, per lui straordinaria, dell'*Amalia* a Tripoli. Il fazzolettone sventolato dal braccio pendulo manifestava il suo scontento.

«Non sapevo» ansimò «che quei libici fossero diventati così difficili».

Per «difficili» intendeva «smodatamente venali».

«Adesso che hanno il petrolio,» dissi «si aspettano di diventare tutti ricchi».

«Il petrolio! Ah sì». In Siria, l'unico paese arabo privo di petrolio, si può

dare al petrolio la colpa di quasi ogni disavventura commerciale. «Ma queste meschine angherie sono inedite».

Non solo erano inedite, ma per me si erano rivelate oltremodo costose.

Avevo dovuto assumere come intermediario un imbrogliatore che conoscevo per tale e dargli cinquecento dollari di tasca mia; in aggiunta alle bustarelle libiche. Per il momento avrebbe tenuto la bocca chiusa perché gli avevo promesso altre commissioni del genere, e perché cercava ancora di capire come mai sabotavo le mie navi; ma prima o poi avrebbe parlato.

Anche se non gli credevano punto per punto, il suo racconto avrebbe lasciato nell'aria un certo odore.

«Questo ritardo ci è costato bei soldi» insistette Mourad.

«Ecco, così forse rimedieremo». Gli diedi una lista delle spedizioni di merce delle cooperative che avrei fatto sull' *Amalia*. Erano cospicue.

Guardò la lista e scosse la testa. «Questo è tutto?».

«Adesso che carico c'è per la nave?».

«Un centinaio di tonnellate di rottami di ferro... bricchette. Sarà mezzo vuota».

Una nave per lui non era mai mezzo piena; se non era carica fino al parapetto era sempre mezzo vuota.

«Ci saranno anche dei passeggeri».

«Passeggeri!». Se avessi detto scimpanzé non sarebbe stato più stupito.

«Sì. Per Alessandria. Quattro».

«Passeggeri di ponte paganti?».

«Certo, passeggeri di ponte». Dato che *sull'Amalia* non c'erano cabine passeggeri, altro non potevano essere. «Se paganti o no, non lo so».

Mi guardava in modo strano, e non mi meravigliai. «Mr Howell, questa è un'innovazione».

«Come lei sa bene, Mr Mourad, i nostri rapporti d'affari con enti governativi sono venuti aumentando di continuo».

«Già, già». Era un ansante lamento sulla verginità perduta dell'Agence Howell.

«E questi rapporti ci hanno recato molti vantaggi».

«Molti, le pare? Io direi pochi, soltanto pochi».

«Pochi o molti, i vantaggi prima o poi bisogna pagarli».

«Ah!». Funestamente presago.

«Avendo ricevuto certi favori dobbiamo aspettarci che a volte ci chiedano di ricambiarli».

«È sempre questo, il guaio».

«E in modi che non possiamo scegliere noi, Mr Mourad. Non siamo consultati, siamo comandati».

«Da chi?».

«In questo caso da un ente governativo che pochi vedono di buon occhio. Una branca dei Servizi di Sicurezza».

Si raschiò rumorosamente la gola e alzò la mano destra alle labbra. Depositato pulitamente il catarro, riaggiustò un poco le pieghe del fazzolettone.

«Quelli del colonnello Shikla, intende dire?». Niente giri di parole e «certe sfere», per Mr Mourad.

«Temo di sì».

«Chi sono questi passeggeri?».

«Non lo so ancora».

«Perché devono andare ad Alessandria per mare?».

«Penso non sia il caso che facciamo questa domanda, Mr Mourad. Forse al capitano Touzani saranno dati certi ordini. Forse ci sarà un appuntamento con un'altra nave al largo di Haifa, qualcosa del genere».

«E lei è disposto a tollerare una cosa simile?».

«Mi è stato fatto capire chiaramente che non ho scelta».

«Touzani può essere di diverso parere».

«Parlerò con Touzani».

«Certo, certo». Rimuginò un momento. «Suo padre nel '46 si trovò alle prese con una situazione abbastanza simile».

«Ah?».

«Sì, molto simile. La risolse».

«Come?».

«Conosceva la persona giusta a cui rivolgersi nell'amministrazione militare».

«Quale amministrazione militare?».

«Quella britannica, naturalmente. I francesi se n'erano andati. Forse lei è troppo giovane per ricordarsene? Be', inglesi o francesi, chiunque comandasse la baracca, suo padre sapeva sempre a chi rivolgersi e le cose giuste da dire. Non tollerava interferenze. Sapeva chi pagare e quanto, e l'aveva sempre vinta. I politici li teneva in riga, e gli impicci li spazzava da parte».

Sembrava di sentir parlare mia madre. Fui tentato di far presente che i tempi erano cambiati, che la «persona giusta» in questo caso era il colonnello Shikla, e che provare a tenerlo in riga, per uno nella mia situazione, voleva dire esser fuori di testa; ma avrei dovuto spiegargli di Ghaled e altro, e spaventare il vecchio Mourad non avrebbe giovato. C'era rischio che per la paura impasticciasse le cose. Purché facesse senza agitarsi come gli dicevo, non m'importava che mi considerasse un pappamolle.

«Preferisco condurre questa faccenda a modo mio, Mr Mourad».

In un breve gesto tagliò orizzontalmente l'aria col suo fazzolettone, co-me

tracciando una linea in fondo a una somma. Aveva dato il suo consiglio e il consiglio era stato respinto, incautamente a suo avviso, ma così sia.

«Avrò bisogno dei nomi di questi passeggeri, Mr Howell, per il ruolino di bordo dell' *Amalia*».

«Liavrà, Mr Mourad».

Parlammo un poco di altre cose e bevemmo altro caffè. Poi tornai a Damasco.

Teresa aveva avuto una risposta da Ghaled.

«Verrà domani sera alle otto».

«Con che mezzo di trasporto?».

«Suppone che passeremo a prenderlo con l'auto, credo. Ho detto che avrei fatto sapere a Issa».

«Ti dispiacerebbe andarlo a prenderete tu? Quando arriva qui vorrei restare per un po' a quattr'occhi con lui. Una volta messa via l'auto dacci una mezz'ora da soli».

«Va bene».

«Proponi di passare alle sette e mezzo alla fabbrica. Quando parli con Issa digli anche di trasmettere la notizia che forse l' *Amalia* sarà in porto un giorno prima, il ventisei».

«Sarà così?».

«Che io sappia no. Voglio solo fargli pensare che forse sì. E voglio che la mappa sia rimessa sul muro dell'ufficio».

«L'abbiamo ancora?».

«Dobbiamo averla».

Quella di cui parlavo era una grande mappa murale del Mediterraneo orientale e di quasi tutto il Medio Oriente, ed era stata disegnata per illustrare l'organizzazione dell'Agence Howell. Tutti i luoghi dove avevamo uffici e agenzie di rilievo erano indicati con un cerchietto blu, e le rotte principali usate dalle navi Howell tracciate in rosso. Un bel documento. L'avevo fatta togliere dal muro perché una sera, qualche mese addietro, il Dr Hawa se n'era uscito in proposito con una battuta malevola. Guardando la mappa aveva commentato acidamente che la Siria sembrava ancora far parte dell'«impero Howell». Era a quel modo che la vedevo? In seguito mi aveva chiamato un paio di volte «imperatore Michael».

Così la mappa era stata riposta.

Ma adesso mi serviva.

In essa una delle cose segnate più chiaramente era la principale rotta marittima fra Latakia e Alessandria.

Non mi aspettavo che avere a cena Ghaled fosse un godimento, ma non ero preparato a una serata tanto sgradevole. E umiliante, per giunta. Sebbene

avessi programmato ogni cosa con gran cura - e, pensavo, con una certa scaltrezza - ottenni da lui le informazioni che volevo non grazie alla mia abilità, ma perché decise lui di darmele.

Lo ricevetti cerimoniosamente nel salone che si affacciava su un cortile a parte. Nel cortile c'era una fontana, ed era tutto molto fresco e piacevole.

Ghaled lo vedevo per la prima volta «in borghese», cioè senza il suo camiciotto cachi. Si era messo per l'occasione camicia bianca e cravatta, e aveva con sé una logora cartella di quelle senza maniglia, che i francesi chiamano *serviette*. Supposi dapprima che fosse un oggetto inteso a dargli in città un'aria rispettabile, ma quando rifiutò di affidarla al domestico e guardai meglio mi accorsi che la usava per nascondere una pistola. Anche in territorio presumibilmente amico non voleva correre rischi.

Gli diedi un cocktail di champagne con dentro molto brandy, e lo bevve avidamente come fosse acqua. Gli diedi un sigaro e glielo accesi. Si accomodò in poltrona e guardò attorno. Sebbene chiaramente impressionato, sembrava del tutto a suo agio. A me andava bene così. Lo volevo il più rilassato e dell'umore più espansivo possibile. A mostrare impaccio sarei stato io. Continuavo a chiamarlo rispettosamente compagno Salali, e mi agitavo alquanto. Appena ebbe finito il primo cocktail gliene versai subito un altro in un nuovo bicchiere. Poi suggerii che forse gli sarebbe piaciuto vedere il resto della villa.

Acconsentì con aria indulgente, ed ebbe una fiacca battuta sul suo passare in rassegna la mia «decadenza capitalistica». Lo invitai a portarsi dietro il cocktail. Aveva così nelle mani un sigaro e un bicchiere. Pensai che lasciasse la cartella, ma dopo un attimo di esitazione la prese con sé.

Il mio scopo con questa manovra era portarlo in ufficio; ma procedetti a rilento, indugiando sulle cose che lo incuriosivano - si compiacque di mostrarmi che sapeva riconoscere un tappeto Ferahan - e spingendolo a esprimere opinioni. Quando infine fummo nel corridoio che portava alle stanze dell'ufficio mormorai una scusa.

«Qui solo uffici, temo, compagno Salah. Niente di interessante». Aprii, per dimostrarlo, un battente della porta doppia.

«Niente di interessante nell'ufficio del compagno Howell?».

Era proprio la reazione su cui contavo. Aprii l'altro battente e accesi tutte le luci.

Si trovò in faccia la mappa. Copriva praticamente l'intera parete, una splendida massa di vivaci colori irta di bandierine gialle e verdi.

Mosse verso di essa, puntando dritto alla zona Latakia-Cipro, che, speravo, avrebbe dato luogo a una illuminante chiacchierata sui suoi piani per l' *Amalia Howell*; e si era avvicinato quasi a toccarla quando a un tratto mutò

sciaguratamente direzione.

Aveva visto i modelli delle navi.

La passione di mio padre per i modelli in scala, uno dei suoi pochi capricci, era cominciata poco dopo l'acquisto della *Pallade Howell*.

La *Pallade* era la prima nave di oltre millecinquecento tonnellate posseduta dalla Agence Howell. Era altresì la prima ad avere un fumaiolo moderno. Gli stretti tubi delle navi precedenti erano stati sempre verniciati di nero; ma con l'acquisto della *Pallade*, battezzata col nome di mia madre, papà aveva deciso che dovevamo avere un fumaiolo «di compagnia», come le grandi linee di navigazione. L'aveva disegnato lui stesso: giallo, con un tettuccio nero e una grossa H verde scuro sul fondo giallo. Sotto la H

c'era, e da lontano sembrava una sottolineatura, una traslitterazione in caratteri arabi del nome Howell.

Quando mio padre vide la *Pallade* riverniciata, ordinò un modello in scala per il suo ufficio. Alla sua morte i modelli di navi Howell erano otto, tre nel suo ufficio e gli altri nella sala del consiglio, tutti in grandi teche di vetro su piedistalli di mogano. Li aveva fatti una ditta inglese ed erano co-stati un mucchio di soldi, ma mio padre diceva che facevano colpo sui visitatori e giovavano agli affari. Forse in questo c'era del vero, ma in realtà era solo una scusa: gli piacevano e basta. E perché no? Guardarli ha un effetto rasserenante. Là nell'ufficio di Damasco ne avevo tre, degli otto originari: *Pallade*, *Artemide* e *Melinda*.

Ghaled ne fu affascinato. Cercai di pilotarlo di nuovo verso la mappa, ma invano. Posò sulla mia scrivania bicchiere e cartella e tornò a guardare i modelli. Poi cominciò a fare domande.

Cos'era questo e cos'era quello? E poi: «Qual è l' *Amalia*?».

«Non abbiamo un modello dell' *Amalia*, compagno Salah. Posso mostrarti una fotografia, se vuoi».

Ma gli interessavano solo i modelli. «L' *Amalia* è come una di queste?».

«Somiglia molto all' *Artemide*. Quella. Anche lei è una nave di tre isole».

«Tre isole?».

«A volte le chiamano così. Vedi, davanti e dietro ci sono questi grandi ponti a pozzo. Hanno un bordo libero relativamente basso, sicché quando la nave è all'orizzonte e lo scafo è nascosto si vedono sporgere solo la prua e la poppa e la plancia di comando. Da lontano sembrano tre isolette».

«E dove saremo sull' *Amalia*? Da quale di questi finestrini vedremo?».

«Temo non ci siano normali cabine passeggeri in nessuna delle nostre navi, ma c'è una sala dove mangiano gli ufficiali, proprio qui. La sala dell' *Amalia* ha degli oblò. Non è esattamente uguale». Tentai di nuovo di portare la conversazione su un terreno più utile. «Il capitano Touzani cercherà

senz'altro di farvi stare comodi».

«Touzani? È italiano?».

«Tunisino».

«Ah». Non gradì. La Tunisia è piuttosto tiepida verso la causa palestinese.

«È fedele, questo capitano Touzani?».

«Nel senso se obbedirà agli ordini? Sì, credo di sì. Purché, naturalmente, non mettano in pericolo la nave». Così andava meglio, pensai. «E s'intende, purché gli ordini che avrà da me siano chiari e praticabili».

«Gli ordini glieli darai tu personalmente?».

«Oh sì, compagno Salah. Quando li avrò». Cercai di sfruttare l'abbrivio.

«Ci sono altre informazioni che dovrò avere molto presto».

«Dovrai avere?».

«Avrò bisogno dei nomi dei passeggeri. Vanno inseriti per legge nel ruolino di bordo. È l'elenco di tutte le persone presenti sulla nave al momento della partenza».

Decise di scherzarci su. «Un nome te lo posso dire: Salah Yassin».

Sorrisi deferentemente. «E senza subbio nell'elenco ci saranno anche Ahmad e Musa?».

«Quei vecchi! No. Sono buoni combattenti e fedeli, certamente. Niente di meglio per compiti di sorveglianza. Ma per le operazioni ci occorrono uomini più giovani, combattenti di prima linea. Come mai questa nave ha due eliche e le altre, poco più piccole, una sola?».

Eravamo tornati ai modelli. Faticai a persuaderlo a scendere a cena, e anche a cena continuò a interessarsi di navi. Gli dovetti spiegare i diversi modi di misurare il tonnellaggio. Teresa aiutò facendo domande più futili delle sue, ma che fatica. Ghaled beveva brandy.

Il backgammon, più tardi, fu un tormento.

Ghaled sapeva fare uno spericolato gioco «arabo» e nient'altro. Attaccava per distruggermi o perire. Il più delle volte periva. A backgammon è molto difficile perdere volontariamente senza far capire all'avversario che vuoi perdere. I tiri di dadi si vedono. Non puoi commettere di continuo errori marchiani. Con un giocatore tutto-o-niente come Ghaled non c'è nemmeno bisogno di giocare passabilmente per vincere. Bastano le normali, banali contromosse, e nove volte su dieci lui si sconfigge da solo. Era ciò che faceva Ghaled, anche se naturalmente non se ne accorgeva. Incolpò i dadi, poi la mia fortuna, infine e inevitabilmente la mia mancanza di im-maginazione e di ardire.

«Sei troppo cauto. Giochi come un uomo d'affari».

«Mi forzi alla difensiva, compagno Salah».

«Non devi lasciarti forzare. Devi attaccare, rispondere per le rime».

Fare il suo gioco, insomma, e perdere.

«Sì, compagno Salah».

Giocando in modo così avventato da costringerlo una buona volta a fare mosse ovvie riuscii a perdere due partite di seguito, ma neanche questo lo soddisfece.

«Se tu fossi un combattente di prima linea,» mugugnò «impareresti presto quando attaccare e quando trattenerci, quando conviene l'assalto e quando l'imboscata».

Ormai aveva bevuto parecchio, probabilmente molto più di quanto era solito in una sera, e gli effetti si vedevano.

Diedi una risposta vaga e mi guardò brutto. Il sospetto che gli avessi lasciato vincere le due ultime partite cominciava ad affiorare. Qualcuno andava punito. Per cominciare usò Teresa.

«Tu non fai commenti, *Miss Malandra*». Il «Miss» era derisorio. «Non ti piacerebbe, magari, essere una combattente di prima linea, come certe donne sioniste? Non hai l'ambizione di imitarle?».

Teresa rispose con calma. «Non ho un particolare desiderio di imitare nessuno, compagno Salah».

«Allora forse possiamo farti cambiare idea. Forse quando vedrai cosa sono capaci di fare le donne sioniste la penserai diversamente».

Aveva allungato la mano alla cartella e armeggiava maldestramente con la chiusura lampo. La mia ipotesi che dentro ci fosse una pistola era giusta, ma non c'era solo quella. Quando infine riuscì ad aprire vidi che la cartella conteneva anche delle carte e un portafogli di pelle. Ghaled ficcò quest'ultimo in mano a Teresa.

«Guarda. Guarda e vedi coi tuoi occhi. Anche tu, compagno Michael.

Vedi di cosa sono capaci le donne sioniste».

Da quanto vidi nei minuti seguenti e dalla lettura, più tardi, della descrizione di Lewis Prescott, sono abbastanza certo che le fotografie mostrateci da Ghaled erano quelle da lui esibite nell'intervista con Prescott. In altre parole, le stesse foto mostrate a Mr Prescott come prova delle atrocità del commando druso furono mostrate a Teresa e a me come prova di atrocità commesse da donne israeliane.

Per Lewis Prescott, ex corrispondente di guerra, può essere stato necessario, come egli dice, abituarsi agli orrori. Sono lieto che gli sia stato anche possibile. Io fino ad allora non avevo avuto questa necessità, sicché non solo ero del tutto impreparato a quello che vidi, ma quando fui costretto a indugiare non ressi. Non so e non m'importa chi fosse responsabile delle cose mostrate in quelle fotografie. Al momento pensai, per quanto ero in grado di pensare, che l'attribuzione a «donne sioniste» era sicuramente falsa,

e il *racconto* di Mr Prescott indica che avevo ragione. Evidentemente Ghaled cambiava la sua spiegazione delle fotografie a seconda dell'interlocutore.

Ma cambiare la spiegazione non cambiava le fotografie. Avrei voluto poter fare come Teresa. Dopo un'occhiata lei si alzò e si allontanò, dicendo che andava a fare altro caffè. Non ricomparve, e Ghaled non si curò più di lei. Ma costrinse me a starmene lì a guardarle, non una ma tre volte, senza scappatoie, e osservandomi tutto il tempo.

La sola difesa che riuscii a escogitare fu di togliermi gli occhiali, come per veder meglio; Ghaled non poteva sapere che senza occhiali mi si confondeva la vista. Ma lo feci troppo tardi, perché avendo colto con uno sguardo le immagini non potei confondere quello che mi si era già chiaramente impresso nella mente.

«Combattimenti in prima linea, compagno Michael, in prima linea».

Continuava a intonare queste parole come fossero una formula magica.

Alla fine riuscii a rompere l'incantesimo. Mi raddrizzai, rimisi gli occhiali, con una mano gli restituii il portafogli e con l'altra presi la bottiglia di brandy.

«Molto istruttive, compagno Salah» dissi quanto animatamente potei, e gli riempii il bicchiere.

Prendendo il portafogli sorrise. Non l'avevo ingannato; capiva benissimo di avermi scosso.

«Diciamo ispiratrici, compagno Michael» mi corresse. «Adesso sai che genere di cose noi, e tu con noi, dobbiamo vendicare». Gettò il portafogli nella cartella e tirò fuori qualcos'altro. «Chiedevi quali sono i tuoi ordini.

Devono essere chiari e praticabili, hai detto». Spinse verso di me un fascetto di carte. «Questi sono abbastanza chiari e praticabili, secondo te?».

Era una copia della carta nautica n. 2634 dell'Ammiraglio britannico.

Quel numero copre le coste del Mediterraneo da as-Sur a nord fino a al-Arish. Tel Aviv-Yafo è più o meno a metà.

Il cartoncino su cui era stampata era floscio e sudicio per l'uso, ed era stata piegata e ripiegata troppe volte, ma era ancora leggibile. Su di essa qualcuno aveva tracciato con inchiostro violetto una rotta per una nave diretta a sud.

Fino al parallelo di Cesarea a sud la rotta era abbastanza normale, una ventina di miglia al largo in acque profonde a un angolo di 195 gradi. Poi c'era una deviazione di 23 gradi a est, che continuava fino alla linea delle cento braccia. A quel punto la rotta cambiava di nuovo, procedendo parallela alla costa a un angolo di 190 gradi per circa dodici miglia. Appena a sud di Tel Aviv volgeva di nuovo a ovest, raggiungendo la rotta originaria d'alto mare al largo di Ashdod.

Nello spazio vuoto sopra la rosa della bussola il disegnatore della rotta aveva descritto con precisione la sequenza e i tempi dei cambiamenti. La descrizione terminava con questa ingiunzione: *Nel tratto a 190° sud dalle ore 21,15 alle ore 23,00 la velocità della nave non deve superare per nessuna ragione i 6 nodi.*

Naturalmente non afferrai tutto questo all'istante, ma non volevo mostrare un interesse troppo vivo, e dopo una breve occhiata ripiegai la carta.

«Allora?» domandò Ghaled.

«Non penso ci siano difficoltà, compagno Salah. Le istruzioni mi sembrano chiarissime. Io non sono un marinaio, ma direi che questa è opera di un navigatore provetto».

«Lo è».

«Se il capitano avrà quesiti gli saranno risolti, immagino».

«Non dovrebbero esserci quesiti. Vedi solo di far comprendere al capitano che deve obbedire rigorosamente agli ordini».

«Sì, compagno Salah. Tuttavia, sarà il capitano a scegliere l'ora di salpare. Altrimenti non potrà essere nel punto giusto la sera del tre. Nel porto di Latakia è vietato ogni movimento di navi fra il tramonto e l'alba. L'imbarco dovrebbe probabilmente avvenire, penso, prima del tramonto del due luglio, in modo da poter partire il tre molto presto. Ma su queste cose bisogna consultare il capitano».

«Va bene, consultalo e presenta le tue proposte. Però ricorda che i tempi dei cambiamenti di rotta vanno rigorosamente rispettati».

«Capisco».

«Allora ti ringrazio dell'ospitalità e ti prego di riaccompagnarmi. Prima di dormire ho ancora del lavoro da fare».

Nel parlare si chinò in avanti tendendo la mano. La cartella era ancora aperta e per un momento pensai volesse riprendersi la carta. Poi vidi che prendeva semplicemente il bicchiere del brandy; ma il movimento mi aveva innervosito.

«Con permesso,» dissi «vado a mettere questi ordini nella mia cassaforte privata».

Alzò le spalle. «D'accordo».

Rimasi via per vari minuti, perché prima di mettere la carta in cassaforte scribacchiai una copia delle istruzioni di navigazione che essa conteneva.

Temevo che Ghaled potesse a un tratto cambiare idea sul fatto di lasciarla nelle mie mani. Che io prendessi questa precauzione superflua è un buon indizio del mio stato d'animo del momento: ero nervoso, apprensivo, portato a fare grossolani errori di giudizio, mi agitavo invece di riflettere con calma.

Quando scesi erano già in macchina, Teresa al volante, Ghaled seduto

dietro. Aveva ancora lo sportello aperto, come aspettandosi che salissi accanto a lui, e così feci.

Per un po' parlò solo con Teresa. Era un passeggero-consigliere della peggior specie: le diceva non solo da che parte andare, sebbene lei ovviamente conoscesse la strada, ma come guidare. «Piano, questo incrocio è pericoloso. Volta qui, volta qui! Tieniti a destra. Adesso puoi andare più svelta. I fari sono accesi?». Teresa fu brava a non perdere la pazienza; del resto dopo la serata con lui sapeva cosa aspettarsi. Nondimeno i suoi «Sì, compagno Salali» diventarono molto bruschi. Fu un sollievo quando, giunti alla strada di Der'a, Ghaled rivolse la sua attenzione a me.

«Sei pratico di motori diesel?» chiese.

La domanda era così inattesa che per un attimo mi sconcertò.

«Quanto a usarli, compagno Ghaled?».

«Quanto a manutenzione e riparazione».

Allora vidi chiaro, o mi parve. Ricordai le parole di Abouti sul piccolo scarafaggio che guidava un camion diesel Mercedes. Dovevano avere dei guai con quello. Era una conclusione abbastanza naturale. Come facevo a sapere che era la conclusione sbagliata, e che c'ero arrivato troppo alla svelta?

«Riguardo ai motori diesel» dissi «so solo cosa non bisogna fare: permettere che ci metta le mani una persona inesperta, per quanto ingegnosa. I motori diesel non se la dicono con le rabberciature».

«Se si trattasse di riparare una pompa d'iniezione del carburante?».

«Non ci provate. Sostituitela e fate fare il lavoro da un'agenzia della casa costruttrice».

«E se questo non è possibile?».

Mi stupii: a Damasco c'era di sicuro un'agenzia della Mercedes. Poi credetti di capire qual era il problema. Il camion non apparteneva a Ghaled, lui lo aveva solo «preso in prestito»; anche avendo il consenso del proprietario, trattare direttamente con il rappresentante della Mercedes poteva creare difficoltà.

«Potreste ordinare la pompa nuova a Beirut e farla montare da un meccanico diesel di qui».

La risposta evidentemente non lo soddisfece. «Perché la pompa non si può riparare?».

Cercai di spiegare che erano congegni complicati e che se davano noie era meglio sostituirli. Pensando che a preoccuparlo potesse essere la spesa, suggerii che forse era possibile cambiare la vecchia pompa con una revisionata dalla fabbrica. Ascoltò, ma era chiaro che quanto dicevo non gli interessava. Se il cervello mi avesse funzionato a dovere, se fossi stato più lucido, probabilmente dopo un po' avrei sospettato che equivocavo e che il

mio discorso, per quanto veritiero, era in qualche modo irrilevante.

Ma non sospettai, e così non gli feci le domande giuste. Mentre ci avvicinavamo alla fabbrica delle batterie lasciai cadere l'argomento dei motori diesel e tornò a fare il passeggero-consigliere.

A me disse, quando ci fermammo davanti al cancello: «Hai chiesto un elenco dei passeggeri speciali della nave».

«Sì, compagno Salah».

«Allora vieni domani sera alle otto e mezzo. Ti darò i nomi».

«Sì, compagno Salah». Scesi e gli aprii lo sportello.

Ahmad e Musa erano già in attesa alla porta piccola. Avevano acceso le luci in alto.

Uscito dall'auto Ghaled si raddrizzò, strinse la cartella sotto il braccio sinistro e si avviò con passo rapido al cancello, dove ricevette e ricambiò un saluto militare. A noi non aveva detto altro e non si voltò. Presumibilmente potevamo andarcene.

Chiusi gli sportelli posteriori e salii in auto accanto a Teresa. Gli uomini e le macchine di Abouti avevano messo sottosopra il terreno e lei dovette fare manovra con cautela. Non parlammo finché non fummo tornati sulla strada principale.

«Su quella carta c'è tutto quello che volevi?» domandò lei allora.

«Penso che ci sia tutto. Spero di sì».

«Quelle foto erano molto brutte?».

«Molto».

«L'ho immaginato. Sembravi sul punto di vomitare».

«Mi meraviglio di non averlo fatto».

«Te lo avevo detto che è pazzo».

Non risposi. «Pazzo» non era la parola che avrei scelto. La sola persona veramente pazza conosciuta fino ad allora - un uomo che lavorava per la nostra compagnia e che un giorno aveva cercato di uccidere la moglie e di uccidersi — mi aveva fatto pena. Ghaled non mi faceva pena e non me ne fa adesso. Quella sera, comunque, una discussione con Teresa sul tema

«pazzo o malvagio» era l'ultima cosa cui ero disposto.

Più tardi, in ufficio, ritirai fuori la carta e vi sovrapposi un righello graduato.

Le istruzioni scritte e la rotta segnata a inchiostro corrispondevano esattamente. Se gli israeliani volevano intercettare la nave avrebbero dovuto farlo fuori dalle acque territoriali, come avevo suggerito, e agire per tempo, quando la nave effettuava il secondo cambiamento di rotta a sud di Cesarea. E mi resi conto che avrebbero dovuto altresì fare un considerevole strappo alle regole, perché se Touzani riusciva a seguire le istruzioni che intendevo dargli

la nave si sarebbe trovata al di fuori del limite di sei miglia ancor più che nella rotta prescritta dalla carta.

Fu allora che considerando questo punto notai la seconda rotta.

Era stata segnata a matita e poi cancellata, ma la linea era ancora percepibile. Dava un percorso circa mezzo miglio a ovest e parallelo a quello indicato nel tracciato a inchiostro sotto Cesarea.

La notai, ma non vi prestai molta attenzione. Poteva essere una rotta alternativa tracciata in precedenza a matita e poi rifiutata a favore di quella più vicina alla costa. E poteva anche non avere niente a che fare con la rotta disegnata a inchiostro. Su quel logoro foglio di cartoncino c'erano altri segni a matita semicancellati e confusi, ovvie reliquie di viaggi passati.

Decisi che ora avevo tutto ciò che mi occorreva.

«C'è un volo per Roma domani?».

«Alitalia. Vuoi che provi a chiedere se c'è un posto?».

«Il posto ci sarà. Parla con Fawzi. Domattina manda i telegrammi che manderesti di solito all'albergo e al tuo avvocato».

«E quello a Famagosta?».

«Lo manderò io quando sarai già in viaggio». Tacqui. «Non ti rivoglio qui fino a dopo il tre luglio, Teresa».

Protestò, naturalmente, ma tenni duro.

«E se Ghaled si insospettisce?».

«Non vedo perché».

«Può sempre insospettirsi».

«Allora ti manderò un telegramma ordinandoti di tornare. Tu rispondi che prendi il primo aereo, ma non lo fai. Invece mandi un altro telegramma dicendo che sei trattenuta. Oppure tornando vai a Nicosia e vieni trattenuta là. Al tre luglio mancano solo dieci giorni, ce la fai ad allungare i tempi. Se qui ci sono problemi me la caverò, ma non voglio che tu ci vada inutilmente di mezzo».

«Non mi piace».

«Ma a me sì. Avrò una cosa di meno di cui preoccuparmi».

«Una cosa!».

«Il tuo andarci di mezzo è una cosa. Basta discutere, per favore. Devo preparare il messaggio che porterai».

Teresa partì per Roma il pomeriggio seguente.

Non andai con lei all'aeroporto perché là mi conoscevano e non volevo che la sua partenza suscitasse particolare attenzione.

Alle quattro telefonai all'aeroporto per assicurarmi che il suo aereo aveva decollato in orario. Poi redassi il telegramma d'avviso, nella forma convenuta con Barlev, e dissi all'impiegato di spedirlo all'ufficio di Famagosta.

Dopodiché cercai di togliermi dalla mente tutta la faccenda. Ci riuscii a metà, ma lavorai fino alle sette e diedi all'impiegato gli ordini per l'indomani.

La villa era solitaria senza Teresa. Se fosse andata davvero a parlare col suo avvocato, avrei cenato presto e sarei andato a letto. Invece sarebbe stata via dieci giorni e non quarantott'ore, e io alle otto e mezzo dovevo vedere Ghaled Quindi cenai presto e poi rimasi a far congetture su quando il finto Michael Howell avrebbe contattato Teresa per il messaggio che avevo mandato. Domattina? Nel pomeriggio? Se Barlev lo riceveva entro domani avrebbe avuto tempo in abbondanza. Comunque io avevo fatto quanto mi ero impegnato a fare. Adesso era tutto compito suo.

C'erano stati tuoni e anche qualche goccia di pioggia, cosa insolita a giugno; era una serata sgradevolmente afosa. Quando arrivai allo stabilimento delle batterie avevo la camicia incollata addosso.

Mi fece entrare Ahmad. Era la prima volta che mi vedeva senza Teresa, e me ne domandò. Gli dissi, com'era vero, che lei non era stata convocata, e non mi chiese altro.

Ghaled invece sì.

«Ieri sera non mi hai detto che sarebbe partita per Roma».

«Non c'è stata occasione, compagno Salah. È andata a parlare col suo avvocato per motivi d'affari. L'aspetto di ritorno per giovedì».

«Tu prima di andare a Beirut per affari mi hai informato, correttamente, e hai avuto il mio permesso. Lo stesso quando sei andato al tuo ufficio di Famagosta».

«Gli affari di Miss Malandra a Roma sono puramente privati. Il permesso, temo, gliel'ho dato io».

«In quanto compagna lei non ha affari privati, e tu non hai nessun diritto di dare questi permessi. Avresti dovuto fare richiesta a me e ottenere il mio, di permesso. Di che affari si tratta?».

«I beni del padre. Ha avuto in eredità della terra, che è stata messa in vendita, credo».

«Cioè, è ricca?».

«Ha un po' di denaro. Quanto non so, compagno Salah».

«Ce lo dirà lei quanto torna. In futuro ricorda che per i viaggi bisogna sempre ottenere il permesso».

«Sì, compagno Salah».

«Ora, volevi una lista. Eccola».

Diedi un'occhiata al foglietto che mi porgeva. C'erano quattro nomi. Uno era Salah Yassin, gli altri non li conoscevo. Alzai gli occhi.

«Devo farti una domanda, compagno Salah».

«Quale domanda? La lista ce l'hai».

«Le autorità portuali potrebbero chiedere di vedere i documenti. I nomi sui documenti di queste persone sono gli stessi della lista?».

«Certo. Non siamo scemi».

«Voglio solo essere sicuro che tutto fili liscio, compagno Salah».

«Giusto, compagno Michael. No, non te ne andare. E non startene lì in piedi. Siediti».

Obbedii e attesi.

«Dato che ci tieni tanto che tutto fili liscio, c'è un'altra cosa in cui ci puoi essere d'aiuto».

«Volentieri, compagno Salah».

Per qualche motivo la mia sollecitudine lo infastidì.

«Volentieri, compagno Salah» ripeté facendomi il verso, con l'aggiunta di un uggiolio servile. «Come vengono facili le parole, e quanti pensieri nascondono. Mi pare di sentirli, compagno Michael. Mi par quasi di sentirli ticchettare. E adesso cosa vorrà? Cosa dovrò fare? Potrò rifiutare? Quanto mi costerà? *Tik, tik, tik!*».

Sorrisi amabilmente. «La forza dell'abitudine, compagno Salah. Come hai detto tu stesso, penso da uomo d'affari». Niente di male adesso a ricor-dargli quelle partite di backgammon perdute. «E perché no? È quello che sono».

«E perciò superiore allo stupido soldato, eh?».

Evidentemente non aveva bisogno che gli rinfrescassi la memoria sulle partite perdute; gli scottavano ancora. E probabilmente risentiva ancora del gran bere.

«Dell'arte del soldato non so nulla, compagno Salah».

«No, tu vedi solo la superficie del progetto. Una nave, un congegno esplosivo elettronico, cariche piazzate a terra. Il resto del lavoro lo dai per scontato. L'uomo d'affari pensa che sia tutto facile».

«Lungi da me. Certe difficoltà me le posso immaginare».

Sbuffò sprezzantemente, e proseguì.

«L'esplosivo per le cariche, per esempio. Si è dovuto procurarlo e portarlo oltre frontiera in Israele. Niente affatto facile. Poi si è dovuto trasportarlo, senza dubbio camuffato in qualche modo, a un deposito o depositi segreti. Non facile, neanche questo. Lo stesso vale per i detonatori fabbricati qui e per i meccanismi d'accensione. Anche loro hanno dovuto raggiungere le destinazioni stabilite, i posti giusti al momento giusto. Poi è stato necessario assemblare le cariche, e una volta assemblate piazzarle senza essere scoperti in luoghi scelti accuratamente. Anche un uomo d'affari può vedere la complessità».

«Molto bene». Sembrava un po' ammorbidito, ma non mollò. «Sai immaginare difficoltà e complessità, ma sapresti trovare le soluzioni? Se ti

ordinassi di procurare cento borse di volo, diciamo venticinque per ciascuna delle quattro linee aeree che usano l'aeroporto di Tel Aviv a Lod, cosa diresti?».

«È questo che vuoi che faccia, compagno Salah?».

«Se lo volessi, cosa diresti? Borse Pan American, Swissair, KLM e Sabena, per esempio, venticinque di ognuna. Allora?».

«Direi che è difficile. Direi che bisognerebbe rubarle».

«E sbaglieresti». Adesso si sentiva meglio. «Sbaglieresti proprio. C'è voluto un buon piano, molto studio, ma ce le siamo procurate tutte legalmente».

«Per metterci le cariche, suppongo».

«Ovvio. In tutti quegli affollati pullman turistici e alberghi, cosa potrebbe essere più innocuo di una borsa d'aereo in paziente attesa del proprietario?».

«Pensavo che tutte le borse fossero perquisite a Lod».

Sospirò alla mia ignoranza e ingenuità. «Le borse di volo sono perquisite prima che i passeggeri diretti in Israele salgano sugli aerei. Le nostre ovviamente non saranno portate da passeggeri in arrivo. Sono già nel paese, pronte a essere armate e distribuite alle destinazioni finali».

«Un piano molto ingegnoso, compagno Salah». Aveva se non altro il pregio della semplicità. Mi chiesi se Barlev avesse avuto l'acume di desumerlo dal mio racconto del test. Probabilmente no. Non ero neppure sicuro di avere usato il termine «borsa di volo»; forse avevo detto solo «borsa», o

«borsa da viaggio». D'altronde quella del test era stata una borsa pakistana, e la linea aerea pakistana non andava in Israele. Se avessero usato una borsa della Swissair o della El Al forse avrei capito, ma non era stato così; e comunque ormai non ero in grado di rimediare. Non c'era modo di comunicare la notizia a Barlev, posto che fosse utile. E lui cosa avrebbe potuto fare a questo punto? Vietare l'uso di tutte le borse di volo non era un'ipotesi molto realistica.

«Vedi qualche debolezza?».

«Nessuna, compagno Salah, assolutamente nessuna». Se il suo piano e organizzazione erano buoni come lui pensava, sarebbe toccato *all'Amalia Howell*, più tardi, iniettare nel progetto la debolezza necessaria.

«Purtroppo non tutte le nostre cose vanno altrettanto bene. Ci sono piccoli contrattempi. Ieri sera ti ho parlato di motori diesel. A questo riguardo puoi renderti utile».

Per un attimo mi vidi assurdamente contrattare con l'agenzia di Damasco della Mercedes-Benz sul prezzo di una pompa del carburante riattata. Poi Ghaled proseguì.

«Conosci le navi costiere di Ruad?».

«Sì, compagno Salah».

«Bene. Noi abbiamo una di quelle navi. Serve a portare rifornimenti da nord».

«Capisco». E capivo davvero. Barlev aveva detto che il FAP riceveva rifornimenti di contrabbando attraverso la Turchia.

«Ha un motore diesel».

«Un motore ausiliario, vuoi dire?». Le cabotiere di Ruad sono golette, velieri.

«Un motore» ribadì con fermezza. «Nel nostro lavoro non possiamo aspettare i venti propizi. È di questo motore che ti occuperai».

«È quello con la pompa del carburante difettosa?».

«Era. Non siamo gli stupidi che a quanto pare ci giudichi. Il tuo brillante suggerimento di installare una pompa nuova era stato previsto. La pompa nuova è già stata inserita. Ma il motore non funziona come dovrebbe».

«Che tipo di motore è, che marca?».

«Sulzer».

«La pompa nuova da dove viene?».

«Beirut».

«Chi l'ha installata?».

«Un meccanico locale. Ha detto che conosceva quei motori».

«Locale di dove? Latakia? Ruad?».

«Hareissoun. La nave è ormeggiata là».

Hareissoun è un misero porticciolo di pesca poco a nord del terminale petrolifero di Baniyas. Le probabilità di trovare in quel luogo un esperto di diesel erano esigue, e lo dissi.

«Che soluzione proponi?».

«La nave vada a vela a Latakia. Là c'è uno che farà il lavoro a regola d'arte».

«Uno chi?».

«Si chiama Maghout. È caposquadra del Chantier Naval Cayla, nel Bacino sud».

«La nostra nave deve restare a Hareissoun. Questo tuo uomo dovrà andare là a fare il lavoro».

«Disgraziatamente non è un mio uomo, compagno Salah. Non posso dargli ordini. Potrei farne richiesta a Cayla».

«È una cosa urgente. Darebbero seguito alla tua richiesta?».

«Non si può pretendere che mandino Maghout da un momento all'altro».

Dovrebbe mollare tutto per andare a fare un lavoro del genere. Sarebbe davvero più semplice portare la nave da lui».

«Escluso, te l'ho già detto. Se questo Cayla non darà retta a te, darà retta a

noi. A Latakia ho i miei, ricordati».

«Ricordo». Una volta erano stati sul punto di piazzare bombe sulle navi Howell.

«Questo Maghout basta che diagnostichi la causa del guasto e dica al meccanico di Hareissoun cosa fare. Giusto?».

«Non so, compagno Salah Il meccanico di Hareissoun ha individuato un difetto della pompa carburante. Il difetto potrebbe essere altrove. Forse occorrono altre parti di ricambio».

«Esattamente. È un problema di organizzazione, una questione d'affari.

Vai a Hareissoun domani, compagno Michael. Parla con Hadaya, il capitano del battello. Se necessario parla con questo incompetente locale. Fai le tue domande, decidi cosa conviene fare e coordina il lavoro. Mi riferirai domani sera a quest'ora. Se decidi che il caposquadra di Latakia è necessario, informa prima Issa, in modo che si possa contattare subito Cayla. Intesi?».

«Non ho i numeri per giudicare di motori, compagno Salah».

«Hai i numeri per servirti di chi può giudicare». Fece un sorriso astioso.

«Immagina che a Hareissoun ci sia una nave dell'Agence Howell, una di quelle dei tuoi modelli. Immagina che questo motore difettoso costi denaro alla tua azienda. Le difficoltà svanirebbero presto, penso. Tu no?».

«Non credo nella magia, compagno Salah».

«No, ma fai sempre del tuo meglio. Basterà». Fece una pausa. «Mr Hadaya, il capitano, sarà avvertito che domani vai da lui e informato che agisci per mio conto. Quando mi riferirai, compagno Michael, mi aspetto solo buone notizie».

La mattina dopo di buon'ora andai in macchina a Hareissoun.

Non era un gita di svago, ma non me ne doleva. Sembrerà strano, ma nonostante tutto la prospettiva della giornata quasi mi sorrideva. In un certo senso stavo facendo un viaggio sentimentale.

L'isola di Ruad è un porto a sud di Latakia dove una volta c'era un piccolo cantiere. Nella seconda metà dell'Ottocento questo cantiere cominciò a costruire golette di duecento tonnellate e si fece da quelle parti una certa reputazione. Erano navi interamente di legno ma robuste, con ponti in piena regola, e un'attrezzatura bermudiana con due alberetti inclinati e un pesante bompreso; navi piccole e utili. Ormai non se ne costruiscono più da anni, ma ce ne sono ancora parecchie che vanno di costa nel Levante.

Quando ero bambino l'Agence Howell possedeva tre di queste golette di Ruad, e c'era in proposito una facezia di mio padre. Papà non era solito scherzare sulle nostre proprietà, sicché questa me la sono sempre ricordata.

È un po' complicata, perché bisogna conoscere il contorno. La carena di tutte le navi va ripulita di tanto in tanto. Normalmente per fare questo lavoro

le piccole navi costiere vengono tirate in secco con una culla a slitta. A Ruad invece rovesciavano le golette nell'acqua su un fianco, facendo leva sugli alberi. Poi, anziché raschiare il fondo scoperto lo inzuppavano di cherosene, gli appiccavano fuoco e bruciavano cirripedi e sudiciume. Una volta mio padre mi portò a vedere l'operazione, e fu la volta che nacque la facezia. Disse che l'Agence Howell «bruciava i suoi vascelli». Non era un gran facezia, lo ammetto, ma allora mi fece ridere. Lo strano è che non c'erano mai incidenti: bruciavano solo il cherosene, i cirripedi e il sudiciume.

Dar fuoco a uno scafo di legno dev'essere più difficile di quanto si pensa.

Dunque, ero impaziente di rivedere una goletta di Ruad. Ai margini di Hareissoun lasciai la macchina e andai giù al porto a piedi. Vidi per prima cosa gli alberi. Era ormeggiata di poppa al molo. Mi avvicinai.

Avevo dimenticato com'erano piccoli quei vascelli. Ventuno metri alla linea di galleggiamento non sono molti, e l'alto dritto di prua e il bompresso massiccio li facevano sembrare ancor meno. Doveva avere più di quarant'anni. C'erano tracce di pittura sulle fiancate in alto, ma non molte; era una barca da lavoro, e la vernice - nera, catramosa - era dove serviva, sullo scafo. Non aveva più un nome suo. Sulla prua c'era una scritta gialla sbia-dita: *Jeble*, il nome del porto d'origine, e un numero arabo, *khamsa*: il numero cinque di Jeble. Probabilmente prima di passare al FAP aveva pescato spugne. Adesso era tornata al trasporto, e la profondità d'immersione indicava che era a pieno carico.

Il vecchio che vidi sul ponte era vestito come un pescatore e avrebbe potuto essere lo skipper, ma quando gli diedi una voce chiamò qualcuno sottocoperta.

La persona che venne fuori non era affatto il tipo del pescatore. A parte la salopette blu che indossava, avrebbe potuto essere il giovane capocame-riero dell'Hotel Semiramide, un'impressione rafforzata dal blocco a molla che teneva in mano e che pareva una lista di ristorante.

«Mr Hadaya?» chiesi.

«Mr Howell?».

«Sì».

«Solo un momento, per favore».

Il vecchio gettò dal banco di poppa una scaletta di corda e mi arrampicai alla meglio. Hadaya mi aiutò a metter piede sul ponte.

«Un po' scomodo, temo,» disse «ma non incoraggiamo le visite».

«Non c'è problema».

Dalla parlata sembrava algerino. La camicia sbottonata scopriva un petto glabro e una catenella d'oro con una piastrina di riconoscimento. Dal taschino sporgeva una torcia elettrica. Sorrideva affabilmente.

«Posso dire quanto mi sorprende trovarmi d'un tratto a conversare con Mr Howell come con un compagno?».

«Ci siamo già incontrati, Mr Hadaya?».

«No, ma una volta c'è mancato poco che lavorassi per lei. C'era vacante un posto di secondo di bordo, il vostro uomo si era rotto una gamba. È stato a Bona. Feci domanda, ma il posto andò a un altro».

«Mi dispiace».

«Sarebbe stato solo temporaneo». Balenò di nuovo il sorriso. «Come questo. Vuole vedere prima il motore o avere notizie?».

«Avere notizie, direi. C'è ancora il meccanico che ci ha lavorato?».

«No, l'ho mandato via. Aveva una buona raccomandazione e una cassetta di attrezzi. Gli ho fatto togliere la vecchia pompa e installare la nuova.

Con la vecchia il motore funzionava male, ma funzionava. Con la nuova non funziona per niente. Credo che la fasatura sia tutta sbagliata».

«Capisco».

«È solo un'ipotesi. Il meccanico ha detto che forse il problema era l'accensione».

«Ah».

«Sì. È allora che l'ho mandato via. Danni gravi non credo ne abbia fatti, ma quando l'ha detto ho capito che non avrebbe combinato niente di buono. I pescherecci su cui lavora di solito hanno tutti motori a benzina. L'ho scoperto dopo».

«E i proprietari di Jeble? Non possono aiutare?».

«I proprietari siamo noi, o meglio il compagno Salah».

«Avevo l'impressione che fosse noleggiata».

«L'abbiamo comprata per poco. Troppo poco». Si batté il petto. «Tutta colpa mia. L'ho detto al compagno Salah. Lui è sempre tollerante con gli errori, se uno li confessa spontaneamente. Avrei dovuto prevedere questo problema. La nave è della stazza giusta per il lavoro, ma quel motore ha vent'anni e noi lo abbiamo sfruttato troppo».

«I viaggi a nord?».

Annui. «Mai a vela. Sempre motore. E niente manutenzione, in pratica.

Cosa c'era da aspettarsi? Certo, che capiti proprio adesso... ma meglio adesso che dopo. Vuole vederlo?».

C'era un boccaporto apposito e una scaletta a pioli che scendeva nella «sala macchine». In origine, suppongo, aveva fatto parte della stiva di poppa. L'aggiunta di una paratia aveva creato un compartimento per il motore ausiliario, ma il più piccolo possibile. Non c'era quasi spazio per muoversi; l'ambiente puzzava e c'era sudiciume dappertutto. Il motore tuttavia era pulito. Magari la manutenzione era stata scarsa, ma non lo si era trascurato del

tutto.

«Quanto faceva?» domandai. «Prima che la pompa si guastasse, cioè».

«Sei nodi. A volte un po' di più». Puntò il raggio della torcia. «Quella è la vecchia pompa».

Stava su un barile di petrolio fissato alla paratia. La vecchia pompa in realtà non mi interessava, ma feci mostra di guardarla.

«Avete un motorista?».

«Uno dell'equipaggio ne sa abbastanza per fare il lubrificatore, ma adesso è a terra. Salvo il vecchio di guardia all'ancora sono tutti a terra. Ordine del compagno Salah. Qualcuno di loro avrebbe potuto riconoscerla e far chiacchiere in giro».

«Sarà meglio mandarli a terra anche domani. Cercherò di far venire un esperto da Latakia per sistemare il motore. Può essere domani o dopodomani, la terrò informata. Si chiama Maghout».

«Un compagno?».

«No, ma non farà domande e non parlerà. Se il lavoro è semplice lo farà e andrà via. Spero che sia semplice, ma può aver bisogno di qualche pezzo di ricambio, guarnizioni o simili. Sarà stato avvisato del carattere del problema, ma mi segnerà il tipo e i numeri di serie del motore. Possono dargli un'idea di cosa portare con sé».

Voltò la torcia al bloc-notes. «Prevedevo che le servissero quei dati».

«Li ha lì? Bene».

Strappò il foglio dal notes e me lo porse con un piccolo inchino.

«Non potevo chiedere al compagno Howell di girare carponi per questo buco in cerca di numeri».

«Molte grazie della premura, compagno».

Diedi un'occhiata al foglio illuminato dalla torcia. I dati c'erano tutti: scritti in inchiostro violetto. Lo ripiegai e lo misi in tasca prima di risalire la scaletta.

Hadaya, dietro a me, si trattenne a chiudere e a fermare il portello del comparto motore, così mi avviai sul ponte. Anche se da piccolo avevo assistito alla bruciatura della carena non ero mai stato a bordo di una goletta di Ruad, ed ero curioso. Non c'era ruota ma un'enorme barra. Mio padre diceva che col mare grosso due timonieri non bastavano a reggerla, e dovevano ricorrere a dei paranchi per tenere la rotta. Stavo ricordando appunto questo quando inciampai e presi una botta all'alluce.

Ero inciampato in una grossa trave di legno inchiodata al ponte. Parallelamente, a un metro di distanza, ce n'era un'altra; erano lunghe un paio di metri ciascuna, e l'opera era recente: i bulloni non avevano traccia di ruggine e nel legno c'erano fori trapanati di fresco e ancora inutilizzati.

Cadde un'ombra e alzai gli occhi.

«Sostegni per il carico di coperta» disse Hadaya.

Lo disse con faccia impassibile, e mi limitai ad annuire. A proravia del boccaporto di carico scorsi un'altra coppia di «sostegni».

«In paese c'è un posto dove potremmo mangiare, se vuole» proseguì.

«È prudente?».

«Prudente?».

«Penso agli ordini del compagno Salah per il rischio che qualcuno mi riconosca. No, sarà meglio che riparta subito, compagno Hadaya. Ho da fare una quantità di telefonate e più tardi devo riferire al compagno Salah».

«Allora non devo trattenerla».

Mi accompagnò alla macchina. Per via appresi che era effettivamente algerino, come avevo supposto, che aveva prestato servizio come ufficiale cadetto nelle Messageries Maritimes, e che nessuno dei suoi successivi impieghi marittimi era durato a lungo. Dietro il suo sorriso c'era dell'amarrezza. Era stato reclutato per le operazioni di contrabbando del FAP personalmente da Ghaled e gli era devoto, a lui e naturalmente alla causa palestinese. Un giovane singolare; non proprio un mercenario, ma giù di lì.

Appena arrivato a casa telefonai a Issa e gli diedi le istruzioni necessarie riguardo a Maghout. Posto anche che i miei freschi sospetti fossero giustificati, non c'era modo di impedire la riparazione del motore. Ghaled conosceva già il nome e luogo di lavoro di Maghout. Se non procedevo come stabilito l'avrebbe fatto lui, e io sarei diventato sospetto. Non potevo permetterlo. Dovevo conservare in qualche misura la sua fiducia nei giorni critici che si preparavano, altrimenti non sarei stato più in grado di far nulla.

Dopo la telefonata tirai fuori la carta datami da Ghaled e la studiai di nuovo insieme al foglio del bloc-notes di Hadaya.

L'inchiostro violetto era lo stesso, e così la grafia. I cambiamenti di rotta, quindi, erano stati tracciati da Hadaya.

Questo era il punto uno. Da solo non avrebbe avuto niente di particolarmente sinistro; le cose non sarebbero state peggiori di com'erano già. Ma non era il solo.

C'era il punto due. La velocità *dell'Amalia* nei pressi della costa israeliana doveva essere di sei nodi. Sei nodi era la velocità normale, andando a motore, della *Jeble 5*.

C'era il punto tre. Il tipo di carico di coperta trasportabile su una navicella come la *Jeble 5* non poteva aver bisogno di travi di sostegno inchiavardate al ponte. Perciò le travi erano state installate per sorreggere o tener fermo qualcos'altro. Che cosa? *ha*. *Jeble 5* aveva già un carico pieno nella stiva.

Punto quattro: c'era quel secondo tracciato non interamente cancellato

dalla carta.

Ricordai cosa mi aveva detto Barlev sui razzi katiuscia da 120 millimetri: testate di cinquanta chili, portata sugli undici chilometri, e il lanciarazzi un semplice aggeggio facile da fabbricare con ferro ad angolo («a volte fuggendo non gl'importa di lasciarlo lì»).

Presumibilmente non gli sarebbe importato di gettarlo in mare, finito il lavoro. Bastava staccarlo dai «sostegni» e issarlo sopra il parapetto.

Tornai a studiare il secondo tracciato e rammentai una frase di Ghaled quando lo avevo dissuaso dall'usare l' *Euridice*. Parlando della nave che gli avrei fornito in sua vece mi aveva detto: «Dev'essere una nave di ferro e non più piccola dell' *Amalia Howell*».

Sul momento avevo liquidato la qualifica «di ferro» come un'esibizione di ignoranza. Da anni l'Agence Howell non possedeva navi fatte di altro materiale. Adesso, però, ci pensai su. Poteva essere stato un lapsus rivelatore.

La *Jeble 5* era tutta di legno. A meno che avesse uno di quegli speciali riflettori radar che ora si cominciano a usare sui panfili di legno, non sarebbe apparsa chiaramente su uno schermo radar costiero. Però degli oggetti metallici, specie se portati sul ponte, potevano fungere da riflettori. In tal caso, il modo migliore di avvicinarsi inosservata all'area di Tel Aviv-Yafo sarebbe stato per lei di usare il motore per muoversi sulla stessa rotta e alla stessa velocità ma al di là di una nave più grande di ferro o d'acciaio, che l'avrebbe nascosta. Così per il radar costiero la *Jeble 5* sarebbe stata invisibile.

I katiuscia avevano una portata di undici chilometri. Stando dieci chilometri al largo la *Jeble 5* era in grado di fare un sacco di danno. Non avevo idea di quale potesse essere il ritmo di fuoco, ma sul ponte ci sarebbero stati due lanciarazzi. Io avevo fabbricato cento anelli di raccordo, quindi le munizioni non sarebbero mancate. Anche se ogni lanciarazzi sparava solo dieci salve prima che la goletta si allontanasse e l'equipaggio gettasse i lanciarazzi a mare, mille chili di alto esplosivo sarebbero arrivati a destinazione.

Questo, naturalmente, in aggiunta alle cariche già piazzate per esplodere a terra.

Avevo detto a Ghaled che il suo piano era ingegnoso. Non lo avevo pensato veramente. Non c'è niente di ingegnoso in una bomba dentro una valigia o una borsa di volo. Uccidere o mutilare persone inermi, non in grado di difendersi, è un gioco facile. Esplosivo a parte, per giocarlo basta un tocco di megalomania rinforzato dall'illusione che campagne di terrore possano portare a un lieto fine di felicità perpetua.

La novità del piano di Ghaled non era il suo carattere, ma le dimensioni.

Una quantità di bombe che esplodono insieme in una serie di località avrebbero causato probabilmente un certo panico oltre a gravi perdite; confusione e distruzioni sarebbero state accresciute da un simultaneo bombardamento dal mare. Se l'operazione riusciva anche solo parzialmente, Ghaled poteva contare su titoli in prima pagina nella stampa internazionale. Gli altri capi palestinesi avrebbero avuto sorrisi forse un po' forzati e congratulazioni non del tutto cordiali, ma sorrisi e congratulazioni ci sarebbero stati. Il FAP sarebbe diventato una forza con cui fare politicamente i conti.

Frattanto gli israeliani sarebbero stati occupati a seppellire i loro morti, e a considerare senza dubbio i termini della rappresaglia.

Rimasi a lungo a tavolino, con un senso di nausea allo stomaco e cercando di pensare.

Non c'era modo di informare Barlev della seconda parte del piano. Nella mia ansia di assicurarmi che fosse informato della prima, mi ero privato, mandando Teresa a Roma, dell'unico canale chiaro e fidato di comunicazione. Avrei potuto mandare un telegramma criptico a Famagosta per cercare di metterlo sull'avviso; ma per eludere i controlli del colonnello Shikla avrebbe dovuto essere molto criptico davvero. Niente allusioni esplicite. Al massimo potevo sperare di fargli capire con qualche accenno che non tutto era come previsto. Al momento non avevo idea della forma da dare a questi accenni.

E c'era da considerare il capitano Touzani. Un conto era impartirgli una serie di istruzioni insolite e poi dirgli in confidenza di non preoccuparsi se la loro esecuzione avrebbe creato qualche contrasto con la marina israeliana; perché in nessun caso biasimo o censure sarebbero ricadute su di lui, e che egli poteva contare in seguito su una buona gratifica. Ammetto che non ero impaziente di dirgli tutto questo, ma ero disposto a farlo. Ciò cui non ero disposto, invece, era impartirgli quelle istruzioni insolite e trascurare di dirgli che lui, tunisino, avrebbe accompagnato e in pratica scortato una nave pronta a bombardare Tel Aviv con dei razzi sotto o magari sopra il suo naso. Questo non potevo proprio farlo.

Quello che avrei potuto fare, naturalmente, era dire al capitano Touzani tutta la verità e sperare che con noncuranza mi liberasse di tutte le responsabilità create dalla situazione. Avrei potuto farlo, ma non presi seriamente in considerazione questa possibilità. Il capitano Touzani aveva avuto una carriera magari un po' colorita, e in certe circostanze era immaginabile si esponesse a qualche azzardo; ma era un uomo razionale, un realista. Se avessi desiderato le sue dimissioni immediate, metterlo a parte del segreto sarebbe stato il modo di ottenerle; e i suoi ufficiali avrebbero

pienamente solidarizzato con lui.

Perciò presi la sola altra via che mi si apriva.

Quando la sera andai da Ghaled lo trovai di buon umore.

Il Chantier Naval Cayla si era dimostrato accomodante. Il superiore immediato di Maghout aveva valutato rapidamente la situazione e non c'era stato bisogno di minacce esplicite. L'uomo del FAP a Latakia aveva riferito che Maghout sarebbe andato a Hareissoun l'indomani a sistemare la pompa, trattenendosi fino al felice completamento del lavoro.

Ghaled era così contento che mi elogiò addirittura, e stentai a portarlo da questo argomento a quello che ora mi premeva. Scambiai la mia sobrietà per modestia, e quando negai tornò ad accusarmi di arroganza.

«Il compagno Michael non ha bisogno delle nostre lodi» disse a Issa.

«Gli bastano le sue».

A un tratto fui stufo di queste sciocchezze. Rinunciai ai giri di parole e andai per le spicce.

«Uno che sicuramente merita lode» dissi «è il compagno Hadaya».

«L'hai trovato interessante, il giovanotto?».

Ignorai la malizia. «Ha giudizio. Ha fatto uno sbaglio riguardo al meccanico locale e quando se ne è accorto ha provveduto a correggerlo. Altri avrebbero cercato di nascondere e di cavarsela con qualche pasticcio. Sono stato lieto di vedere che non ha agito così».

«Sarà lodato, non temere».

«Mi ha colpito in particolare una cosa che ha detto. Riguardo a te, compagno Salah».

Si fece più attento. «Davvero?».

«Ha detto che sei sempre tollerante verso un errore se un compagno te lo confessa spontaneamente».

«Nascondere l'errore è spregevole e può equivalere al tradimento. Una franca autocritica merita rispetto».

«Mi solleva sentirtelo dire, compagno Salah».

Prese un tono scherzoso. «Perché? L'immacolato compagno Michael ha qualcosa da confessare?».

«Sì, compagno Salah».

Mi guardò bruscamente. «Cioè?».

«Un errore di giudizio».

«Che errore?».

Diedi un'occhiata a Issa, come se mi seccasse fargli ascoltare la mia vergogna. «A proposito del tunisino».

Sbirciai di nuovo Issa e Ghaled capì l'antifona. Gli fece segno di lasciarci.

«Allora, di che si tratta? Tira fuori».

«Credo di avere sottovalutato il problema del capitano Touzani».

«Quale problema? Tu, il suo armatore, gli dai i tuoi ordini. Lui, il tuo capitano, li esegue».

«Purtroppo, compagno Salah, non è così semplice. C'è stato uno sviluppo che avrei dovuto prevedere e non l'ho fatto».

«Che sviluppo? Parla chiaro».

Gli raccontai dettagliatamente come avevo trattenuto *l'Amalia* a Tripoli.

Si schiarì in viso. Avevo usato mezzucci capitalistici: bustarelle. Se ne compiacque.

«Tuttavia,» proseguì «ci sono state ripercussioni sfavorevoli. So da Ancona che il capitano Touzani ha protestato con forza per l'inefficienza amministrativa dell'Agence Howell, per errori al vertice causa di ritardi e perdite di cui ora lui è ritenuto responsabile. I nostri agenti di Tripoli e Ancona avrebbero potuto essere più accorti. Si è creato malanimo, ci sono state offese all'amor proprio. Ora, quando il capitano fra due giorni arriva a Latakia si troverà di fronte a un'altra situazione insolita. Gli sarà ordinato di imbarcare passeggeri e, in rotta per Alessandria, di fare in mare una deviazione che ovviamente ritarderà l'arrivo in quel porto. È quasi certo che a questi ordini sarà vigorosamente contrario».

«Allora licenzialo. Trova un altro capitano».

«Temo non sia possibile, compagno Salah. Il secondo di bordo dell'*Amalia* non ha un brevetto di comando, e anche se l'avesse ci sarebbero difficoltà. Il capitano Touzani è molto ben voluto dall'equipaggio».

«Mi stai dicendo che quest'uomo potrà rifiutare di obbedire agli ordini dell'armatore?».

«Sto dicendo che forse li accetterà malvolentieri e con riserve personali.

Questi tunisini a volte sono molto ostinati».

Strinse le labbra. «Ostinati? Abbiamo compagni che sanno come regolarsi con gli ostinati, compagno Michael. Dammi il tuo tunisino per mezz'ora. Dopo sarà meno ostinato, te lo prometto».

«Disgraziatamente neanche questa è una soluzione pratica, compagno Salah. Il capitano Touzani resterà sulla nave col suo equipaggio. D'altronde come capitano egli ha speciali poteri e privilegi legali che nemmeno la polizia può ignorare. Punire il capitano Touzani avrebbe probabilmente l'effetto di impedire che l'*Amalia* salpi come stabilito. Da lui ci serve non una sottomissione a denti stretti, ma una collaborazione pronta e volente-rosa».

«Questo è affar tuo. Ti avevo avvertito. Hai avuto tempo in abbondanza.

La responsabilità è tua».

«E io l'ho accettata, compagno Salah. Ma per assicurare la collaborazione

del capitano Touzani ho bisogno che tu autorizzi una leggera modifica del piano».

«Quale modifica?».

«Devo essere anch'io a bordo dell' *Amalia*».

Rimase un momento in silenzio. Poi disse: «Impossibile».

«Posso chiedere perché, compagno Salah? Il capitano Touzani ha il comando, ma a me quale proprietario deve dare ascolto. Nessuno potrebbe biasimarlo per eventuali ritardi che io ho sanzionato in navigazione. Avendomi a bordo accanto a lui Touzani non rifiuterebbe di collaborare, ti assicuro».

Di nuovo rimase in silenzio. Poi: «Non mi piace».

«Senza la collaborazione del capitano non posso garantire niente, compagno Salah. La responsabilità è mia, come dici. Chiedo soltanto di essere autorizzato ad assumerla in pieno».

Ci fu un altro silenzio. Infine sospirò, irritato. «Ci voleva proprio questo tunisino».

Dopo tanto straparlare e tante bugie ero esausto. Arrivai a casa con una gran voglia di andare a letto, ma sapevo che non avrei dormito prima di terminare l'opera incominciata.

A tarda notte scrissi due telegrammi.

Il primo era per Teresa, con l'ordine di tornare a dirigere l'ufficio in mia assenza. Lei non ne avrebbe tenuto conto, come d'accordo, ma il messaggio era destinato agli occhi del colonnello Shikla e voleva mascherare la singolarità del secondo telegramma.

Questo era per il nostro ufficio di Famagosta: ORDINATO MALANDRA TORNARE IMMEDIATAMENTE OCCUPARSI UFFICIO DURANTE MIA ASSENZA. PARTO 2 LUGLIO

SU AMALIA PER ALESSANDRIA. AVVISARE UFFICIO ALESSANDRIA. CONFERIRE CON MALANDRA

f.to HOWELL

A Famagosta avrebbero pensato che ero diventato matto da legare. Ci contavo. Era escluso che la notizia che avrei viaggiato come passeggero sulla vecchia *Amalia* fosse considerata di ordinaria amministrazione. L'informatore di Barlev nel nostro ufficio gliela avrebbe certamente comunicata.

E poi? Barlev per due volte aveva consigliato che io fossi sull' *Amalia* quale rappresentante della proprietà quando la nave veniva intercettata, e io per due volte avevo rifiutato. Per lui il mio improvviso voltafaccia poteva significare soltanto che la situazione era in qualche modo radicalmente cambiata e che adesso occorrevo precauzioni supplementari.

E una volta a bordo fuori dalle acque siriane avrei avuto un canale radio a

mia disposizione. Certo, avrei dovuto pur sempre essere piuttosto criptico: molte orecchie ascoltano il traffico radio delle navi mercantili; ma almeno quelle del colonnello Shikla non sarebbero state tra esse.

Avevo agito come meglio potevo.

7

Michael Howell

30 giugno - 3 luglio

Avevo riflettuto a lungo su quanto avrei detto al capitano Touzani, e me l'ero imparato a memoria. Non mi ero illuso che lui inghiottisse la storia per intero - era troppo pretendere - ma avevo sperato che giudicasse buona politica fingere di sì. Quindi feci il possibile per facilitargli la cosa.

Fatica sprecata.

Touzani è un uomo fatto a barile, con muscoli da scaricatore di porto e una grossa testa calva. Sembra aver stampato in faccia un sorrisetto permanente e un po' sarcastico, ma è per la cicatrice di una pallottola che gli ha trapassato la mascella. Quando sorride davvero muove l'altro lato della bocca e mette in mostra la dentiera.

Quella mattina, quando parlai con lui nella sua cabina, sorrise davvero solo una volta.

Aveva concluso, giustamente, che i fastidi subiti dalla sua nave a Tripoli non erano stati casuali, ma non era riuscito a scoprire chi li aveva architettati e perché. Lo smacco, com'è naturale, gli bruciava. Ora aspettava le risposte da me. Incautamente gli diedi le stesse che avevo dato a Mr Mourad.

Scosse la testa. «Io ero là, Mr Howell, e posso dirle che è stata una faccenda ben curiosa. Nessuno muoveva un dito, nessuno diceva niente, nessuno sapeva niente. Poi a un tratto, fine. Tutto uno sbaglio. Uno sbaglio?»

Senza che qualcuno sia stato pagato?».

«Sì, qualcuno è stato pagato. Stia certo. C'era una nuova rotella nell'ingranaggio, e l'avevamo trascurata. Un po' d'olio, e tutto è andato a posto.

Non ne parliamo più. Cose che capitano».

Avrei dovuto essere meno noncurante, meno impaziente di arrivare alla questione di cui volevo parlargli. Si indispettì.

«Sì, Mr Howell, cose che capitano. Ma adesso pare che alla mia nave capitino di continuo, e questo *non* mi piace».

«Di continuo?».

«Mr Mourad adesso mi informa che la nave dovrà portare dei passeggeri ad Alessandria».

Mi ero proposto di raccomandare a Mourad di tacere dei passeggeri, lasciando che fossi io a dare la notizia con diplomazia, ma me ne ero dimenticato. Avevo avuto troppe altre cose per la testa.

«Questa è la ragione principale per cui sono venuto a trovarla, capitano.

I passeggeri».

«Mi chiedevo il perché dell'onore, Mr Howell. Avevo pensato fosse per via di Tripoli».

«Dimentichiamo Tripoli, capitano. Ho bisogno del suo aiuto in una faccenda piuttosto delicata. Riguarda questi passeggeri menzionati da Mr Mourad. Quello che lui non le ha detto, perché ancora non lo sa, è che io sarò uno di loro».

Touzani aveva piccoli occhi scuri. Nei minuti seguenti non lasciarono un attimo i miei.

«Questa è davvero una sorpresa,» disse freddamente «anche se molto lusinghiera, s'intende. Un viaggio d'ispezione, presumo».

Sospirai. «Capitano, io non faccio viaggi d'ispezione, come lei sa benissimo. Ho detto che mi occorre il suo aiuto, e dicevo sul serio».

«Mi scusi se l'ho offesa, Mr Howell, ma dopo Tripoli...».

«E l'ho pregata di dimenticare Tripoli. Quella è cosa fatta e finita. Questa non ha assolutamente niente a che vedere». La cabina era un forno. Mi asciugai la fronte.

«Qualcosa da bere invece del caffè, Mr Howell? Ho della birra in ghiaccio».

«Sì, buona idea».

Ma nemmeno versandomi la birra mi tolse gli occhi di dosso. Aspettai che si risedesse e attaccai la mia solfa.

«Lei non vive in questo paese, capitano, ma certo conosce la situazione politica. In particolare saprà dei rapporti segreti ma stretti esistenti tra alcuni organi del governo e le fazioni del movimento palestinese».

Annui.

«Si tratta di organi potenti, che hanno notevole influenza nelle alte sfere.

Nessun ministero, nessun ministro è del tutto immune dalle loro pressioni.

Non lo è nemmeno l'Agence Howell, dato il suo considerevole impegno in cooperative sostenute dal governo. Mi segue?».

Annui di nuovo.

«Sicché, se un certo organo ci chiede di portare quattro passeggeri su una nave Howell diretta ad Alessandria, e anche di disporre che durante il viaggio la nave si scosti leggermente dalla rotta normale, io non rifiuto al-l'istante. Penso prima alle conseguenze di un rifiuto. Non ho bisogno di dirle che sarebbero spiacevoli».

«Hanno il coraggio di minacciarla?».

«Il coraggio non c'entra, capitano. Possono minacciare impunemente, e attuare le loro minacce. Gliel'ho detto, nemmeno i ministri sono immuni».

«Cani».

«Ma con i denti aguzzi. Se sollevo obiezioni - come forse farà lei, quando le dirò cosa chiedono - vengo insultato. Se insisto, se dico che nessun mio capitano prenderà ordini da loro, aumentano la richiesta. Così invece di

quattro passeggeri lei ne ha cinque. Dovrei darle io i loro ordini e vedere personalmente che siano eseguiti».

Fece per parlare ma lo fermò.

«No, capitano, non lo dica. Non c'è bisogno. I soli ordini che lei avrà mai da me sono quelli che il rappresentante della proprietà può dare a buon diritto. Potrei farle delle richieste, ma sarebbero solo questo: richieste che lei può accogliere o respingere a sua discrezione. È inteso».

Inghiottì un sorso di birra. «Che cosa vogliono, Mr Howell?».

Tirai fuori la carta nautica e gliela spiegai davanti.

«Ecco cosa vogliono».

La fissò a lungo. Fu un sollievo che guardasse altrove.

Mi aspettavo un'esplosione di qualche genere, ma non ci fu. Quando infine parlò fu per fare una domanda.

«Perché sei nodi?».

Gli diedi la risposta che mi parve più prudente. «Non lo so, capitano.

Presumo - presumo soltanto, perché non mi è stato detto - che ci sia un appuntamento con un battello proveniente dalla costa israeliana».

«Per prelevare i passeggeri?».

«Non so».

«Per portarne altri da terra?».

Mi strinsi nelle spalle a indicare la mia ignoranza.

«Mr Howell, se l'intenzione fosse l'incontro con un battello da terra, avrebbero indicato di sicuro un punto per l'incontro. Qui non c'è niente del genere. Invece ci chiedono di andare per quasi due ore a sei nodi».

«Questi sono gli ordini come me li hanno dati».

Allungò di nuovo la mano alla birra. «Chi sono questi passeggeri?».

«Fedayin palestinesi. Su questo punto non ci sono dubbi. Il nome del capo sarebbe Yassin. Pare sia un uomo importante».

«Saranno armati, questi passeggeri?».

«Probabilmente».

«Porteranno altre armi... armi da sbarcare a terra?».

«Di questo non hanno detto niente».

Una pausa di silenzio, poi gli occhi scuri tornarono a studiarmi.

«Lei ha parlato di certe richieste che potrebbe farmi, Mr Howell. Quali sarebbero?».

«Primo, che lei esegua il cambiamento di rotta indicato sulla carta fino alla svolta di fronte a Cesarea. Secondo, che, salvo il rallentamento a sei nodi, lei ignori il resto degli ordini e segua lungo la costa israeliana una rotta che la tenga a non meno di dieci miglia di distanza. Mai più vicino.

Terzo, che lei lo faccia senza informarne i passeggeri».

«In modo che manchino l'appuntamento di cui ha parlato?».

«Esatto».

«Mi pareva avesse detto che questi cani hanno denti».

«Con un po' di fortuna, crederanno che sia colpa del battello da terra.

Comunque di questo mi preoccuperò più tardi. Diciamo che non mi piace farmi comandare da criminali e dover approfittare della lealtà del capitano Touzani».

Rifletté, poi fece un cenno d'assenso. «Sta bene, Mr Howell. Accetto le sue richieste. Però non posso dire che la terza, non informare i passeggeri, mi rallegri molto. Se tra loro c'è un marinaio e conosce gli ordini originari, capirà presto che non vengono eseguiti».

«Non credo ci sarà, ma tanto per saperlo, lei di che armi dispone?».

«Qualche pistola, un fucile. Il mio secondo ha la chiave dell'armadietto».

«Potrebbe eventualmente distribuire le pistole agli ufficiali, o tenerle sottomano sul ponte?».

«In caso di emergenza potrei, Mr Howell. Questa non è un'altra richiesta, vero?».

«Solo un suggerimento, capitano».

«Lo terrò a mente». Vuotò il bicchiere e lo posò con cura in mezzo alla carta. «A parlar schietto, Mr Howell,» disse adagio «non credo che lei mi dica tutto quello che sa su questa faccenda. Non mi offendo. Non pensi questo. Rispettavo suo padre e rispetto lei. Se lei ora non si apre con me sono pronto a credere che è perché ritiene che meno ne so e meglio sarà per me».

«Grazie, capitano». Era il minimo che potessi dire.

Fu allora che Touzani sorrise davvero, solo un attimo.

«Ma se mi permette, Mr Howell,» seguì «quando si ha a che fare col genere di persone che lei chiama criminali è uno sbaglio lasciarsi vincere dai sentimenti. Intendo sentimenti come non volere farsi comandare da gente che uno disprezza. Naturalmente, un uomo ha il suo orgoglio e gli Howell sono una famiglia orgogliosa, ma se quello che lei mi chiede di fare è solo per soddisfare l'orgoglio, le consiglieri, per il suo bene, di ripensarci».

Ghaled l'aveva chiamata arroganza. Il capitano Touzani era più cortese: orgoglio.

«È un buon consiglio, capitano» dissi. «Vorrei poterlo seguire. Ma qui c'è di mezzo qualcosa più del puntiglio o dell'orgoglio personale».

«Mi fa piacere, Mr Howell. L'orgoglio è un cattivo consigliere». Si tastò la cicatrice vicino alla bocca. «Parlo per esperienza. Un'altra birra?».

«Grazie. Forse dovremmo parlare dell'alloggio per i passeggeri, o piuttosto della sua mancanza».

«Lei per dormire avrà la mia cabina».

«È molto gentile, ma io non credo che dormirò molto. È di questi quattro palestinesi che mi preoccupa. Se possibile vorrei che il loro capo, Yassin, avesse una qualche cabina provvisoria a mezza nave, e gli altri tre a prua o a poppa. Potrebbe diventare necessario isolarli».

«Vedrò di escogitare qualcosa, Mr Howell».

«Bene. Ora, per l'imbarco e la partenza. Quali saranno i suoi ordini?».

Parlammo di questo e di un paio di altre cose, poi mi accomiatii dal capitano Touzani.

La mia visita a Mr Mourad fu breve.

Servito il caffè, gli consegnai la lista dei passeggeri per l' *Amalia Howell*.

Quando lesse il mio nome espletò due volte nel suo fazzolettone, ma non fece altri commenti. Forse una volta tanto gli erano mancate le parole.

Con il suo «*Bon voyage, Mr Howell*» quando me ne andai, di me si lavò le mani.

La sera del primo luglio mi presentai a rapporto da Ghaled nella fabbrica delle batterie. Per l'ultima volta.

Fu allora che seppi dell'«infortunio».

Quando arrivai, con Ghaled c'erano Issa e Taleb, e sembrava fosse in corso una riunione di emergenza.

«Ma se lavorassimo tutta la notte, compagno Salali,» stava dicendo Issa «potremmo rimediare almeno in parte alla perdita e cominciare la consegna domani. Con l'aiuto di Taleb posso...».

«No!» tagliò corto Ghaled. «Mettiti in testa questo, compagno Issa.

Quando facciamo un piano teniamo conto della possibilità che qualcosa vada storto, che ci siano sbagli e contrattempi. I piani servono a questo. A far sì che se si verifica un inconveniente possiamo accettarlo e assorbirlo.

È quando si improvvisa frettolosamente che cominciano i guai. Si corrono rischi inaccettabili e si lascia che un piccolo infortunio diventi causa di gravi disastri».

«Ma compagno Salah...».

«Basta discutere. Puoi preparare i tuoi rimpiazzi per un futuro impiego, ma in questa operazione non ci saranno azzardi dell'ultimo minuto. Questo è tutto, compagni».

I due se ne andarono. Taleb mi sorrise debolmente, ma Issa mi ignorò.

Sembrava stanchissimo e sul punto di piangere.

Ghaled mi fece segno di sedere.

«Un piccolo infortunio» spiegò. «Abbiamo appena saputo che due giorni fa dall'altra parte si sono persi cento detonatori. Siccome è stato lui a fabbricarli, il povero compagno Issa è sconvolto, naturale. Dimentica che ne abbiamo fabbricati cinquecento, e non solo trecento, sicché possiamo per-

metterci di perderne un po'. È un peccato, ma non intendo mettere a repentaglio dei corrieri preziosi per mandare rimpiazzi che probabilmente arriverebbero troppo tardi per l'operazione in corso, e di cui comunque non c'è bisogno».

«Dato che il fabbisogno è determinato dal numero delle borse di volo disponibili e dagli uomini per distribuirle?».

La cosa in realtà mi interessava poco. Se di altri detonatori *non* c'era bisogno, per me apparentemente non cambiava nulla. Non potevo sapere che quanto avevo appena sentito in quella stanza suggellava il mio destino.

«Esatto, compagno Michael. Sei sempre lesto a cogliere il punto. Frattanto per te ho buone notizie. Il motore della goletta è stato sperimentato e ora funziona perfettamente».

«Ne ho piacere, compagno Salah. Anche le mie notizie sono favorevoli.

L'imbarco rimane fissato per domani alle quattro del pomeriggio. A quell'ora le operazioni di carico saranno quasi completate. Salperemo la mattina successiva per tempo. Dopo non dovrebbero esserci difficoltà con la tabella di marcia».

«Il tunisino non darà fastidi?».

«Gli starò accanto per vedere che faccia come gli viene detto. Le disposizioni per l'imbarco sono dattiloscritte su questo foglio». Glielo porsi.

«Gli agenti sono Mourad & Co. Ci raduneremo alle quattro nel loro ufficio di rue du Port. La nave è ormeggiata alla Banchina Est, vicino al magazzino numero sette. Gli agenti ci porteranno alla nave e si occuperanno delle formalità».

«Mi pare soddisfacente».

«Resta la questione del trasporto a Latakia, compagno Salah, per te e i tuoi...» farfugliai «per te e gli altri compagni».

«I compagni combattenti sono già in attesa nella nostra postazione di Latakia. Io li raggiungerò là stanotte».

«Per il trasporto sei organizzato?».

«È organizzato tutto. Ora, compagno Michael, non hai da far altro che venire domani all'ufficio di questo Mourad».

«Benissimo, compagno Salah. Posso suggerire una cosa?».

«Di'».

«Né il capitano Touzani né Mourad conoscono la tua identità».

«E allora?».

«In quell'ufficio e a bordo della nave saremo tra estranei. Sarebbe consigliabile usare nel parlarci una formaq più prudente».

«Prudente?».

«Mr Yassin non desterebbe curiosità. Compagno Salah forse sì».

«Gli uomini dell'equipaggio cosa sono? Arabi?».

«Per lo più greci ciprioti, ma parlano un poco di arabo della costa, tanto da capirsi».

«D'accordo. Da domani giocheremo di nuovo ai borghesi. Darò gli ordini necessari».

Mi alzai per andarmene.

«Ancora un incarico, compagno Michael».

«Certo».

«Porta una bottiglia di brandy. No, aspetta! Portane due».

«Con piacere, compagno Salah».

«Dovremo festeggiare la vittoria».

Non dirò che quella notte non chiusi occhio, ma per esser sicuro di chiuderlo dovetti prendere delle pillole. Se avessi avuto dei tranquillanti avrei preso anche quelli. Mi sentivo come se fossi di nuovo a scuola e su di me incombesse una punizione corporale; sì, niente di più grave, ma alla mia età era una sensazione curiosa.

La mattina lavorai per qualche tempo con l'impiegato e poi preparai una valigetta per un paio di notti. Mi sarebbe bastata, pensavo, fino all'arrivo ad Alessandria; se ci arrivavo, ad Alessandria. Cosa potesse succedere do-po, per il momento non mi interessava.

Dal pool di automezzi della fabbrica di piastrelle mi ero fatto prestare un autista che avrebbe riportato la mia auto alla villa, e arrivai all'ufficio di Mourad a Latakia alle tre e mezzo. Mr Mourad era fuori, e il compito di accudire i passeggeri dell' *Amalia* era stato delegato a un suo assistente. Il vecchio evidentemente con noi non voleva aver niente a che fare.

Ghaled arrivò puntualmente alle quattro. Arrivò, seduto accanto al guidatore, in un vecchio furgoncino Citroen, con la *Sennette* dentro la sua custodia sulle ginocchia. Quando scese non la lasciò toccare a nessuno. Portava camicia bianca e cravatta.

I «compagni combattenti» non erano niente di che. Il maggiore dei tre, quello a cui Ghaled dava gli ordini, si chiamava, stando alla lista dei passeggeri, Aziz Faysal. Indossava un completo sgualcito, marrone a righe ne-re, e una kefiah azzurra. Anche gli altri due, Hanna e Amgad, portavano la kefiah, ma niente completi, solo calzoncini da lavoro cachi e magliette sudice.

Tutti e tre erano piuttosto giovani, con qualcosa di stranamente simile nella faccia e nel fisico. Sapevo dai nomi che non erano fratelli, e ci misi qualche minuto a identificare l'elemento comune. Di proposito, o più probabilmente in modo inconscio, Ghaled aveva scelto come sua guardia del corpo uomini del suo stesso tipo fisico, versioni giovanili di sé stesso.

Oltre alla *Serinette* nel furgone c'erano quattro bagagli. Uno, una vecchia

valigia di cuoio, apparteneva a Ghaled. La prese Aziz, insieme a una sua sacca di tela. Sapevo che nei bagagli oltre al vestiario dovevano esserci armi e munizioni, e mi chiesi se i doganieri fossero stati comprati.

Risposta affermativa. L'assistente di Mourad ci portò alla nave col pulmino dell'ufficio, e non fummo fermati una volta. Niente ispezione doganale. Non ci chiesero nemmeno i documenti.

L' *Amalia Howell* era stata costruita in un cantiere olandese verso la fine degli anni Trenta. Noi la comprammo nel 1959 e da allora ha avuto due raddoppi completi, ma i suoi anni li dimostra. Quando Ghaled scese dal pulmino sulla banchina e la vide per la prima volta si fermò di botto e posò la *Serinette*.

«È *quella*, la nave?».

«Sì, Mr Yassin».

«Ma è vecchia e malandata. Viene via la vernice. Non può tenere il mare».

«Lo tiene benissimo, e i marinai stanno raschiando la vernice vecchia. Non giudichi dalle apparenze, Mr Yassin».

«Aveva detto che l' *Amalia* somigliava a quel modello nel suo ufficio».

«Così è».

«A me non pare».

«I modelli non vanno per mare» dissi brevemente e mi allontanai. Dopo un momento mi venne dietro.

L'assistente di Mourad aspettava alla passerella; lo congedai e guidai gli altri a bordo.

Sul ponte a pozzo di poppa stavano ancora manovrando il carico, ma il comandante in seconda, Patsalides, era stato avvisato del nostro arrivo e venne avanti a riceverci, o meglio a salutarmi. Agli altri diede appena un'occhiata.

«Il capitano la prega di portare i suoi ospiti giù in sala, Mr Howell. I bagagli per il momento *possono* restare qui».

Patsalides conosceva un po' di arabo, ma adesso aveva parlato in greco.

Tradussi a Ghaled.

«I bagagli li teniamo con noi» dichiarò lui, perentorio.

Di questa risposta avrei fatto volentieri a meno. Patsalides naturalmente capì e strinse le labbra, ma invece di replicare come avrebbe voluto mi consultò con lo sguardo.

«Va bene, Mr Patsalides» dissi in fretta. «Vedo che lei ha da fare. Conosco la strada».

La sala si trovava immediatamente sotto il ponte, in fondo al passaggio con le cabine degli ufficiali. Non era granché, lo ammetto; funzionale e basta.

Da un lato c'era la mensa ufficiali, dall'altro alcune poltrone malconce e un sofà di similpelle rifoderato di recente. Una porta comunicava con la cambusa e un'altra dava su un piccolo corridoio dal quale una scaletta di ferro saliva al ponte. All'interno gli odori di frittura e di cicche stantie si mescolavano con quello della similpelle nuova.

Ghaled si guardò attorno, come fosse avvezzo a cose migliori.

«Un po' diverso dalla villa Howell» osservò. «Vedo che lei non li vizia, i suoi ufficiali».

Il commento mi irritò. «Loro non hanno bisogno di essere vizati, Mr Yassin».

Non aspettai di vedere come prendeva il sottinteso che i «compagni combattenti» ne avevano invece bisogno, e andai in cerca del capitano. Lo trovai sul ponte a dritta che guardava la banchina.

«Sono in sala?» domandò.

«Sì».

«Qual è Mr Yassin?».

«Quello con la camicia bianca. Quanto ha detto a Mr Patsalides, capitano?».

«Che sono fedayin e che per il momento con loro dobbiamo agire con cautela. Meno di questo non potevo dirgli».

«No. Mi interessano i bagagli, capitano. Non quella specie di cassetta che ha Yassin, so cosa c'è lì dentro, ma il resto. Vorrei sapere che armi hanno portato».

«Lo vorrei anch'io, Mr Howell».

«Crede che Patsalides potrebbe organizzare una perquisizione discreta? Magari mentre siamo a cena?».

«Penso di sì. Ho provveduto a una cabina per Yassin, come lei mi ha chiesto. Gli altri tre staranno nello scomparto speciale di poppa».

Un tempo, prima che la cosa diventasse rigorosamente illegale, l'Agence Howell aveva condotto, soprattutto con mercanti americani che operavano per conto di musei, un certo traffico di antichità greco-romane scavate di fresco. I mercanti dicevano cosa desideravano, e noi lo facevamo spedire fuori dalla zona del ritrovamento. Di qui gli scomparti speciali.

«Avevo dimenticato la sua esistenza».

«A volte troviamo ancora il modo di utilizzarlo» disse con aria serafica.

«Non ci staranno troppo scomodi. Dormiranno su pagliericci».

«Com'è la porta dello scomparto?».

«Ha un fermo che è difficile manovrare, se non si sa come, e si può anche chiudere a lucchetto. Forse adesso dovrei scendere e presentarmi».

Non avevo sbagliato a scegliere il capitano Touzani. Presentarlo a Ghaled

fu quasi un piacere.

«Mr Salah Yassin, capitano Touzani».

Scambiarono un cenno di saluto, e un'occhiata. Due arabi molto diversi.

«E Mr Aziz Faysal».

Nuovo scambio. Degli altri due non mi curai.

Il capitano Touzani sorrise cordialmente. «Signori, siete tutti molto benvenuti a bordo di questa nave. Mr Howell vi avrà detto che normalmente non portiamo passeggeri, quindi la sistemazione che posso offrirvi non è l'ideale. Tuttavia il secondo ufficiale ha accettato di condividere un'altra cabina fino ad Alessandria, sicché la sua è disponibile per Mr Yassin. Mr Howell quale armatore alloggerà naturalmente con me. Gli altri signori saranno accomodati a poppa». Premette un campanello. «Lo steward, Kyprianou, vi mostrerà dove andare. I pasti saranno consumati qui. I pasti per i passeggeri saranno serviti a parte, sarete informati dell'orario. Devo pregarvi di osservare certe regole. Il ponte di comando è rigorosamente vietato ai passeggeri a tutte le ore. Potete andare dappertutto sul ponte di coperta, cioè quello qui sotto».

Dalla cambusa, in risposta al campanello, era comparso lo steward, un omino sporchetto con una giacca bianca immacolata.

Il capitano gli indicò Ghaled. «Questo è Mr Yassin, Kyprianou» disse in greco. «Accompagna lui e i suoi compagni ai loro alloggi»

Ghaled fissava con cipiglio il capitano. Chiaramente non aveva gradito sentirsi dire cosa poteva e non poteva fare, ma non sapeva bene come regolarsi per manifestare il suo scontento.

Touzani lo guardò dritto negli occhi. «Le previsioni del tempo sono buone, Mr Yassin. Penso che avremo un viaggio tranquillo e piacevole.

Non vedo ragioni in contrario».

Si voltò e tornò sul ponte.

Salpammo poco dopo l'alba.

Avevo dormicchiato a tratti su un canapè nella cabina di lavoro del capitano Touzani. I risultati della perquisizione del bagaglio la sera precedente non erano stati rassicuranti.

I compagni combattenti avevano ciascuno una pistola mitragliatrice.

Nella sua valigia, oltre a un abito nero nuovo, Ghaled aveva una Stechkin automatica in una fondina di tela e un piccolo ricetrasmittitore a transistor.

Era questo apparecchio che mi preoccupava. Quando Patsalides me ne aveva informato gli avevo chiesto subito se non intendesse una coppia di walkie-talkie. Speravo fosse così, ma aveva scosso la testa.

«No, Mr Howell, solo un apparecchio».

Andato via lui, Touzani mi aveva guardato incuriosito. «Perché si preoccupa? Se Yassin ne ha uno solo vuol dire che sulla barca da terra hanno

l'altro».

«Sì».

«Che differenza fa? Quegli aggeggi non si possono usare come radiogoniometri, almeno non efficacemente. Una barca proveniente da terra cercherebbe le nostre luci».

Non gli dissi che a preoccuparmi non era una barca da terra, ma Hadaya dal mare. Sembrava che Ghaled intendesse controllare e coordinare tutta l'operazione *dall'Amalia*.

Di quel walkie-talkie avrei dovuto preoccuparmi di più, vedere il pericolo che realmente rappresentava e così essere meglio preparato a neutralizzarlo.

Il guaio era che in quel momento ero sicuro di sapere cosa avrebbero fatto gli israeliani. Non si trattava da parte mia di un pio desiderio: avevo usato la radio di bordo.

Appena lasciate le acque siriane, quella mattina, avevo cominciato a mandare messaggi a Famagosta, tre in successione. Non espliciti, impossibile: avevo dovuto avviluppare tutto in un gergo commerciale; ma battevano e ribattevano su tre punti.

Primo: le informazioni fornite in precedenza risultavano incomplete, e adesso nell'operazione erano coinvolte non una ma due navi.

Secondo: occorrevo modifiche all'itinerario annunciato.

Terzo: di conseguenza le misure già discusse dovevano essere adottate non più tardi delle ore 21,15 per essere efficaci.

Comporre questi messaggi non era stato facile, e uno sembrava un'accozzaglia di parole senza senso. Il radiotelegrafista di bordo mi aveva guardato strano. Ma di cosa pensasse non m'importava. Tutti e tre i messaggi erano stati ricevuti senza le perplesse richieste di chiarimenti che mi sarei potuto aspettare, e ne conclusi, giustamente, che i messaggi stavano pervenendo a Barlev, e che il mio strampalato telegramma da Damasco aveva avuto l'effetto desiderato di metterlo in guardia. La dichiarazione di ricevuta finale aggiunse ciò che mi parve una sua assicurazione personale.

Famagosta diceva che avrebbero «proceduto secondo i piani».

Per me questo significava che l'intercettazione sarebbe avvenuta al largo di Cesarea alle 21,15 di quella sera. Giudicai che adesso non avevo da far altro che aspettare.

Ghaled era rimasto in cabina la maggior parte della giornata. I suoi compagni preferivano il ponte di coperta; comprensibilmente, dato che lo scomparto speciale era privo di oblò. Io rimasi con il capitano a poppa del ponte di comando fino al pomeriggio avanzato. Questo con l'approvazione di Ghaled, dovendo io in teoria controllare che il viaggio procedesse a dovere. Ma verso le cinque un messaggio di Ghaled recato da Kyprianou, lo steward,

mi chiese di raggiungerlo in cabina.

Insieme al messaggio Kyprianou portò un'informazione supplementare.

«Mr Yassin è armato» disse drammaticamente.

«Ah».

«Ha una pistola alla cintola, signore».

«Capisco».

«Devo dirgli di metterla via, signore?».

«No, Kyprianou, è tutto a posto».

Sembrò deluso. Touzani, che aveva ascoltato, aggiunse un'avvertenza.

«Farai finta di non averla vista, la pistola. Vai avanti col tuo lavoro come al solito». Congedò lo steward, e a me disse: «Mr Howell, quando torna sarà bene che facciamo una chiacchieratina».

Annuii e scesi da Ghaled.

Era seduto al tavolino della cabina e scriveva. Rimasi sulla soglia vari secondi prima che si voltasse.

«Ah, compagno Michael. C'era un piccolo incarico che ti ho dato la vigilia della partenza».

«Incarico, compagno Salali?».

«Due bottiglie di brandy»

«Ah, sì. Per festeggiare. Le vuoi adesso?».

«Ne vorrei una. E porta due bicchieri dalla sala».

Andai su a prendere la bottiglia. Il capitano guardò in silenzio mentre la tiravo fuori dalla valigia. Un silenzio eloquente. Avrei preferito un commento verbale.

Ghaled, quando tornai, aveva in mano alcune carte.

«Siediti, compagno Michael».

L'unica seggiola l'aveva lui, così sedetti sulla cuccetta accanto alla *Serinette*.

«Puoi aprire la bottiglia? Bene. Versa per due e parliamo del futuro.

Domani arriviamo ad Alessandria, a che ora?».

«Penso nel primo pomeriggio, compagno Salah, ma con i cambiamenti di rotta in programma è difficile dirlo con precisione».

«Il mio arrivo resterà segreto, naturalmente. Non si deve sapere come sono arrivato. La conferenza stampa che terrò sarà al Cairo».

«È già organizzata?».

«È organizzato tutto». Mi diede un foglio con uno scritto ciclostilato.

«Questa è la dichiarazione preliminare in inglese che sarà diramata alle agenzie stampa internazionali di Beirut appena giungeranno le prime notizie del nostro attacco».

Il foglio era intestato *Servizio Informazioni del Fronte d'Azione*

Palestinese e datato Beirut, 4 luglio. La dichiarazione cominciava:

Intorno alle ore 22 di ieri 3 luglio truppe del Fronte d'Azione Palestinese guidate personalmente dal loro comandante Salah Ghaled hanno lanciato contro lo pseudo-Stato sionista di Israele l'attacco più devastante compiuto finora. L'obiettivo prescelto è stata la cittadella dell'espansio-nismo sionista, Tel Aviv. Massicci bombardamenti di forze terrestri e marittime del FAP, sebbene diretti principalmente contro installazioni militari della zona, si ritiene abbiano causato alcune perdite civili. In una dichiarazione seguita all'attacco il capo del FAP, Salah Ghaled, ha deplora-to tali perdite ma ha detto di non poter permettere che la presenza di cosiddetti spettatori innocenti influisca sulla condotta di guerra del FAP.

«Mentre noi palestinesi dobbiamo continuare a combattere per la giustizia nessuno spettatore è innocente» ha detto. «Nel movimento di liberazione palestinese ci sono state troppe parole e troppo pochi fatti. Con questa of-fensiva il FAP, che rappresenta la nuova leadership militante di tutte le forze palestinesi, comincia la marcia per la vittoria e per la giustizia finale».

C'era altra roba dello stesso genere - opera ovviamente di Melanie Hammad - ma feci solo finta di leggerla.

«È in buon inglese, compagno Michael?» domandò ansiosamente Ghaled. «Io l'inglese un po' lo leggo, ma non molto bene».

«Sì, è in buon inglese». Sapevo che si aspettava da me una domanda e che mi conveniva farla subito.

«Qui, compagno Salah, dice che ci sarà un bombardamento dal mare. È esatto?».

Sorrisi compiaciuto. «Questa è una sorpresa che ti ho riservato. Riempi i bicchieri».

E mi raccontò dell'attacco della *Jeble 5*.

Emisi gli opportuni suoni di stupore e contentezza. In certo modo mi aveva un poco facilitato il compito, perché ora con lui dovevo fingere un po' meno. In compenso avevo più da nascondere al capitano Touzani. Invece di tacere dei miei sospetti e deduzioni - che avrebbero anche potuto essere errati - ero costretto a tenere per me informazioni effettive. Avrei dovuto stare attento, quando facevamo la nostra «chiacchieratina».

Adesso il problema era allontanarmi da Ghaled. Lui aveva solo voglia di parlare del Cairo e dell'accoglienza che si aspettava là. Molta freddezza, l'ultima volta. Questa volta sarebbe stato diverso. Era impaziente di vedere la faccia di Yasser Arafat quando si sarebbero abbracciati per i fotografi.

Si era appuntato alcune delle probabili domande dei giornalisti e preparava le risposte.

Dovetti starle a sentire. Non la finiva più. Dopo il terzo brandy dissi che dovevo andare a fare i preparativi per la sera.

«Che preparativi?».

«Il primo cambiamento di rotta avverrà alle otto. Quando sarò sicuro che va tutto bene penso che dovremmo cenare, compagno Salah, e prepararci al cambiamento successivo al largo di Cesarea, alle nove e un quarto. Immagino che la *Jeble 5* ci raggiungerà poco dopo».

«Sì, hai del lavoro da fare. D'accordo, va' pure».

Lo lasciai che si versava il quarto brandy.

Il capitano Touzani stava bevendo una birra e non aveva l'aria di godersela.

«Dunque,» disse «il nostro passeggero armato adesso pensa a ubriacarsi, Mr Howell. Come capitano di questa nave non si aspetterà che me ne rallegri».

«Non si ubriaca molto. Si incattivisce, ma non si ubriaca. No, non mi aspetto che lei se ne rallegri».

«Ma non ha da proporre nessun cambiamento di piani».

«Nessuno di cui non abbiamo già parlato».

«Allora vuole, presumo, che distribuisca le armi agli ufficiali di guardia».

«Sì. E quando Yassin e gli altri passeggeri vanno in sala a mangiare vorrei che la porta dello scomparto speciale fosse bloccata. Per l'automatica di Yassin non possiamo far niente, ma non vorremo che siano armati anche gli altri».

«Forse sono già armati».

«No. Ho controllato. Stanno sul ponte a prua, a fumare».

«Se trovano la porta chiusa non gli piacerà».

«Forse non se ne accorgeranno». Contavo ancora sull'intercettazione di Cesarea.

«Intende dire che stanotte non andranno a dormire?». Gli occhi scuri mi osservavano intensamente.

«Intendo dire che mi aspetto che la situazione cambi a nostro favore, capitano».

Ci fu un lungo silenzio, poi: «Spero proprio che lei sappia quello che fa, Mr Howell».

«Penso di sì, capitano».

Quando effettuammo il primo cambiamento di rotta il sole era già basso nel cielo. Appena avviati nella nuova direzione scesi in sala e ne riferii a Ghaled. Non sembrò molto interessato. Dopo che l'avevo lasciato doveva aver continuato a bere. Sedetti accanto ad Aziz e mi costrinsi a mangiare.

Kyprianou mi lanciava occhiate di riprovazione: non mi comportavo come

si addice a un armatore. Appena mi fu decentemente possibile lasciai la sa-la e tornai sul ponte.

Touzani aveva appostato un uomo supplementare in cima alla scala di boccaporto. Patsalides era di guardia. Entrambi avevano grossi revolver infilati nella cintura, e ne provavano un evidente imbarazzo. Finsero di non vedermi.

Touzani era nel suo ufficio. Aveva il revolver nella tasca destra dei calzoni. Entrai che stava guardando fuori dall'oblò. Si voltò, e indicò nell'oscurità con la mano.

«Là fuori c'è un'altra nave» disse. «Ci ha traversato poco fa a poppa, col tramonto di sfondo. Una goletta siriana, andava a motore».

Sedetti ma non dissi niente.

«Non sarà la nave che dobbiamo incontrare?».

«Perché me lo domanda?».

«Al prossimo cambio di direzione saremo su rotte convergenti. Viaggia senza luci, per questo domando».

«Può vedere le nostre. Penso che si terrà discosta».

«Niente incontro?».

«Non con lei».

«I suoi ordini sono sempre gli stessi, Mr Howell?».

«Le mie richieste, sì. Riduca a sei nodi ma rimanga dieci miglia al largo».

«Sta bene».

Uscì e andò alla timoniera. Era scontento di me e non lo biasimavo. Neanch'io mi piacevo. Si fidava di me e io avrei dovuto confidarmi con lui.

Ma adesso era troppo tardi. Avevo cominciato a guardare l'orologio.

Arrivarono le nove e passarono. Le nove e un quarto. Dal ponte udii effettuare il cambiamento. Patsalides ordinò alla sala macchine avanti mezza e poi velocità sei nodi. Hadaya aveva chiesto un cambiamento di rotta di undici gradi a dritta. Touzani lo ordinò di quindici. Da quel momento finché non correggeva di nuovo la rotta saremmo andati allontanandoci dalla costa. Dopo la correzione ci saremmo trovati ben al di fuori delle acque territoriali.

Non avevo idea di che forma assumesse l'intercettazione da parte di una nave pattuglia. Un qualche segnale lampeggiante, presumevo - «Identificatevi!» - seguito dall'ordine di fermarsi. Non sapevo. Non mi importava.

Ero all'oblò con gli occhi incollati all'oscurità notturna aspettando che accadesse *qualcosa*. Aspettai e aspettai.

Stavo ancora aspettando quando il capitano Touzani tornò in cabina.

Aveva in mano un foglio ed era manifestamente furioso.

«Mr Howell, abbiamo appena ricevuto un radiomessaggio. È in inglese ed è per lei». Mi ficcò il foglio sotto il naso. Diceva: MOTONAVE AMALIA

HOWELL. PER M. HOWELL. PROCEDURA EMERGENZA. VIRATE 170 GRADI RIPETO 170. AVETE VIA LIBERA PER ASHDOD.

f.to GUARDIA COSTIERA HADERA

Se non altro non mi avevano dimenticato. Incontrai gli adirati occhi scuri del capitano.

«Sarà indirizzato a lei, Mr Howell,» disse scandendo le parole «ma voglio sapere cosa significa. Esigo una spiegazione».

Cosa significava? Significava che gli avvertimenti radio che avevo inviato erano stati capiti a metà. Ma questo a Touzani non potevo dirlo.

«Diamo un'occhiata alla carta, capitano?».

«D'accordo. Ma voglio ugualmente una spiegazione. Vorrei capire perché, sulla mia nave, lei riceve direttive di navigazione da una stazione della guardia costiera israeliana, e perché ci danno via libera per un porto israeliano al quale non siamo diretti».

«Mi mostri questa rotta sulla carta, la prego».

Andammo alla timoniera e mise un righello sulla carta per mostrarmi.

«Ecco, uno-sette-zero».

«Con questa rotta a quale distanza saremmo da Tel Aviv quando ci passiamo davanti?».

«Circa sei miglia».

«Qual è la nostra rotta attuale?».

«Uno-nove-due».

«Vuole per favore rispondere via radio a Hadera? Dica a nome mio che non possiamo, ripeto *non* possiamo attenerci a questa procedura di emergenza, e che siamo *costretti*, usi questa parola, a mantenere la rotta uno-nove-due».

«Prima voglio una spiegazione».

«Stiamo cercando di evitare grossi guai, a noi e a un sacco di altra gente.

Questa è la sola spiegazione che posso darle al momento, capitano. Mandi per favore il messaggio e segnali "azione urgente"».

Ricominciava a discutere ma troncai.

«Questo è un ordine, capitano Touzani, e le assicuro che è un ordine legittimo di un armatore a un capitano».

«Vorrei essere io a giudicare».

«Giudicherà, ma per adesso lasci il giudizio a me. Mandi il messaggio, per favore».

Andai via prima che potesse dire altro. Dovevo riflettere. Il messaggio della guardia costiera poteva essere stato dettato soltanto dai colleghi di Barlev a Tel Aviv, e perciò voleva avere un significato speciale per me.

Dato che non avevano compreso le mie allusioni a una seconda nave,

delle due l'una. O mi dicevano che erano tuttora restii a intercettare *l'Amalia* molto al di fuori delle acque territoriali e mi chiedevano di facilitargli le cose. Oppure...

Ma non ebbi tempo di formulare la seconda ipotesi. Qualcos'altro mi distrasse.

La porta della sala che dava sul ponte di coperta era tenuta socchiusa da un gancio, e scendendo ero a metà della scaletta quando udii il suono; come un crepitio, poi d'improvviso, alta e forte, una voce.

Mi fermai e guardai dall'oblò.

Ghaled e i suoi compagni erano raccolti intorno al walkie-talkie, al ricetrasmittitore, e la voce che ne lisciva era quella di Hadaya.

Ammetto che non amo ricordare quanto accadde nell'ora successiva; ma se ne è parlato tanto, si sono dette e taciute e dette a metà e insinuate tante cose, che devo farlo per forza.

La portata di quegli apparecchi walkie-talkie varia. Direi che quello in questione funzionava con efficienza fino a poco più di un miglio. Poiché Hadaya distava allora oltre due miglia marine, dapprima non potemmo u-dirlo molto distintamente. C'erano eclissi improvvise, poi eruzioni sonore come quella che avevo sentito dall'esterno.

Ma anche così il messaggio era chiaro abbastanza, e divenne più chiaro col diminuire della distanza tra i due apparecchi.

Ghaled quando entrai mi guardò irosamente. «Hai sentito?» domandò.

«Era la voce di Hadaya, compagno Salah?».

«Sì. Siamo in comunicazione con lui sulla *Jeble 5*. Dice che siamo fuori rotta».

Non era il caso di dire a Ghaled che parlava a vanvera, ma ebbi la presenza di spirito di trovare una buona alternativa: farglielo sospettare.

«Compagno Salah, vengo dal ponte per informarti che ora la nave è in rotta».

«Ora? Perché non prima?».

«In automobile, svoltando un angolo giri il volante e poi lo raddrizzi. In mare è lo stesso. Ma non siamo in un'automobile e nemmeno in una barca a remi. Questa è una nave, e una nave che al momento si muove lentamente. Ci vuole tempo per girare e tempo per raddrizzare. Hadaya questo lo sa».

«Dice anche che siamo fuori posizione».

«Con rispetto, compagno Salah, questo non è possibile».

Dal walkie-talkie vennero altri fievoli stridii. Hadaya diceva qualcosa sul fare rilevamenti e determinare posizioni. Ghaled non capì e io non raccolsi.

«Hai ammesso tu stesso che Hadaya sa il fatto suo» disse Ghaled in tono d'accusa.

«Sì, e sono sicuro che è così, in porto. Ma adesso è sotto pressione e forse è agitato. Ha mai partecipato a un'azione di combattimento, compagno Salah?».

«No, ma non ha da far altro che dirigersi al punto giusto. Personalmente non deve sparare un colpo».

«Ha la responsabilità ed è già in una situazione di pericolo. Forse lo sa».

«Quale pericolo?».

«Il capitano Touzani ha avvistato *la Jeble 5* al tramonto. Viaggiava senza luci e in rotta di collisione con la nostra nave. Quello che sembra facile sulla carta non sempre è tanto facile in mare e al buio. Anche gli ufficiali più capaci possono disorientarsi».

«Hadaya vede le nostre luci e dice che siamo fuori posizione».

A Latakia Touzani mi aveva chiesto se tra i passeggeri ci sarebbero stati marinai e gli avevo detto di no. Ma Hadaya era un marinaio, e con quel maledetto walkie-talkie era come se fosse a bordo. Per giunta la voce stava diventando rapidamente più chiara, con meno abbassamenti. Non mi restava che tentare di bluffare, confondere e guadagnare tempo.

«Chiedigli per favore che rotta stiamo tenendo, compagno Salah».

Ghaled premette il pulsante e trasmise la domanda.

Un attimo dopo venne la risposta. «La rotta dell' *Amalia* e la nostra adesso è uno-nove-due, ma...».

Cercai di soffocare il resto. «Compagno Salah, è la rotta richiesta nelle tue istruzioni».

«Lascialo finire». E a Hadaya: «Ripeti».

«Siamo sulla rotta giusta ma troppo a ovest».

«Come può essere?».

«Dopo la virata a dritta l' *Amalia* ha tardato troppo a correggere. Secondo la mia determinazione del punto stimato siamo almeno due miglia più a ovest di quanto dovremmo essere».

«Impossibile» protestai. «Il capitano Touzani è un navigatore provetto con strumenti moderni a disposizione. Hadaya deve essere in errore».

Ghaled premette il pulsante. «Il compagno Michael dice che sei in errore. Cosa rispondi?».

«Tra pochi minuti dovrei essere in grado di orientarmi con le luci di Hadera e Tel Aviv segnate sulla carta. Allora sapremo chi è in errore».

«Quanti minuti?».

«Potrei mandare un uomo su un colombiere, ma preferirei fare i rilevamenti io stesso. Dammi cinque minuti, per favore, compagno Salah».

«Va bene».

Ghaled guardò l'orologio e poi me, corrucciato.

«Voglio parlare con questo tuo tunisino».

«Sul ponte, compagno Salah?».

«No, qui. Mandalo a chiamare».

Suonai il campanello per Kyprianou. Quando comparve gli dissi: «Un messaggio per il capitano. I miei rispetti e se per favore può venire giù in sala». Avevo parlato in greco e aggiunsi: «Dica al capitano di non tener conto di questa richiesta e di avvertire l'equipaggio che ci sono guai in vista».

Mi diede un'occhiata perplessa e corse via.

Ghaled si volse ad Aziz. «Se questo tunisino non ha eseguito gli ordini del compagno Michael, vedremo che obbedisca ai nostri. Armatevi».

«Sì, compagno Salah».

Aziz e gli altri due si diressero a poppa lungo il corridoio.

Per me fu un brutto momento. Gli ufficiali sul ponte erano armati e il resto dell'equipaggio allertato. Anche Ghaled era armato, è vero, ma la situazione, pensavo, era a favore della nave. Non però a favore mio. Finora Ghaled sembrava essersi fidato di me. Avevamo bevuto da buoni amici nella sua cabina. Apparentemente nemmeno le imbarazzanti rivelazioni di Hadaya avevano suscitato dubbi sulla mia buona fede. Se la nave non si trovava nel posto giusto, colpevole era «il tunisino», non il compagno Michael. Ma ora tutto rischiava di cambiare da un momento all'altro. Ghaled magari non sapeva nulla di navigazione, ma avrebbe capito cosa significava una porta chiusa a lucchetto. Significava che il tunisino agiva deliberatamente in modo ostruzionistico e ostile. E da chi prendeva ordini, il tunisino? Da me.

Cercai scampo nell'eloquenza. «Se la nave è un poco fuori posizione, compagno Salah, non c'è niente di grave. L'errore può essere corretto facilmente. Anche a sei nodi possiamo effettuare un cambiamento di posizione di due miglia ben prima dell'ora zero. Hadaya è troppo ansioso, tutto qui. Forse lo sono anch'io, adesso che stiamo davvero entrando in azione.

Certo sto diventando smemorato. Quando sono sceso giù volevo portarti la seconda bottiglia di brandy e mi è passato di mente. Se mi scusi un momento, la vado a prendere».

Ghaled guardò di nuovo l'orologio. Credo che stesse per lasciarmi andare a prendere il brandy, ma proprio allora il capitano Touzani entrò in sala.

Adesso so perché venne. Nonostante la mia esortazione a starsene buono, aveva temuto che il messaggio d'allarme all'equipaggio significasse che ero nei guai per la porta chiusa dello scomparto speciale. Venne a darmi man forte. Molto generoso, dopo il modo in cui lo avevo trattato, ma in realtà era meglio che fosse rimasto sul ponte.

«Desiderava vedermi, Mr Howell?» domandò.

Non ebbi modo di rispondere.

«Desidero *io* vederla» proruppe Ghaled.

In quella ci fu uno scalpiccio nel corridoio, e Aziz entrò a precipizio.

«Compagno Salah! Non possiamo armarci. Siamo chiusi fuori dalla nostra stanza». Vide il capitano e puntò un dito accusatore. «Ci ha chiusi fuori lui!».

Touzani sorrise. «Sciocchezze, Mr Faysal. Quello scomparto normalmente rimane chiuso. L'avrà chiuso il nostromo nel suo giro di ronda, senza pensarci. Darò ordine di aprirlo».

«Subito, per favore, capitano» disse Ghaled; e vidi che intanto sganciava la patta della fondina del revolver.

«Senz'altro, Mr Yassin».

Touzani stava per uscire quando dal walkie-talkie venne alta e stridula la voce di Hadaya.

«Compagno Salah! Compagno Salah!».

Ghaled premette il pulsante di trasmissione.

«Sì?».

«Compagno Salah, ho fatto i rilevamenti sulle luci di Hadera e Tel Aviv.

Siamo tre miglia fuori posizione, a più di dieci miglia da terra. Dieci miglia! Con la rotta attuale saremo completamente fuori portata».

«Sei sicuro?».

«Sicurissimo. Dobbiamo virare immediatamente a sinistra e fare rotta uno-sei-zero. Immediatamente, compagno Salah!».

Ghaled fissò Touzani. «Ha sentito?».

Touzani lo fissò a sua volta, imperterrito. «Ho sentito una voce, Mr Yassin. Non so di chi sia, ma dice assurdità. Pensa che io non conosca la mia posizione?».

«Penso che la conosca benissimo. Perciò da questo momento obbedirà ai miei ordini».

Di nuovo giunse implorante la voce di Hadaya. «Rotta uno-sei-zero, compagno Salah. Immediatamente».

«E questo è il mio primo ordine» continuò Ghaled. «Ha sentito? Allora obbedisca».

«Non manderò la mia nave a incagliarsi per far piacere a lei, Mr Yassin».

«La nave non è più sua. Assumo il comando. Ha sentito?».

«Ho sentito» disse il capitano Touzani, e fece per prendere il revolver.

Lo aveva nella tasca dei calzoni, e il cane si impigliò nella fodera. Cercava ancora di districarlo quando Ghaled gli sparò.

Il proiettile lo abbatté all'indietro contro una seggiola. La seggiola si rovesciò, e Touzani cadde steso sul linoleum.

Ghaled ficcò l'automatica in mano ad Aziz. «Sul ponte» gridò. «Prendete

il comando. Ordinate la nuova rotta». Si volse a me. «Vai con loro. Assicurati che l'ordine sia eseguito a dovere. Guarda tu stesso la bussola. Rotta uno-sei-zero. Muovetevi!».

Si diresse rapidamente per il corridoio alla sua cabina.

Aziz e gli altri due erano già in coperta e correvano alla scaletta per il ponte di comando, Aziz in testa con l'automatica. Era sui primi gradini quando udii una detonazione e lo vidi fare una piroetta afferrandosi alla ringhiera.

Patsalides faceva fuoco dal ponte. Aveva udito lo sparo giù in sala e non voleva brutte sorprese. Se i tre avessero avuto le pistole mitragliatrici sarebbe stata un'altra storia, ma adesso dovettero ripararsi dietro alla scaletta mentre Aziz ferito rispondeva al fuoco con l'automatica.

Andai da Touzani.

Si era girato a metà tentando di estrarre il revolver, la pallottola di Ghaled gli aveva trafitto il braccio sinistro raggiungendo il fianco. Il sangue si allargava sulla camicia ma sgorgava soprattutto dal braccio. Col braccio il-leso il capitano cercava ancora di prendere il revolver.

Lo tirai fuori in sua vece, ma lo tenni io.

Imprecava e tentò di mettersi a sedere. Gli dissi di risparmiare il fiato e di non muoversi.

Poi per il corridoio andai alla cabina di Ghaled.

Aveva tolto la *Seriette* dalla custodia e la stava sistemando sul tavolo.

L'antenna a nastro era già allungata accanto all'oblò aperto.

Mi udì e si voltò.

«Ti avevo detto di salire sul ponte».

«Compagno Salah,» risposi «nessuno può salire sul ponte».

E sparai alla *Seriette*.

Sparai tre colpi. Tutti diretti al carillon, la *Seriette*.

Poi tornai nella sala.

Là, per un momento, non capii cosa era accaduto. Quando erano usciti per attaccare il ponte i tre seguaci di Ghaled avevano lasciato la porta della sala spalancata. Adesso il vano era attraversato da un'accecante luce biancoazzurra.

Era il riflettore della nave pattuglia che si avvicinava, ma quando me ne resi conto non vi badai più. Touzani continuava a imprecare a tutto spiano.

Gli dissi di nuovo di risparmiare il fiato. Udii il telegrafo della sala macchine e sentii cessare la vibrazione. Ci stavamo fermando. Andai al walkie-talkie e premetti il pulsante di trasmissione.

«Hadaya, qui è Howell. Mi sente?».

«Sì. È una nave pattuglia quella che vi attacca?».

«Non so, ma ci stiamo fermando. Ho ordini del compagno Salah. L'operazione è annullata. Capisce? L'operazione è annullata. Dovete gettare in mare il carico di coperta e tornare alla base. Mi sente?».

«Perché non parla il compagno Salah?».

«È ferito. Ma i suoi ordini sono questi. Obbedite immediatamente. Mi sente?».

«La sento. È ferito gravemente?».

Spensi l'apparecchio senza rispondere.

Se la *Jeble 5* avesse puntato su Tel Aviv avrebbe potuto ancora lanciare qualche razzo prima di essere colpita dalla nave pattuglia. Hadaya non mi pareva davvero tipo da attacchi suicidi, ma era possibile che gli addetti ai lanciarazzi lo fossero. Meglio, pensai, se credevano di essere ancora responsabili verso il compagno Salah.

Il tenente al comando della nave pattuglia israeliana era un giovanotto con gli occhi penetranti, le labbra sottili, i capelli rossicci e le lentiggini.

Lo incontrai insieme agli altri venuti a bordo con lui nel ponte a pozzo di poppa. Mi salutò militarmente e dapprima si tenne molto sulle sue. Era stato informato.

«Il capitano Touzani?».

«Il capitano Touzani è ferito. Il mio nome è Howell».

«Ah sì, l'armatore». Il suo inglese era corretto, con un leggero accento.

«Devo domandarle se lei ha chiesto aiuto alla marina israeliana».

«Sì».

«Il motivo, prego?».

«Siamo stati aggrediti da quattro passeggeri. Uno, quello che ha sparato al capitano e lo ha ferito, è morto. Un altro è stato ferito a sua volta dal comandante in seconda. Ha una pistola ma credo che abbia finito le munizioni. Gli altri due aggressori sono ancora in giro ma non hanno armi da fuoco».

Sembrò rilassarsi. «Lei, signore, li chiama aggressori. Questi passeggeri hanno tentato di impadronirsi della nave con la forza?».

«Sì».

«E di intimorire il capitano, costringendolo a fare una certa rotta?».

«Sì, ma non ci sono riusciti».

«Che ci siano riusciti o no è irrilevante. Avendo commesso questi reati in mare aperto costoro sono pirati, Mr Howell».

«Qualunque cosa siano sono lieto di vederla, tenente».

Ma aveva già cominciato a impartire ordini in ebraico.

Bastarono pochi minuti per catturare i due militanti illesi. Erano riusciti a spezzare il lucchetto dello scomparto speciale, ma stavano ancora lottando

con il fermo della porta. Si arresero, tetri in volto. Frattanto un infermiere della nave pattuglia si era occupato del ferito.

Quando l'infermiere ebbe fatto il suo rapporto, Patsalides e io conferimmo col tenente sul ponte.

«La ferita di questo Faysal non è grave» disse il tenente. «Ma il capitano Touzani ha un braccio e almeno una costola rotti, e il proiettile ancora in corpo. Non deve essere mosso finché non avremo assistenza medica adeguata. Suggerisco di dirigerli a Ashdod, dove potrà essere curato».

«E i prigionieri?».

«Qualunque nave arresti dei pirati in mare aperto, Mr Howell, ha diritto di farli processare nel proprio paese». Recitava a memoria. «Poiché sono stati arrestati da una nave israeliana saranno processati in Israele».

«Benissimo».

«C'è un punto su cui dovevo consultarla, Mr Howell, la presenza di una seconda nave. Abbiamo visto una specie di goletta da pesca a circa un miglio da voi e a velocità ridotta, ma non una seconda nave».

«Dubito che la cosa per voi abbia ormai molto interesse, tenente. La seconda nave era questa goletta, e sono sicuro che volendo la potreste prendere facilmente. Ma non chiederà aiuto. Dovrete fermarla e chiederle i documenti. È siriana, e i documenti saranno in ordine. Non troverete prove incriminanti, a quest'ora sono in fondo al mare. Dirò tutto al riguardo alle vostre autorità. A proposito, sarebbe bene che con i prigionieri vivi porta-ste via anche il morto».

«D'accordo, se lo desidera».

«Nelle carte di bordo figura come Yassin, ma il suo vero nome è Salah Ghaled. Lo vorrei fuori dalla mia nave».

«Oh». Sembrò sbalordito. Le sue informazioni non erano state esaurienti. Ma fu lesto a riprendersi e sorrise. «Penso che prima arriviamo a Ashdod e meglio sarà per tutti».

Non potei che convenirne.

8

Lewis Prescott

Agosto

Michael Howell avrebbe dovuto avere miglior fortuna.

Il reato di pirateria in mare aperto occupa un posto speciale nel diritto internazionale. È l'unico reato «internazionale» definito con precisione e condannato all'unanimità da tutte le nazioni. Le pene variano da Stato a Stato, ma le leggi in materia sono state accettate da tutti. Rari i problemi di interpretazione, e generalmente di natura tecnica.

La corte distrettuale di Ashdod non ebbe difficoltà nel trattare il caso dell'*Amalia Howell*. Agli imputati fu attribuito solo il reato di pirateria, e la politica rimase fuori. I principali testimoni d'accusa furono il capitano Touzani e il comandante in seconda Patsalides. Nessuno dei due nelle deposizioni fece riferimento al FAP, e la difesa, la cui linea fu che il colpevole principale era morto, si guardò bene dal menzionarlo. Nel corso del processo uno degli imputati, Aziz Faysal, sostenne che Mr Howell aveva ucciso Salah Ghaled, ma a sostegno di questa accusa non furono addotte prove. La corte concluse che Ghaled era stato ucciso nella sparatoria tra l'equipaggio e i pirati quando questi ultimi avevano tentato di impadronirsi della nave.

Mr Howell dal canto suo non si curò di smentire formalmente l'accusa.

Date le circostanze la cosa non sorprende. Quando si svolse il processo, egli era stato oggetto di tante altre e più temerarie accuse, che diramare smentite era diventata per lui un'operazione senza costrutto.

Prima della partenza da Latakia a bordo dell'*Amalia Howell*, Ghaled gli aveva detto che in Israele si erano persi un certo numero di detonatori del FAP. La perdita era stata definita a suo tempo «un piccolo infortunio», e forse dal punto di vista di Ghaled tale era effettivamente. Ma per Mr Howell fu una catastrofe.

Ecco cosa accadde in Israele.

Il 28 giugno un autobus di Haifa diretto a Tel Aviv si fermò a Nazareth per imbarcare passeggeri. Tra questi c'era un gruppo di otto turisti americani. Per far posto alle borse e valigie dei turisti fu necessario riassetare il bagagliaio in fondo alla vettura. Durante il riassetto una scatola di cartone piccola ma pesante, che era stata caricata sul bus a Haifa insieme ad altri pacchi indirizzati a Tel Aviv, cadde a terra.

Seguirono una serie di esplosioni. Non grandi esplosioni, ma numerosissime; poi la scatola prese fuoco.

Nessuno fu ferito, e alla fine l'autobus ebbe il permesso di proseguire.

All'incidente non fu data pubblicità. La polizia era ovviamente interessata a scoprire chi aveva spedito la scatola e chi a Tel Aviv ne era destinatario:

ogni pubblicità avrebbe messo sull'avviso entrambe le parti. Siccome la scatola era stata malamente danneggiata dalle fiamme, il compito di decifrare la scrittura sulle etichette bruciacchiate fu affidato a un laboratorio della polizia. I risultati dell'indagine, se ne ha avuti, finora non sono stati resi noti.

Pubblicamente si sa soltanto quello che ha raccontato il signor Robert S. Rankin, di Malibu, California.

Il signor Rankin stava facendo un giro in Terrasanta insieme alla moglie e i due erano tra i passeggeri saliti su quel bus a Nazareth. Mr Rankin è dirigente di una casa cinematografica, e alcuni giorni dopo la coppia, arrivata a Roma, fu invitata a una cena. Tra i commensali c'era una giornalista americana, redattrice di cronache variamente mondane. Durante la serata Mr Rankin le raccontò della scatola esplosiva. La giornalista, che quella settimana era a corto di materiale, ci scrisse un articolo.

Questo il racconto di Mr Rankin:

«Una cosa dell'altro mondo. Il tizio coi bagagli lascia cadere questa scatola per terra. Non malamente, badi. Fosse stata una cassetta di scotch non si sarebbe rotto niente. Solo una botta così. Be', un momento dopo sembrava il Quattro Luglio. Un fuoco di fila - *pam, pam, pam!* Lì per lì ho creduto che fosse una mitragliatrice e ho gridato a mia moglie di scendere.

Ma no - *pam, pam, pam!* E c'erano questi bruscoli che volavano dappertutto. Bruscoli! Cosa pensa che fossero? Pile elettriche, ecco cosa. Comunis-sime batterie elettriche che scoppiavano come castagnole. Ne ho presa una e l'ho conservata; una di quelle già scoppiate, voglio dire. Un militare portò via il resto. L'ho tenuta per ricordo e perché ho pensato che altrimenti nessuno mi avrebbe creduto. Pile elettriche, figurarsi! Naturalmente non erano vere pile. La nostra guida disse che ogni tanto c'erano di questi guai.

Un mese prima, all'aeroporto, avevano trovato dei detonatori esplosivi nelle scarpe di una donna, nascosti nel tacco. Sono i palestinesi».

A Parigi, due giorni dopo, il giornalista di un settimanale francese chiese a Mr Rankin di vedere la pila, e il settimanale ne pubblicò una fotografia.

L'etichetta era bruciacchiata, ma il marchio del Cerchio Verde e le parole «Made in Syria» erano chiaramente visibili.

Il governo israeliano attribuisce di regola la responsabilità di atti ostili commessi da questo o quel gruppo di guerriglieri palestinesi al paese che ospita il gruppo in questione, e determina in conseguenza le misure di rappresaglia. Introdurre di contrabbando detonatori camuffati da batterie per torce elettriche era evidentemente un atto ostile, a prescindere dal gruppo di guerriglia coinvolto.

A Damasco il Dr Hawa si affrettò a dissociare il suo ministero dal

marchio di fabbrica del Cerchio Verde. Nella sua dichiarazione affermò, veridicamente, che la fabbrica di batterie a secco del Cerchio Verde era un'impresa privata dell'Agence Howell, che al suo finanziamento non avevano contribuito fondi governativi, e che Michael Howell, imprenditore straniero residente in Siria, non aveva nessunissima posizione ufficiale.

A ridosso della dichiarazione del Dr Hawa venne la pubblicazione, da parte dell'ufficio del colonnello Shikla, delle confessioni di Mr Howell e di Miss Malandra.

Il proposito a Damasco era difendersi screditando Michael Howell, e riuscì. La stampa araba, isterica come sempre, si scagliò contro di lui con tutte le munizioni disponibili.

E ne aveva in abbondanza. Questo Howell, ricco uomo d'affari la cui azienda di famiglia si impinguava da anni a spese dei poveri paesi arabi, si era rivelato un provocatore e una spia israeliana. Dopo aver aderito o finto di aderire alla causa della liberazione palestinese l'aveva tradita nel modo più vile. Peggio ancora, aveva ordito perfidi complotti omicidi contro gli arabi che rifiutavano di farsi ricattare dai suoi agenti. E il ricatto non era la sua sola fonte di profitto. Nelle sue fabbriche aveva prodotto illegalmente armi, vendendole a quegli stessi fedayin che poi aveva tradito. Tra le sue vittime note c'era il patriota palestinese Salah Ghaled, attirato a bordo di una nave Howell e assassinato per conto dei padroni sionisti di Howell.

Ma forse la sorte di Ghaled era stata misericordiosa, se si pensava ad altre vittime di Howell consegnate in manette all'usurpatore israeliano e condannate a marcire nei campi di concentramento sionisti.

Contro attacchi insensati di questo genere non c'è difesa possibile. La vittima può solo aspettare che si esauriscano. La reazione iniziale di Mr Howell era stata di smentire fermamente e assolutamente tutte le accuse.

Quando però la stampa europea riprese la vicenda, egli cambiò tattica e cominciò a spiegare. Forse avrebbe fatto meglio a tenersi alle smentite.

Quelle almeno non peccavano di ambiguità. Delle spiegazioni non si può dire altrettanto.

In agosto ebbi occasione di tornare a Beirut e di Mr Howell parlai con Frank Edwards. Frank era stato di recente in Israele e aveva discusso il caso con i suoi contatti di là. Per ragioni che a me sembravano ottime il governo israeliano si era astenuto dal commentare pubblicamente sia l'Incidente del Cerchio Verde sia le accuse arabe contro Mr Howell. I contatti di Frank, tuttavia, erano stati più comunicativi, ed egli aveva raccolto alcune informazioni interessanti. Si era ventilata l'idea che qualcuno scrivesse un articolo sull'argomento. Frank Edwards conosceva un poco Mr Howell e poté combinare un'intervista con lui. Dato che io avevo intervistato Ghaled parve

logico che ora intervistassi l'uomo che era stato accusato di averlo ucciso, e scrivessi io l'articolo.

Vista dall'esterno, la Villa Howell nei pressi di Famagosta non sembra molto grande, ma quando entri capisci di essere in casa di gente facoltosa.

Ha quella certa aria di «matura opulenza»: ogni cosa è di gran qualità, niente è molto nuovo - tranne, forse, la piscina; e tutto è leggermente, piacevolmente trasandato. Mi avevano detto che la madre di Mr Howell, sua moglie e i bambini erano a Cannes per l'estate, quindi non fui sorpreso di trovare là Miss Malandra col padrone di casa.

Erano in tenuta da spiaggia sul bordo della piscina, e a giudicare dalle carte sparse intorno stavano lavorando. Fui invitato a togliermi giacca e cravatta, e mi offrirono, se mi fossi sentito più comodo, un paio di calzoncini da bagno, e un cocktail di champagne. Rifiutai i calzoncini ma accettai il cocktail.

Lo servì Miss Malandra. Il pranzo, disse, era all'una e mezzo; ci sarebbe stato tutto il tempo per un secondo bicchiere. Poi venimmo al sodo.

O meglio, ci venne Michael Howell, con una tirata di venti minuti contro le iniquità della stampa. Frank Edwards mi ci aveva preparato, così dapprima lo lasciai sfogare; ma quando si mise a citare un articolo scritto da Melanie Hammad per un giornale del Cairo, leggendone lunghi brani, doveti interromperlo.

«Mr Howell, l'arabo temo di non capirlo».

«Ah, scusi. Posso dirle in inglese di che epiteti mi gratifica. Servo hashemita, lacchè, vipera velenosa, sciacallo, iena, corruttore della gioventù.

Queste sono alcune delle cose più carine».

«Carine?».

«Quando arriva alla mia crocifissione di Ghaled si sfrena. Dice che mi lavo le mani nel sangue palestinese. "Il nome Howell è il nome di tutto ciò che è abietto nella nostra società. Solo il fuoco può purificarci di questo male"». Gettò il giornale in un impeto di disgusto.

«Mah, poteva aspettarselo, no, Mr Howell?».

«Aspettarmelo?».

«Da Miss Hammad. Ho sentito, a proposito, che morto Ghaled ha trasferito la sua devozione dal FAP al Fronte Popolare».

«Ma continua a incitare la gente a assassinarci. Devo dirle, Mr Prescott, che cose del genere sono un disastro per gli affari».

Il calo di registro mi colse di sorpresa. «Soltanto per gli affari, Mr Howell?».

«Soltanto, lei dice? Si rende conto che adesso in certi porti le navi Howell vengono boicottate? Le assicuro che Touzani è molto preoccupato».

«Touzani? È il capitano Touzani?».

«Certo. Sarà il nostro nuovo soprintendente del settore marittimo. Quello attuale è alle soglie della pensione e Touzani si è guadagnato la promozione. Ma arriva in un brutto momento. Dice che forse dovremo togliere il nome Howell dalle nostre navi».

«Capisco l'importanza del nome Howell come simbolo aziendale, naturalmente,» dissi io «ma ciò di cui vorrei parlare con lei è la sua posizione personale, la posizione di Michael Howell».

«Le due cose sono inseparabili, Mr Prescott».

«Veramente? Non è stata l'Agence Howell ad aderire al FAP, è stato Michael Howell. Ed è stato Michael Howell a chiedere soccorso navale contro i pirati al largo della costa israeliana».

«Ma su una nave appartenente all'Agence Howell. E sì, diciamolo pure.

Quei detonatori esplosi a Nazareth erano stati fabbricati e imballati nella fabbrica del Cerchio Verde dell'Agence Howell».

Tentai un nuovo approccio.

«In fatto di detonatori, Mr Howell, le ho portato un'informazione importante che lei forse ancora non conosce. L'ha avuta Frank Edwards in Israele. Noi, almeno, pensiamo che sia importante. Il guaio è che non la capiamo. Lei magari sì».

Gli porsi la copia fotostatica di una breve notizia di cronaca datami da Frank.

Nel tardo pomeriggio del due luglio due case ai margini di un villaggio arabo vicino all'aeroporto israeliano di Lod erano state distrutte da un'esplosione. Anche il villaggio vicino era stato danneggiato. Dall'entità dei danni si stimava che fossero esplosi non meno di duecento chili di dinamite. Tra le rovine si erano trovate parti di sei corpi, ma era un computo provvisorio. Sparse in una vasta area circostante c'erano altresì una quantità di borse di volo appartenenti a linee aeree straniere che usavano l'aeroporto di Lod. Né la polizia né le autorità militari avevano rilasciato dichiarazioni circa la causa dell'esplosione.

Howell lesse il foglio e annuì. «Immaginavo fosse qualcosa del genere».

«Qualcosa di che genere, Mr Howell?».

«Come lei sa, Ghaled progettava di mettere le sue bombe nelle borse di volo di varie linee aeree e di farle esplodere con congegni elettronici radiocomandati. Il radiocomando lo aveva a bordo dell' *Amalia*, in quel carillon. Bene, io diedi agli israeliani uno di quei congegni da analizzare e testare. Evidentemente loro riuscirono a determinare le frequenze usate da Ghaled».

«Non la seguo, temo».

«Sa niente di come si fabbrica una bomba, Mr Prescott? No, suppongo di no. Anch'io ho dovuto imparare. Ecco qua. C'è l'esplosivo, c'è il detonatore con una batteria per attivarlo, e c'è il congegno elettronico che fa funzionare tutto al momento giusto. Ma queste cose vanno collegate, "armate", come si dice. Le rendo l'idea?».

«Sì».

«Con certe bombe, diciamo una singola bomba in una valigia, ci può essere un piccolo interruttore segreto esterno, di modo che si può aspettare ad armarla fino all'ultimissimo momento. Ma se fabbrichi cento bombe e le metti in altrettante borse di plastica non puoi usare interruttori. Troppo complicato, e si vedrebbero. Devi armare le bombe in anticipo, prima di piazzarle dove dovranno esplodere. In altre parole devi armarle dove le assembli. Quindi capisce cosa è accaduto?».

«Temo di no».

«Ecco, appena gli israeliani hanno scoperto il codice radio destinato ad azionare i congegni l'hanno usato. Facile, in realtà. Non dovevano far altro che ordinare a una loro radiotrasmittente militare di emettere un forte segnale continuo sulle frequenze del congegno, di emetterlo per ventiquattro ore al giorno. Così, nel momento in cui il FAP armava le bombe, bum! Esplosione generale. Avrebbe funzionato anche se le bombe non erano tutte nello stesso posto, perché i congegni erano tutti identici. Allora ci sarebbero state due o tre esplosioni minori invece di una sola massiccia».

«Dice di avere intuito che sarebbe accaduto questo?».

«Molto più tardi, sì. Troppo tardi». A un tratto si indignò e si mise ad agitare l'indice verso di me. «Se gli israeliani avessero avuto l'elementare decenza di informarmi, le cose avrebbero potuto essere più facili. Considero assolutamente orrido il loro comportamento verso di me in tutta la vicenda. Non una parola hanno detto, quegli ingrati. Non una sola parola!

Per loro non esisto. Silenzio!».

«Non capisco, Mr Howell. Se lei è tanto preoccupato per il buon nome della Howell nel mondo arabo, direi che l'ultima cosa che può desiderare sarebbe un pubblico ringraziamento di Israele. Mi sembra che da parte loro si tratti semplicemente di un riguardo».

Questo lo mandò veramente in bestia. «Riguardo! Ha letto le calunnie dei giornali francesi e della Germania Ovest? "Eichmann nel Levante?", ecco uno dei loro titoli. D'accordo, c'era il punto interrogativo, ma a lei piacerebbe, Mr Prescott? "Industriale filo-arabo fabbricava bombe per i terroristi". Questo è un altro. "L'uomo del Cerchio Verde tramava un mas-sacro a Tel Aviv". "I soldi Howell dietro i terroristi". Un giornale si è inventato perfino che Ghaled era un mio luogotenente, che era solo un pre-stanome, e che il FAP

sono *io!* E gli israeliani non dicono niente, *niente!*».

«Ma se lei spera di rifarsi una posizione con gli arabi, certo...».

«Non ho di queste speranze. La mia posizione là è compromessa senza rimedio. Provocatore, spia israeliana, traditore, delatore, assassino... così mi hanno bollato. Anche se gli fosse consentito di sentire la verità, nessuno di loro mi crederebbe. So guardare in faccia la realtà, Mr Prescott. La mia famiglia fa affari nel Levante da tre quarti di secolo. Affrontare la realtà l'ho nel sangue. Là ormai abbiamo chiuso. Lo so. Touzani ha ragione. Dovremo costituire una nuova compagnia senza che il nome Howell compaia, rilevare le navi e reregistrarle. Non c'è altra via. Il resto dei nostri affari andrà liquidato per un tozzo di pane. Inevitabile. Passato, finito. Abbiamo tagliato le perdite. Ma il futuro? L'Europa?».

«L'Europa, Mr Howell?».

Allargò le braccia, stupefatto dalla mia incapacità di afferrare l'ovvio.

«Andremo a lavorare in Europa, naturalmente. Dobbiamo. Non possiamo lasciare il capitale in ozio. Titoli al sette per cento? Assurdo! No, il posto giusto è l'Italia. Abbiamo già della terra nel Mezzogiorno, o per meglio dire ce l'ha Teresa. La compra la compagnia. Abbiamo fatto tutti i nostri piani. Lei sa del Mezzogiorno, Mr Prescott? Il governo italiano sta facendo una politica molto lungimirante. Incentivi fiscali, prestiti a basso interesse per lo sviluppo, condizioni di ammortamento favorevoli: tutto a disposizione, inclusa la manodopera. Ho già delineato cinque progetti. Howell (Italia) S.A., ecco cosa saremo, dritti nel Mercato comune. Ma perché devo essere costretto a negoziare accordi col governo italiano mentre dura questo fiume di calunnie, con questa nuvola di sospetto e diffidenza che mi pende sul capo?».

«Mr Howell,» dissi timidamente «è per questo che sono qui. Sono venuto da lei per questo. Per parlare della nuvola».

Miss Malandra mi porse un altro cocktail di champagne. Se pensava che in quel momento ne avevo bisogno, pensava benissimo.

«Quello che vorrei da lei, Mr Howell,» proseguì «è un breve e semplice racconto dei fatti quali lei li conosce. Non una risposta alle accuse (che comunque sono per lo più fantastiche), non un'argomentazione, non una polemica, ma una spassionata esposizione dei fatti».

Mi fece un sorriso radioso. «Mr Prescott, io cerco sempre di pensare alle cose in anticipo. L'esposizione è già fatta. Teresa l'ha qui pronta per lei.

Gliel'ho dettata quando ho saputo che veniva a trovarmi».

Miss Malandra me la consegnò solennemente. Nell'atto i suoi occhi, impassibili, incontrarono i miei. È veramente una donna bellissima.

Il documento pesava almeno un chilo. Superava le cento pagine. Lo aprii a caso e lessi una stima delle perdite subite l'anno precedente dall'Agence

Howell, voce per voce, nell'operazione delle batterie a secco del Cerchio Verde. Lo richiusi.

«Quello che avevo in mente, Mr Howell, se posso ripetermi, è un semplice e conciso racconto dei fatti. Di tre-quattro pagine, diciamo».

Arriccio le labbra. «I nudi fatti non sono la verità, Mr Prescott. Lei vuole la verità, presumo. È lì dentro».

Disperante.

«Capisco cosa intende dire, Mr Howell. Se permette allora questo scritto me lo prendo e lo leggerò».

«L'idea era questa. Lo tenga pure come riferimento, Mr Prescott. Ne ho altre copie. Ma lo legga, e poi se ha domande sarò lieto di rispondere».

«Grazie. Ma parlando di domande, Mr Howell, ce n'è una che desidererei molto farle adesso, se posso».

«Certamente».

«Ghaled l'ha ucciso lei?».

Rifletté un momento e poi sorrise. «Teresa dice che a volte non sono una persona sola ma un comitato. Perché non lo chiediamo a lei?». Volse il sorriso alla sua compagna. «Teresa, mia cara, hai mai notato un assassino, tra i membri del comitato?».

Lei ricambiò il sorriso, ma mi parve di vederle negli occhi un barlume critico. «No, Michael, non posso dire di aver mai visto un assassino».

«Ecco la risposta, Mr Prescott».

«Non proprio, Mr Howell. Non ho chiesto se lei lo ha assassinato. Ho chiesto se lo ha ucciso».

«Io non sono un uomo incline alla violenza, Mr Prescott».

Niente di strano che Howell avesse problemi con i giornalisti.

«Non è ancora una risposta alla domanda. L'ha ucciso o non l'ha ucciso, Mr Howell?».

«Intenzionalmente, vuole dire?».

«Sì».

Batté le palpebre. «È una domanda curiosa da fare a un uomo in casa sua».

«È stata fatta altrove».

«E ha avuto risposta in un tribunale israeliano».

«Penso di no, Mr Howell. In Israele si sono processati tre uomini per pirateria. Lei non è stato nemmeno chiamato a testimoniare».

«Ho fatto una deposizione».

«Circa le accuse di pirateria, sì. La deposizione non è stata oggetto di controinterrogatorio, e lei non ha dovuto rispondere a nessuna domanda. Si meraviglia se c'è una nuvola, Mr Howell?».

«Lasci che le spieghi com'è andata» disse.

«Grazie».

Si era tolto gli occhiali e li puliva sulla falda della camicia sportiva. Solo quando se li fu rimessi continuò.

«Quando gli israeliani non ci intercettarono al largo di Cesarea ma ci indicarono invece quella nuova rotta, supposi che avessero trovato un modo di neutralizzare il pericolo delle bombe. Così era in effetti. La notizia dell'esplosione che lei mi ha mostrato lo conferma. Ma allora *io* non lo sapevo con certezza. Come avrei potuto? E nemmeno sapevo con certezza la portata effettiva di quel trasmettitore nel carillon. Dunque, Ghaled dopo aver sparato al capitano Touzani andò dritto al carillon. Lo seguii con il revolver di Touzani in pugno. Quando vidi che stava per azionare il carillon sparai all'apparecchio per metterlo fuori uso. Sparai tre colpi».

«Ma due pallottole colpirono Ghaled nel petto».

«Sì».

«Quante colpirono il carillon?».

«Non posso saperlo di sicuro. L'apparecchio comunque andò in pezzi.

Lo portarono via gli israeliani. Lo sapranno loro».

«Sta dicendo che Ghaled è stato ucciso da proiettili di rimbalzo?».

«Non ne ho la minima idea, Mr Prescott». Si piegò in avanti, bicchiere in mano, gli occhi un lago di candore. «Di queste cose non so nulla. Vede, in vita mia non avevo mai sparato con un revolver. Anzi, non avevo mai sparato con armi da fuoco di nessun genere».

«Il carillon era un bersaglio piccolo, per dire. Ghaled un bersaglio grande. Al momento i suoi sentimenti verso di lui non potevano essere molto amichevoli».

«I miei sentimenti verso di lui non sono mai stati amichevoli. Lo detestavo».

«E lui aveva appena sparato al suo capitano».

«E il giovane Aziz stava sparando al secondo di bordo, che sparava a lui. In un tempo brevissimo c'è stata una sparatoria molto nutrita».

«E accadde che la pistola che lei aveva in mano colpì accidentalmente Ghaled?».

«Può essere stato solo un accidente, Mr Prescott. Io mirai al carillon».

«In altre parole lei colpì il bersaglio piccolo di proposito e quello grosso per accidente».

«Mr Prescott, per me è stata tutta un'esperienza completamente nuova, un'esperienza che non intendo ripetere. Le basta la mia risposta?».

Sospirai. «Immagino che debba bastarmi».

Il sorriso si riaffacciò. «Davvero, Mr Prescott, le assicuro che io non so-no

un violento».

«Il pranzo è servito» disse Miss Malandra.

Mentre entravamo in casa mi fece un sorriso delizioso, un sorriso pieno di simpatia e di intelligenza.

Mi consolò alquanto, e devo dire che il pranzo fu eccellente.

FINE